P. Ficini ad simpliciter usum 1829

IL GIOVINE CIVILE
E
ISTRUITO NEL BUON COSTUME
O SIA
NUOVA RACCOLTA
DI UTILI AVVERTIMENTI
PER LA CIVILTA', E PER LA MORALE
Accomodati all' uso
DEI GIOVINETTI.

IN RAGUSA 1784.

Nella Stamperia Privilegiata
DI CARLO ANTONIO OCCHI.

LO STAMPATORE CARLO ANTONIO OCCHI. AI LETTORI.

QUell' impegno medesimo di provvedere alla perfetta istruzione della Gioventù, per cui m' indussi a dar fuori da' miei Torchj in miglior forma, e con maggior correzione diversi Libri, per uso, e vantaggio di essa, mi hà mosso ancora a pubblicare il presente Libretto da potersi avere facilmente nelle mani dai Giovani di qualsisia condizione, per impararsvi con un metodo chiaro e piacevole i necessarj principj della Civiltà, e le massime principali della sana morale. Vi si contiene in sostanza quanto s' insegnò a regolamento della vita Civile da Mons. Della Casa nel suo Galateo, e dell' Autore del nuovo Trattato delle civiltà praticate in Francia; ma esposto in Ver-

si Italiani, onde col loro allettamento agevolarne lo studio, e ajutare insieme la memoria per potervisi uniformare nella pratica. Per la formazione del costume poi vi si è raccolto un buon numero di scelti Precetti, ed Avvisi lasciatici da varj insigni Filosofi Greci, e Latini, ridotti ancor essi al nostro Verso, o alla Prosa, secondo il carattere degli Scrittori, dalle Opere de' quali si estrassero. Chiunque conosce quanto importi insinuare per tempo alla Gioventù quei principj, e sentimenti di civile probità, che la devono guidare nella sua vita socievole, e nei rapporti a suoi diversi doveri, loderà certamente le mie intenzioni, e non mancherà di raccomandare ai Giovani la Lettura continua di questa Operetta; la quale può avere il suo utile anche per ciascuna altra persona, quantunque propriamente sia indirizzata alla istruzione Giovenile. Vivete Felici.

PAR-

PARTE PRIMA.

CAPO PRIMO.

Ciò, che si deve osservare nelle Conversazioni.

LA', dove parla insiem gente adunata
Non mai si deve entrare all' improvviso,
Senza farsi sentir, senza ambasciata:
Nè ad un' solo, anche amico, o conosciuto,
Parlar si deve entrando: all' Adunanza
Generalmente facciasi il saluto.
Se, quando giungi, alcuno alzasi in piedi,
Non gli togliere il luogo: un' altro posto
Fra gli ultimi ti prendi; ultimo siedi.
Se alcun discorre è grande inciviltà
Chieder, *chi dice? chi fa questo?* e massime
Se in segreto parlando allor si stà.

In linguaggio ſtranier coſa è indecente
Il parlar con alcun, ſe non s'intende
Anche da qualunque altro ivi preſente.
Come pure all'orecchio non ſta bene
Diſcorrer col vicino; e meno ancora
Dopo il diſcorſo ridere conviene.
Quando ſi parla con qualcun, non molto
Ti devi avvicinare, acciò col fiato
Non gli mandi i tuoi aliti ſul volto.
Se per cibo, per vino, o per difetto
Di ſtomaco il tuo fiato è reſo ingrato,
Più ancor ſarai nel converſar riſtretto.
Di non ſpruzzare ancor ſta ben attento
Colla ſaliva i circoſtanti; come
Bagna il terren d'acqua minuta il vento.
Non ſi faccia da te, nè dica mai,
Coſa, che d'apprezzare, e d'amar poco
Moſtri la gente, colla qual tu ſtai.
Al foreſtiero della ſua Cittade
Con diſprezzo parlar, cercar chi ſia,
E qual grado vi ottenga, è inciviltade.

Dor-

Dormire, ove brigata onesta stassi
E' segno, che di lei poco ne caglia,
E che al discorso attenzion non fassi:
Non si sbadigli nell' altrui presenza:
Ma di nascosto facciasi al bisogno,
La bocca ricoprendo con decenza;
Drizzarsi in piè non dessi, ove altri seggono;
Nè seder, mentre gli altri in piedi stanno;
Nè mantener discorso ove altri leggono.
Non si deve nepur di quando in quando
Trar fuori dalla tasca o Libri, o Lettere:
Nè star l'unghie rodendo, ovver tagliando.
Indecenza è il tener sotto la veste
Le mani, o in seno, o dimenar le gambe,
E le spalle voltare a genti oneste.
V' è alcun che punzacchiare, o batter suole
Colla mano, o col gomito colui
Col quale parla, e ben' attento ei vuole.
Per abbocarti con persona degna
Rammenta, che il fermarla pe 'l mantello,
O per la veste, è una maniera indegna.

V'è chi tanto è in trattar disobbligante,
Che sempre torce il ceffo, e mai non mostra
Se non un volto burbero, insultante.
A chi si oppone a ciò, che approva appieno
La compagnia, dovrebbe darsi il nome.
Del portator del Satiro Sileno.
Tenere astratta in specular la mente
Non si deve allorchè stassi con altri:
Chi vuol filosofar fugga la gente.
Chi ragiona con te vegga, che ascolti
Attentamente, e immobile ad udirlo
Ad altri oggetti il pensier tuo non volti.
Nè daddovero, nè scherzando, mai
Cosa non dir, che Dio, che i Santi offenda:
Sarai civil se religione avrai.
Vi sono alcuni tanto delicati,
Che si mostran crucciosi, se fra gli altri
Non son distinti i primi, e salutati.
Se non sei riverito, o corrispposto;
Se non ti danno i titoli, che debbono;
Non ti lagnar; dissimula piuttosto.

Non

Non dir frivole cose molto preme:
Chi ascolta per lo più ride, e schernisce
E chi discorre, e il suo discorso insieme.
Nè di bruttura mai parlar si debbe,
Benchè piacevol fosse; a gente onesta
Tali cose ascoltar sempre rincrebbe.
Vengono a noja, ed errano coloro,
I quali in bocca altro non han giammai
Che i lor bambin, la balia, e mogli loro.
Male fanno ancor quei, ch' altre Novelle
Non san recar, che i sogni, e sempre in essi
Notan chimere, che lor sembran belle:
Massime quei, che sempre al Lotto tentano
Lor sorte, essi non solo i sogni contano,
Gli scrivono, gli studiano, e commentano.
Peggio fan quei, che altro piacer non hanno,
Che d'inventar bugie, se ben non venga
Nè a lor utile alcun, nè ad altri danno:
Di sogni, e di bugie tra gl' inventori
V' è chi dipinge il vizio per virtude:
Son questi i lusinghieri adulatori.

E' questo un mal, che piace, perchè alletta.
Disse d'un Cortegiano un certo Prence,
Costui mi burla, il so, ma pur diletta.
Laerzio, il qual l'Adulator descrisse;
Chiesto qual fosse peggior fiera al Mondo,
Da morale Filosofo sì disse:
E' la fiera peggior fra le forestiche
Colui, che dice mal: l'Adulatore
La più crudel si è fra le dimestiche:
Evvi chi comparir gode alla festa
Con tanti anelli in quante son le dita,
E con un stajo di farina in testa:
Tosto quindi in cospetto alle persone
Guardasi attento intorno, e si vagheggia
Come fa il superbissimo Pavone:
Non sien lorde le vesti, sian pulite;
Segno d'anima monda le persone
Dimostrano, che son linde vestite.
Cortese esser si deve, umil, modesto,
Ameno, compiacente, e a tutti grato:
Di farsi amare il più bel modo è questo.

Un

Un Cappel, dir solea cert' Uomo antico,
Una Risma di carta, ed una Botte
All'anno mi fan tutto il mondo amico.
Se con persona, a cui s' abbia rispetto,
Della Moglie si parli, verun titolo
Non se le dia: *mia Moglie*: sol va detto.
Con maniere affettate quel Marito,
Che fa carezze in pubblico alla Moglie
Per ridicolo passa, e scimunito.
Chi chiede della Moglie a suo Marito
Troppo a minuto, o mostrasi sospetto,
O molto confidente, o troppo ardito.
Se parlasi d'alcun, non mai si stende
La mano, o 'l dito per mostrarlo a cenno:
Questo è un atto, per cui qualcun s'offende.
Ove parlando stanno altri in disparte,
Accostarsi è increanza, se non siete
Da lor chiamati del discorso a parte.
Ove Maggiori son di noi, si stima
Meglio il tacer, che l' introdur discorso,
Nè risponder a lor degli altri prima.

Tron-

Troncar discorso quando qualche storia
Narra alcun, non si dee, nè suggerirgli,
Quando mancasse ancor nella memoria.
Non correggerlo pur, se qualche inganno
Prendesse: questa è spezie di mentita,
E mentite ad alcun mai non si danno.
Se contradetta cosa a noi ne viene,
Per sostenerla non si prenda impegno;
Contender con alcun mai non conviene.
Stando dove sul serio si ragiona,
Non si sturbi chi parla; stiasi attento
E colla mente, e ancor colla persona.
Più volte non si dee ridir lo stesso;
E contando Novelle, o pur' Istorie,
Dice, non hassi a replicar sì spesso.
Non si faccia ad alcun ricordo mai
Di svantaggiose cose; nè che cera
Egli abbia poco buona tu dirai.
A persona, che brami esser tenuta
Giovine, non dir mai, presente altrui,
D' averla da gran tempo conosciuta.

Stando con altri insieme in allegria,
L'Oriuolo non si dee guardar sovente,
Nè andar chiedendo altrui qual'ora sia:
Nè stando in compagnia devesi mai,
Per funesto pensier, ch'venga in mente,
Prorompere in sospiri, o in mesti lai:
Se lo star malinconico è incivile,
Ov'altri lieti sono; allegro troppo
Dimostrarsi è da pazzo, e puerile.
Nel riso ancor s'osservi la modestia;
Non troppo la voce alzisi: conviene
Rider qual'Uomo, e non ragghiar da bestia.
Del riso i modi sono varj, e molti.
Si sghignazza, si ride, e si sorride:
Grave è l'un, lieto l'altro, e quel da stolti.
Pazzo chi ride, e non ne sa il perchè:
Briaco si può dir chi ride sempre,
E chi non ride mai Uomo non è.
Nel cospetto a Signor qualificato
Non è permesso il ridere; dinanzi
Al Rè de' Medi il riso era vietato.

Per gesti sconcj, e riso senza freno
Del Giovinetto Apostata Giuliano
Fece cattivi augurj il Nazianzeno.
Atto non è civil, nè di rispetto,
Trovandosi in brigata signorile,
Levar parrucca, e mettersi in farsetto.
Se in adunanza sei, e 'l capo, o 'l petto
Ti dolga, non lagnarti, ond' altri creda,
Che il trovarti fra lor ti sia dispetto.
Se una gemma si mostri ove siam noi,
Non si stenda tra i primi a lei la mano,
Quando è a noi presso, allor si guardi poi.
E vista, non si faccia gran stupore;
Quei, che ne fan miracoli, lor giungere
Monstran nuove le cose, e 'l lor valore.
S' alcun perito sia nel suon, nel canto,
O nel far versi pronto abbia talento,
A conoscer nol dia, nè diasi vanto.
Ma se scoperto fosse, o noto questo,
E persona di merto lo pregasse,
Lo scusarsi è civile atto, e modesto.

Se

Se tal persona pure udir volesse
A cantare, e a sonare, quegli sia pronto,
O versi a recitar, che fatti avesse.
Quest' atto pronto d' ubbidir dispone
Con genio ad ascoltar; quei, che resiste
D' aver censori a risico si pone.
E pria d'incominciare o il suono, o il canto,
Non si deve sputar, nè tosser troppo,
Nè lo strumento ad accordar star tanto.
E non far tanti, ed affettati gesti,
Non lodarsi, nè dir: a questo attenti:
Tutti modi vanissimi son questi.
Più presto che si può deve finirsi,
Per non dar tedio, e per lasciar di fuori
Nella bocca il sapor, come suol dirsi.
Se quei, che suona, o canta, a noi sovrasta
Per nascita, o per merito, è increanza
L' interromperlo, e dir: *non più*, *ciò basta*.
Se a persona, per cui rispetto devesi,
Cosa si rechi, pria levisi il guanto;
Lo stesso se da lei cosa ricevesi.

Stan-

Stando dov' altri son ; lettere , o carte
Se ci presenta alcun , legger non devonsi :
Piglianfi , e poscia leggonsi in disparte .
A persona vicin di qualitade
Stando a Teatri , o a pubblici Spettacoli ,
Farne biasimi , o plausi è inciviltade .
Che tal persona lodi pria s' aspetti ,
O biasmi ; quando pur non siam da lei
Il sentimento nostro a dir costretti .
Se vicino al Teatro il palco è posto ,
I primi luoghi sono i più rimoti ;
Ma se il palco è lontan, tutto è all' opposto ,
Non si debbon far rider le persone
Con dir viltadi , o gesti far deformi ;
Art' è da Cantambanco , e da Buffone .
Fare arrossir alcun mai non si deve ,
Nè in cose motteggiarlo , che sien gravi ;
Poichè dispetto , ed onta ne riceve .
Come pecora il motto morder debbe ,
Non come il can : se come il can mordesse ,
Motto non già , ma villania sarebbe .
Quel ,

Quel, che ſul vivo troppo motteggiò
Un Cenſore di Roma, e ſcorno, e pena
Dal Senato Romano riportò.
Se dalla compagnia, dove ſei tu,
Alcun ſi parta, o alcun di nuovo arrivi,
Benchè inferior, conviene alzarſi sù.
Se da parte d'alcun, ch'abbia gran merto
Palafrenier ne giunga, oppur Lacchè,
Biſogna in piè riceverlo, e ſcoperto.
Ogni riguardo poi nelle Aſſemblee,
Che per Funzioni pubbliche ſi fanno,
Agli Autori, e Invitati aver ſi dee.
Benchè ſieno inferiori, e a noi non pari,
Abbiano, per eſempio, il primo loco
Nel Batteſmo i Compari, e le Commari.
L'abbian gli Spoſi nello Spoſalizio;
Laurea prendendo l'abbia il Laureato;
Se fa Profeſſion, l'abbia il Novizio.
Pe' Sacerdoti ſommo onor, riſpetto
Aver ſi dee; lor dignitade il vuole;
E per il ſuo Profeta Iddio l'ha detto.

Anche alle Donne cedere è lodevole ;
Ed a queste ogni un sa , che si conviene
Tutto ciò , che può farsi d' onorevole .
Ogni rispetto , ed ogni onor portato
Fu alle Sabine Femmine rapite ,
Dal Popolo Romano , e dal Senato .
Non sol co' fatti , ançor colle parole
Si rispetti il bel Sesso ; e a lui non mai
Dicasi cosa , che onestà non vuole .
Già dai Romani pubblicossi editto ,
Che rispetto alle Donne ogn'Uom portasse ,
E punì chi trascorse in tal delitto .
In fin nel conversar modo s' attenda
Tal , che si faccia amico l' inimico ,
Nè inimico l' amico mai si renda .
E' questo di Pittagora Precetto .
Ma perchè parla all' anima , e da Santo ,
Ha meglio assai di lui l' Appostol detto .
Egli nel conversar dà questo avviso .
In tal maniera si conversi in terra ,
Che a conversar si passi in Paradiso .

Fine del Primo Capo.

CAPO SECONDO.

Ciò, che bisogna osservare stando a Tavola.

DI porsi a Mensa pria, le mani ognuno,
Ove ciò s'usi, in pubblico si lavi;
A schifo per non essere a veruno.
Chi è invitato a Desinare, o a Cena,
Andar solo vi deve; a questa, ò a quello,
Compagno alcuno seco non si mena.
Alle Tavole un abito pulito
Portar si dee. Quei, che andò a nozze senza
La veste nuzial, ne fu punito.
E il celebre Pericle un dì invitato
A nobil Pranzo, più che non solea,
Un abito vestì pomposo, e ornato.
E di Cesare Augusto a i rari, e bei
Conviti intervenir dovevan tutti
Pomposi, ornati, e in abito da Dei.

 Se

Se a Menſa ſia qualificata gente,
Non ſi deponga nè mantel, nè ſpada;
Tener l' un, cinger l' altra, egli è decente.
Quando a mangiar cominciaſi, s' avverta
Non far di pane un cumulo di fette
Intorno alla mineſtra, che n' è offerta.
Co' denti morſicar non è ben fatto
Il pane; quel ſi tagli, acciò le micche
Non cadan ſu la Menſa, o dentro il piatto.
A Menſa, dove ſtaſſi in riſo, e in feſta
Non ſi parli di ſtragi, nè di ſangue;
Nè ſi rammenti mai coſa funeſta.
Tacciansi ſchiſe coſe, e ſopra tutto
Non ricordinſi mai i Morti a Tavola,
Per non cangiar la contentezza in lutto.
Admeto Rè, che Alcide convitò,
A cui di freſco morta era la moglie,
Finſe allegrezza, e 'l duol diſſimulò.
E Alcide pur, che a Tavola diè mente
A un famiglio, che meſto lo ſerviva,
Gli diſſe: Non ti vò così dolente.

Me-

Mestizia mai non sia là dove mangiasi;
Nè discorso si faccia di scienze;
Che in Cattedra la Mensa mai non cangiasi.
E se a far tai racconti ad altri occorso
Fosse, si dee con modo acconcio, e destro
Prontamente mutar scena, e discorso.
Di discorsi piacevoli, e faceti
Si condisca la Mensa; anche i più austeri,
A Tavola si fanno allegri, e lieti.
Se a Mensa nasce qualche avvenimento,
O difetto di cibi, non si faccia
Dai Convitati alcun risentimento.
In burla l'accidente si converta:
A una Mensa così da Tauro, e Socrate
Fu una mancanza simile coperta.
E 'l fier Zenon Filosofo lasciò
A Mensa quella sua severità,
E Comico faceto si mostrò.
Egli è costume assai disconvenevole
Per fiutare vivanda il naso porvi;
Perchè può ciò cader, ch'è stomachevole.

Bicchier, cui posta abbia la bocca, poi
Non dar altrui; nè cosa mai si porga
Se di quella abbiam pria gustato noi.
Che se sì poco schifo alcun si dasse,
Non credo poi, che a schifo non avessei,
Recarsi in bocca quel, ch'altri si trasse.
Se non son le vivande ben condite;
Se le carni non sane, o non ben cotte,
Se con sal poco, o troppo, non lo dite.
A i Servi un fatto error non si rinfaccia;
Se cosa si roversci, o pur s'infranga,
Vederlo si dissimuli, e si taccia.
Nè con salviette mai sudor s'asciughi:
Men poi con esse il naso mai si tocchi,
Nè la man'unta con il pan si frughi.
Gesto alcun non si faccia, onde comprendasi
Dalla fame esser preso; e avido tanto
Sovra de' cibi il guardo non distendasi.
E sputi, e tosse, se si può, reprimere
A Mensa s'hanno, e più soffiarsi il naso,
E più ancora il ruttar s' ha da sopprimere.

In

In vivanda non soffisi, che scotti,
Per non parer tra quei, che, un cibo visto,
Non ponno a mossa star, tanto son ghiotti.
Quando è presta la Mensa, e'l tutto è posto,
Indugiar non convien, con gli altri insieme
Pronto s'assida al destinato posto.
Certi pigri vi son, che quando vedono
Il tutto essere in pronto, altrove vanno,
Da scrivere, lavarsi, od altro chiedono.
Esser dunque si dee pronto all'invito,
Nè collocarsi mai ne' primi posti,
Come abbiam nelle Sagre Carte udito.
Il Figlio di Trasibulo Tiranno
Da un Convito fuggì di Periandro,
Perchè gli fu negato il primo scanno.
Talete, in quella sedia, ivi presente,
S'assise, e disse. Il merto, e non lo scaño
Dichiara meritevole il sedente.
Poichè s'è assiso, allor fermo si tiene,
E dritto il corpo in sedia; e su la Tavola
I gomiti posar mai non conviene.

A Crisippo, che a Mensa non tenea
Le gambe Serme mai, la sua Servente
Per beffe motteggiandolo dicea:
Il mio Signor Filosofo Padrone
E' sapiente in tutto, ma alle gambe,
Vi vuol per farle savie una lezione.
Sì il capo non s' abbassi a toccar fino
Col volto il piatto, come appunto il Buffalo,
Che stà sul prato ruminando chino.
La posata col pane unta si netta.
Se alcun starnuta, o giunge si saluta
Senza il cappel levarsi, o la berretta.
Non si ponga la man degli altri pria
Ne' piatti mai, se pure per altrui
Render servito, detto non ci sia.
Chi serve avverta, che i miglior bocconi
Ad altri dar conviene, e per se stesso
Quelli poscia tener, che son men buoni.
Se vien su d' una Zuppa un Cappon lesso,
Il petto è parte, che si tien migliore:
Darlo ad altri convien, non a se stesso.

Do-

Dopo il petto è la coſcia, e poi ſon l'ale;
Che la coſcia dell'ala ſia migliore,
L'oppinion quaſi di tutti è tale.
Sia arroſto, o in altro modo in ſu la Menſa
Il Piccion, ſi preſenta tutto intiero;
O talgiato pe 'l lungo ſi diſpenſa.
Degli Uccelli è ſentenza già abbracciata,
Che di quei, che co i piedi in terra raſpano,
L'ala la parte ſia più delicata.
Per lo contrario poi le coſcie ſono
Di tutti quelli, che per l' aria volano,
La miglior parte, ed il boccon più buono.
E ſiccome non ſpicca la Pernice
In alto il vol, così per conſeguenza
Eſſer tra quei, che raſpano ſi dice.
La maniera comune, e generale
Di trinciar l' uccellame, o arroſto, o leſſo,
La coſcia è prima, e poi ſi paſſa all' ale.
S' avvien, che l' uccellame groſſo ſia,
Come Anitre, Galline, o Pollo Indiano,
Si tagli a lungo il petto, e quel ſi dia.

Del-

Della Carne di Bue quella è migliore,
La qual magra non è tanto, ne pingue;
Della Bracciuola il fianco ha più sapore.
Circa il Vitello, uso è comune, e certo
Tagliarlo ov'è carnuto; ed il Rognone
Si porge per onore a chi ha più merto.
Presso la coda, e 'l lombo si è il più eletto
Boccon nel Leproncello, e nel Coniglio;
Però il boccon del Cacciator vien detto.
Del Pesce il capo dicono il boccone
Esser migliore, e ciò, che gli è più appresso,
Come a dire del Luccio, e del Sermone.
De' Pesci, che non hanno, che una spina,
Quella parte si dia, che stà nel mezzo;
Nè s'adopri 'l coltel, ma la forcina.
Dicon, ch' il Pesce col coltel decente
Non è toccar, quando non è in pasticcio;
Ma non par tanto l'uso sussistente.
Se cosa immonda avvien, che a te ne tocchi,
Quella tu getta in modo, che ad alcuno
Di quei, che teco son, non dia negli occhi.

Se

Se in osso incontri, ch'abbia nervi, e polpa,
Non far come quel can tanto famelico,
Che l' addenta, lo rosica, e lo spolpa.
Ma col coltel ciò piglia, che si stacca
Senza fatica, e con maniera il succia;
Ne 'l midollo per trar sul piatto 'l fiacca.
Mostran decenza, e civiltà coloro,
Che mondano le Frutta, e quelle porgono
Però coperte colla scorza loro.
Nè per romper Nocciuola, o cheche sia
Simil, batter si deve in su la Mensa;
A qualche servo a rompere si dia.
Col cucchiajo pigliare è già deciso
Le Ulive, poichè il torle con forcina
Occasion tal' or porge di riso.
Queste mangiando, quel, che in bocca resta
Di loro avanzo non si sputi, o lasci
Cader sul piatto col chinar la testa.
Piglisi con due dita; over nel pugno,
E con maniera poi sul tondo mettasi;
E così se sarà Ciriegia, o Prugno.

Le

Le Sfogliate di quai si sieno sorte
  Dal piatto, o dal bacin tagliate prendonsi
  Col piano del coltel, così le Torte.
Benchè abbiasi in trinciare abilità,
  Se persona maggior non lo comanda,
  Ingerirsi a ciò fare è inciviltà.
Trinciato ciò, che a voi imposto fu,
  Della Casa al Padron passar si fa,
  Che lo presenti a chi gli piace più.
Il presentar i cibi è gran cimento,
  Che se al Minor si dà boccon migliore,
  Il Maggior ne può far risentimento.
Per oltraggio simile Ercole estinse
  Tre Figli ad Euristeo; perchè ne' cibi
  A lui quegli antepose, e li distinse.
Il Sale a mensa presentar non s'usa:
  Chi'l porge altrui non chiesto, di sciocchez-
  E di cervello insipido l'accusa. (za,
Che quello non si versi attento stà,
  Che fa cattivi augurj alcuno v'è,
  Se si spande; ma questo è vanità.

Nel

Nel porgere, o nel prender la vivanda,
E in tutto ancor, la destra man s' adopri:
Natura il vuole, e l' uso lo comanda.
A mangiar non s' invita con frequenza,
Ne l' occhio sopra alcun si tien: la Mensa
Di libertade è luogo, e di licenza.
Obbligar non bisogna a bere alcuno:
Fa l' eccesso del vin veder spettacoli;
E spesso Bacco, e Venere è tutt' uno.
Del Rè Assuero al nobile Convito,
A bevere ad alcun non si facea
O replicato, od inportuno invito.
Nei trapassati secoli vietato
Era a i Giovani il Vino, ed alle Donne;
Consiglio già da Salomon lasciato.
Siasi dunque nel bere moderato,
Per viver molto, e sano, e non scoprirsi
A i commensali suoi Uom mal creato.
Se incominciasse alcun, come si suole,
Brindisi a far, rispondere si deve:
Se bene usanza tal più non si vuole.

Non di nascosto mai si deve bere,
Nè forte dimandarne, sol far cenno,
E con due dita reggere il bicchiere.
Sempre il bicchier, bevendo, hassi a votare,
Guardar dentro di lui quando si beve,
Ne poi bevuto alcun sospir mandare.
Essere il primo a bere è inciviltade,
Ma conviene aspettar, ch' abbian bevute
Le persone di grado, e qualitade.
Di persone di grado non si beve
Alla salute: e se far ciò s' è in debito
Per suo nome chiamarlo non si deve.
La bocca pria di ber sempre si netti;
Si beva in un sol fiato, ed a bell' agio;
E non si succi, strepiti, o diletti.
Bevendo molti insiem, di ber si schive,
Per non parere esser d' accordo tutti,
Far viva a Bacco, ed accordar le pive.
In bocca col boccon non ber, che fare
Una volta dovrai quello, che fanno
Quegli, che van la prima volta in mare.

Se di cosa servire alcun dovete,
Pigliasi civilmente col cucchiajo,
Ma con il vostro mai non la prendete.
S'adopri il vostro, se non v' ha servito,
E sul piatto si lasci, che altrui date,
E un altro voi chiedetene pulito.
In Zuppa, o in altro por non è permesso
Cucchiajo in bocca postosi; non vuole
Di ciò talun, cucchiajo ov'altri ha messo.
Là della China, e del Giappon le genti
Vivande colle dita mai non toccano,
Ma con forchette, od altri lor strumenti.
Se a qualche cibo avversion si tiene,
Come tai ripugnanze pur si danno,
Quello accettar con civiltà conviene.
E quando niun n' osserva, e quando fatto
Ne viene, con destrezza alli serventi
Si porge, e via fassi portar il piatto.
Cosa è molto incivile, ed indecente
Il dir; di quel non mangio, nè di questo;
Ove poi sia cipolla, o pepe, niente;

Se al piatto ciaſchedun la mano ſtenda,
Stendaſi, e non ſi ſcelga, e dalla parte,
Che è di rimpetto a noi ſolo ſi prenda.
In una volta ſola venga tolta
La coſa ivi appreſtata; che diſdice
Il ritornarvi la ſeconda volta.
Per fame ancor grandiſſima, che s' abbia
Mangiar ſi deve adagio, e non da ghiotto;
Nè far rumor, nè battere le labbia.
Di vivanda gradita, o vin piaciuto
Indizio darne molto, o farne motto,
Coſtume è ſol da i Tavernier tenuto.
A coſe mangiative troppo vanto
Dar non deveſi a Menſa, e ſopra i cibi
Non diſputare, nè diſcorrer tanto.
Chi ſu tale materia a lungo paſſa
Con genio il tempo, d' eſſere dimoſtra
D' anima ſenſuale, e d' indol baſſa.
In diſcorſo maledico, ed oſceno
Divertirſi alla Menſa è coſa queſta
Non che incivil, da buon Fedel ne meno.

Ed

Ed Agoſtin, che a Tavola preſcriſſe
La fama non detrar mai degli aſſenti,
Nel Refettorio ſuo tai carmi ſcriſſe
Da queſta quivi apparecchiata Menſa
Quegli lungi ne ſtia, che più che i cibi
La fama divorar altrui ſi penſa.
Di quei, che cantan poſcia a Menſa, o in letto
Corre certo proverbio a tal propoſito,
Il qual, perchè ſi ſa, quì non è detto.
Star cheto di ſoverchio ad un Convito
Con gote gonfie come due palloni,
Una ſtatua dimoſtra, o un paraſito.
Troppo parlare ancor non ha del buono
Col cibo in bocca, perchè n' eſcon bricioli;
Oltre che rende diſpiacevol ſuono.
L' un boccone coll' altro dienſi loco;
Quai trombettier le gote non ſi gonfino,
O come quei, che ſoffiano nel foco.
I denti ſtuzzicare è inciviltade
Con coltello, o forchetta, e riſciacquarſi
La bocca ove è Signor di qualitade:

E ſtuzzicarli in modo, che fragmenti
N' eſcan di carne, o pane, o coſe ſimili,
Che muovono lo ſtomaco alle genti.
I denti per curarſi uſar ſi ſuole
Lo ſtecco, che per queſto pur ſi pone;
Ma pulitezza, e leggiadria vi vuole.
Evvi tal, che da Menſa ancor non tolto,
L' uſa non per biſogno, ſol per vezzo
Poco leggiadro, e ſtomachevol molto.
Coſa è pur dozzinal tener lo ſtecco
Dopo il pranzo fra' denti, come augello,
Che ſtecchi 'l nido a far porta nel becco.
Levarſi il primo non ſi dee da Menſa.
Debbeſi ſtar co' gli altri in compagnia,
Se di caſa il Padron non ne diſpenſa.
Quei, che dà il Pranzo in collera non deve
Moſtrarſi mai: ſegno è di poco ſpirito
Turbarſi nell' onor, ch' eſſo riceve.
Se andate mal le coſe in parte ſono,
Scuſa agli Oſpiti chieda; ed eſſi debbono
Farlo degno di grazia, e di perdono.

Al-

Altro avviso per ultimo si pone:
I Conviti fra noi non si rinovino
Di Tino, Muleasse, e di Nerone.
Di Tino, la cui Mensa un' Ecatombe
Era, ove i Capri, i Bovi, ed i Cignali
A cento a cento avevano le tombe.
Di Muleasse, che in un sol Pavone
Più mila scudi per condirlo spese,
Un tesor divorando in un boccone:
Di Neron, che per fino in mezzo al mare
Imbandita la Tavola volea
Delle vivande più squisite, e rare.
E se pur ricchi Pranzi, e laute Cene
Dai nobili Signori far si vogliano,
Ogni giorno ciò far poi non conviene.
Non piange l' Epulon sua sorte rea
Per aver fatto qualche dì Convito,
Ma perchè in ogni giorno lo facea.

Fine del Secondo Capo.

CAPO TERZO.

Ciò, che si deve osservare nel ricevere e nel render Visite.

SE una persona a visitar ne viene,
Che sia di noi maggiore, alla Carrozza
Portarsi per riceverla conviene.
In quel giorno tenendosi il mantello,
O essendo Uomo di Spada, aver si dee
Al fianco questa, o non mancar di quello.
Dessi introdur nel più onorevol loco:
Si seda sol quand' ella lo comanda,
Ed in sedia minor, discosto un poco.
Se da lungi venir veder n' accada
La persona, che viene a farci Visita;
S'alzi dal seggio, e incontro a lei si vada.
Così con Solimano Aladin feo;
Così fece Goffredo con Rinaldo;
E così pur fe Silla con Pompeo.

Re-

Rebecca con Isac lo stesso stile
 Osservò, e Salomon verso la Madre,
 E 'l Re David inverso Abigaile.
Se poi sorpreso in Camera egli viene
 All' improvviso, s' alzi prontamente:
 Ma essendo in letto, in letto star conviene.
Durante poi la Visita a faccenda
 Alcuna non si badi; a far' onore
 A chi visita allor solo s' attenda.
Se chi visita poscia tanti inchini
 Non volesse, ne tanti ossequj nostri;
 A fargliene per forza non s' ostini.
S' ubbidisca: che dar non si può mostra
 Maggior d'ossequio ad un, che far, che vegga,
 Ch' egli solo comanda in Casa nostra.
E persona non sol di qualitate
 S' onori in nostra Casa; sieno ancora
 L' altre tutte servite, ed onorate.
A tutti, che non son servidor nostri,
 A quei, che son d' età maggior di noi,
 Dal meno al più nostro dover si mostri.

Questi anche ad introdur pronto si sia:
Si facciano sedere, e a lor per tutto
La mano, ed il maggior posto si dia.
Si facciano coprir; ch' è conveniente
Il far coprir un inferiore a noi,
Che non sia nostro servo, o dipendente.
Più poi, se qualche qualitade avranno
Distinta, come Religiosi, o Cherici;
O se in matura, e grave età saranno.
Allorchè alcuno a visitar ci viene,
Cui dobbiam civiltà, rispetto, onore,
Farlo aspettar soverchio non conviene.
Se con altri di lui maggior si sia
E' convenevol cosa alcun mandargli
Per trattenerlo, e fargli compagnia.
E la Visita poscia terminata,
Alla Carrozza insin da noi si deve
La persona condur qualificata.
S'è Dama, a darle man pronto si sia,
S'altri non v'è più degno; ed in Carrozza
Ajuto nel salire a lei si dia.

Di

Di nuovo inchin si faccia, e poi si stia
Su la soglia aspettando della porta,
Sinchè partita la Carrozza sia.
Del Pubblico i Ministri, e Magistrato,
I Giudici, Avvocati, ed Uditori,
Procuratori, ed Uomini di stato;
Questi d' accompagnar non son tenuti
Quelli, che a lor fan Visite, perchè
Solo per loro affari son venuti.
Anzi in visitar questi circospetto
Esser si dee; ne uscire a lor permettasi
Dalla Camera, o Studio, o Gabinetto.
Se v' han molte persone insiem con noi
Venute a farci Visita, s' alcuna
D' esse sen vada, e l' altre restin poi,
La persona, che và, se grado tiene
Di chi resta maggiore, s' accompagna,
Ma poi cogli altri scusa far conviene:
Se ugual sarà; ciò ch' è in riguardo a noi,
Si rifletta chi và, e quei che restano,
E su di ciò si regoli di poi.

 Ma

Ma, se persona giovane rimasa
In casa nostra fosse, non permettasi
Ch' ella ritorni da se sola a casa.
Circa poscia le Visite, che noi
Facciamo ad altri, in queste pur ci sono
Da osservarsi i precetti, e stili suoi.
Mostra poco uso aver chi batte forte
Alle Camere, Sale, o ai Gabinetti;
Ben pratico è chi sol tocca le porte.
Se richiesto ci vien da i Portinai
Del nome nostro, quello dar conviene,
E 'l titol di Signor non darsi mai.
In Casa de' Signori ella è indecenza
D' entrare stando nel mantello involto,
E così pur di stare a lor presenza.
Entrar da se medesmo è da sfacciato,
Sendo stranier di Casa; che si venga
Introdotto s' aspetti, o pur chiamato,
Che n' introduca poi s' alcun non v' ha;
Si vegga se la Porta è chiusa, o nò;
E s' ella è chiusa, non si spinga già.

Ne

Ne cosa far' alcuna spensierata;
Ma bisogna aspettar, che quella s' apra;
O pur pian piano quella va toccata.
Se alcun non vien, si scosti pe 'l timore
D' esser presso alla porta ritrovato
In figura di spia, o esploratore.
Ne' luoghi, dove stan gli altri scoperti,
In Gabinetti, Sale, ed Anticamere,
Di stare ancora tu scoperto avverti.
E quì notar si dee, che vien tenuto
Sempre quei, ch'entra a far il primo a quelli,
Che son nell' Anticamera, il saluto.
Havvi alcun di sì fina civiltade,
Che non si copre ad un ritratto avanti
Di Signor di qualch' alta qualitade.
Ancor s' avverta, che se il letto v' hà
In quella Stanza, ove introdotto s' è,
Che su quello a seder mai non si stà.
Se sarà chi si visita ammalato,
Si stia poco, men parlisi, acciò ch' egli
Non sia tanto a rispondere obbligato.

 Ne

Ne far come qualcun, ch' oltre al dovere
Si trattien col ciarlar sì forte, e tanto,
Che dir si dee, che voglia in fin tacere.
Ne gli far del suo mal dimande tante,
Ond' egli debba a ciaschedun la stessa
Istoria rinovare ad ogni istante.
Essendo infermo un bell' umor caduto,
Cartel teneva appeso a capo al letto,
Perchè fosse da chi venia veduto.
In questo scritto del suo mal lo stato
Era, il sonno, ed il cibo, ed in quel dì
Ciò, che gli fu dal Medico ordinato;
Onde chiesto com' ei se la passava,
Senza parlar, ne dar risposta alcuna,
Il cartello indicante egli accennava.
Non si deve però partir sì presto,
Che mostrisi d' aver schifo del male,
O che siaci il cattivo odor molesto.
Visitando un' infermo un tal fu visto
Con una man turarsi il naso, e porgergli
Con l'altra mano, acciò il baciasse, un Cristo.

Sia più d' ogni altro il Medico compito
  In Visite facendo, ed aggradevole,
  Di buona grazia, e civiltà fornito.
Sia di viso, e di mani pulitissimo,
  Di lieto aspetto, e d' olezzante chioma,
  E d' abito vestito nitidissimo.
Ei sia di tratti, e di costumi ameno,
  E urbano di parole: il vuol così
  Palladio, il grande Ippocrate, e Galeno.
Se chi da noi la Visita riceve
  O legga, o scriva, aspettar ch' egli lasci
  Star di far ciò, pria di parlar, si deve.
Si seda al cenno suo, dopo aver mostro
  Di civil resistenza un qualche segno,
  Che 'l dover soffre, ed il rispetto nostro.
Metterci nel luogo infimo dobbiamo,
  E 'l luogo infimo è quello dalla parte
  Della Porta, per cui entrati siamo.
Si copra poi, s' ei dice a noi, *coprite:*
  Ostacoli non faccians, ne tante
  Ceremonie ridicole infinite.

Evvi

Evvi chi dir sentendosi, *coprite*,
Fà mille riverenze, e 'l piè stroppiccia
Per ogni verso in terra, e dir l' udite:
Signor, sto ben così: su, via, si metta,
Dice l' altro, *il cappello*: egli risponde,
Che io faccia, il prego, il mio dover permetta.
E pur far ciò da molti oggi costumasi:
Quindi è, che in tai contrasti maggior parte
Del tempo delle Visite consumasi.
A persone, ver cui si dee rispetto,
E massime alle Dame, egli è indecente
Presentarsi, e mostrar scoperto il petto.
Persona in visitar maggior di noi
Lascisi incominciare a lei discorso:
Si colga il tempo, e si risponda poi.
Aver bisogna in mano i guanti; e quando
Si parla starsi fermo, e ben composto,
Ne co' guanti, o cappello andar giocando.
Prender tabacco in polvere, ne in foglia
Innanzi a lei non devesi, benchè
E di questo, e di quello essa ne toglia.

Se

Se per finezza poi ce ne presenta,
Si pigli,o pur si finga,ancorchè a prenderne
Uso non s' abbia, e avversion si senta.
Se per tabacco, od altro ella starnuto
Faccia, si chini riverente il capo,
Senza farle con voce alcun saluto.
Se a starnutar noi pur siamo forzati,
In modo tal si faccia, che gli orecchi
De' i vicini non restino assordati.
Ne far si debbe come certe genti,
Che con tal forza, ed impeto starnutano,
Che i muri scuoter fan dai fondamenti.
Stando con tal persona accanto al foco,
Non si rattizzi, ne su quel si sputi,
Per bisogno ne pur, non che per gioco.
In piè non s' alzi, stando al foco appresso:
Non si tenga la schiena a quel rivolta:
S' alzi quando il maggior s'alza ancor'esso.
Circa alle Dame poi, cosa è immodesta
Presso il foco non sol, ma ancora altronde
Le lor gonne assettar, raccor la vesta.

Se

Se n' avviene che quegli, a cui voi fate
Visita, chiami alcun, che lungi sia,
Convien, che voi quello a chiamar n'andiate.
Non da Finestra chiamisi, ne Scala,
Ne ad alta voce; ma qualcun spedíscasi
D' Anticamera, o pure dalla Sala.
Di stare attento ancor s' abbia riflesso,
Di qualità parlando a una persona,
Che ripeter non mai debba lo stesso.
Se presentir da lei cosa vogliamo,
Con maniera si faccia tal', che senza
Interrogar, risponder l' obblighiamo.
Se, ad esempio, saper si vuol da noi,
S' ella farà la prossima Campagna,
Non va detto: *alla Guerra andrete voi.*
Ma più tosto in tal modo dir dovrassi;
Dice ognun, che la prossima Campagna
Senza dubbio da voi, Signor, farassi.
L' un modo è troppo confidente detto,
L' altro curiosità dimostra alquanto,
Ma ciò si scusa, quando ha in se rispetto.

Trop-

Troppo non ſian le Viſite frequenti:
Non ſieno per lunghezza rincreſcevoli:
Facciansi in ore proprie, e convenienti.
Viſitando Soggetto d' alta ſtima,
Non ſi tronchi la Viſita, ne parta,
Se quegli pur non ne licenzia prima.
S' ei non licenzia, per partir ſi prenda
Il tempo quando tace, o chiama alcuno,
O quando ei dice altrove aver faccenda.
Se nel partire poſcia egli ci fà
Alcuna civiltà, non s' impediſca;
Moſtrar ſaria, che il ſuo dover non ſà.
E ſpeſſo n' avverria, che ancora poi
Foſſe la reſiſtenza a ciò, che forſe
Non in riguardo ſi facea di noi.
Se quel Signor di merito eminente
N' accompagni in iſtrada, non ſi monti
In Carrozza, o a Cavallo, lui preſente.
Si ſupplichi ad entrare, e ſe nol fà,
Andar ſi laſcia la Carrozza avanti,
E finchè egli ne vegga, a piè ſi và.

L' or-

L'ordine di far Visite ecco poi:
 Se partiam di Città, noi visitiamo,
 Se ritorniam, siam visitati noi.
Sieno i Grandi Signor facili ammettere
 Alle Visite lor non sol gli uguali,
 Me l'accesso a i minori ancor permettere.
Poi circa baciamani, e riverenze,
 Fansi conforme i gradi, e le persone;
 Ed eccone gli Autori, e le sentenze.
L'uguale coll'ugual insiem s'abbraccia:
 Si fa cenno a i Maggior baciar la mano:
 V'è Nazione, che si bacia in faccia.
Al Papa ginocchion si bacia il Piè:
 Al Cardinal la Porpora, e i ginocchi
 Ambo stringonsi, e quei baciansi a i Rè:
A i Vescovi la Mano, o 'l consegrato
 Anello: ed a i Prelati lo Rochetto
 Riverente baciare è stile usato.
Alle grandi Signore si fa mostra
 Lor di lontan toccar la mano, e subito
 Verso di noi ritirarsi la nostra.

Fine del Terzo Capo.

CAPO QUARTO.

Dei Complimenti.

SOn due di far i Complimenti i modi.
Il primo qualche passion n' esprime:
Consiste l' altro solamente in lodi.
Se con altri per Morte si conduole
D' alcun, la passion del cor s' esprime,
E coll' addolorato insiem si duole.
D' ottenuto favor se si ringrazia,
E' di riconoscenza un movimento,
Che confessa, e rammemora la grazia.
Se con un si rallegra d' avvenuto
Bene a lui, del piacere un moto è questo,
Che abbiam noi di quel bẽ,che gli è venuto.
Di regole non han, ne di precetto
Cotai cose bisogno: il cor da sè
Parla, e ben parla, s' egli pure è schietto.

Se con istudio cose tai son dette,
Anzi che palesar le passioni,
Dubbie le fanno, e rendono sospette.
Basta spiegar semplicemente, e schietto
Ciò, che ne sente, e suggerisce il core:
Il Complimento è fatto, e si è ben detto.
D'onde ne vien, che in questa prima parte
Di Complimenti, quelli son migliori,
Che si fan senza regole, e senz'arte.
E' l'altra sorta del complir la lode.
Tal modo di complire è assai difficile,
Ed eseguirlo ben di rado s'ode.
S'ingannano color, che stringon tutte
Le ceremonie loro in grandi Iperboli,
Che da lor stesse restano distrutte.
Se alcun di Donna le sembianze belle
S'impegna d'encomiar, sopra le mette
Allo splendor del Sole, e delle Stelle.
Quando dunque con altri si complisce,
Parlar debbesi in modo, ch'io conosca,
Che quei dice da vero, e non mentisce,

Trop-

Troppo in complire esagerar non s' oda ;
  Con senno si discorra, e umanamente,
  E a misura dell' Uomo sia la loda.
Materia tale è sì abbondante, e vasta,
  E d' ordini sì varj, e sorte tante,
  Che poco tempo a scriverne non basta.
Quattro son le sorgenti, onde si puote
  Materia trar' a questo tal proposito;
  E tai sorgenti mai non restan vuote.
Adunque quattro sono le sorgenti:
  La *Cosa*, la *Persona*, il *Luogo*, e 'l *Tempo*,
  D' onde si trae materia a i Complimenti.
Intender per il *Tempo* si potrà
  Il passato, il presente, e l' avvenire,
  Le Stagioni, che corrono, e l' età.
Pe 'l *Luogo*, i Climi, e i Siti differenti
  Del Mondo, il Regno, la Città, la Casa,
  Dov' è chi fa, o riceve i Complimenti.
Per la *Persona*, il Corpo, la Bellezza,
  La Sanità, la Malattia, l' Ingegno,
  La Memoria, il buon Senno, e la Saviezza.

E per la *Cosa* tutto ciò s' intende,
Trattone il Tempo, il Luogo, e la Persona,
Sovra di cui nostro parlar s' estende.
Ciò posto, ricordar devesi ancora,
Che nel complir s' osservi la decenza,
E più se n' abbia per chi più s' onora.
Non sia la lode fuor del convenevole,
E stiasi sempre infra il giocondo, e 'l serio,
E l' utile s' unisca al dilettevole.
Non mai diansi perciò lodi all' esterno,
Senza applauso formar anco allo spirito;
Che la vera virtù sta nell' interno.
Per maggiore di questo intelligenza,
Con Dama un'Cavalier complir si faccia,
Ambo in saper dotati in eccellenza;
Si finga, che la Dama per diletto
Stiasi intorno a disegno miniando,
Allora ritirata in Gabinetto.
Affari il Cavalier non ha, ond' imprendere
Materia colla Dama a far colloquio;
Sicchè consiglio dee sul fatto prendere.

Mez-

Mezzo miglior non v' è, che far ricorſo
Alle quattro di già poſte ſorgenti,
Che danno a ben complir modo, e diſcorſo.

Dam. *S' alcun non v' ha, che ſervavi, Signore,*
Deh compatite: entratene, e ſedete.
D' onde vien, che mi fate un tanto onore?

Cav. *Con ciò, Madama, adempio al dover mio:*
Sempre in iſtudio in queſto Gabinetto
In bei lavori inteſa voi vegg' io!

Dam. *L' ozio così paſſando vo, Signore:*
L' andarſi divertendo in bagattelle,
Rende più corte, e men nojoſe l' ore.

Cav. *Se l' incomodo mai, ch' ora vi dò*
Foſſe cagion, che il bel lavor laſciaſte,
O Madama gentil, me n' anderò.

Dam. *Nò, Signore, a i Pittor, come ai Poeti*
Ci vuole allegro umore: il troppo caldo,
Ch' oggi faſſi ſentir par m' inquieti.

Cav. *Fa gran caldo, egli è vero; ma indefeſſa*
Voi di nulla temete, e vi portate
Alla virtù per la virtude iſteſſa.

Dam. *Quanto felice, oh Dio! più sono io mai*
Stando qui all' ombra di color, che struggonsi
Del sole estivo agli infocati rai.
Vi pensava in formar questo disegno
Del presente meschin Naviglio: oh quanto
Si soffre in alto Mar sovra d' un legno!
Cav. *Poss' io veder questo meschin Naviglio*
Al rio furor degli Aquiloni esposto,
E dell' onde agitate al fier periglio?
Dam. *Volentieri, Signor, troppo inesperto*
E' mio pennel, ed i lavori miei,
Che io ne faccia mister, non ne hanno il merto.
Cav. *Non è giusto, che Voi, Madama, siate*
Giudice di voi stessa. Ah che severa
Troppo, e fuor di ragion vi condannate.
Questo è un porto di Mare: una Tempesta
E' quella, è ver, Madama? Dam. *Sì, Signore*
Ma quello mal espresso, e peggio questa.
Cav. *Tenera è l' onda, e 'l porto ben formato.*
Voi, che siete sì amena, e sempre in calma,
Oh come ben formaste un Mare irato!

Dam.

Dam. *Voi sapete, m' accorgo, che la lode*
A i dipintori piace. Io son tra quelli;
Mi compiaccio, che di me ben dir s' oda.
Vò però a dir come la cosa stassi:
Non è tutto il lavor di mio pensiero,
Ma da cotesto Original lo trassi.

Cav. *E', Madama, il lavor sì bello, e tale,*
Che occhio perito ancor non ben distingue
Qual sia la copia, e qual l' Originale.

Dam. *Per coraggio a me far ciò voi direte:*
Ma non credo, Signor, sia una Tempesta;
Sereno è 'l Ciel, troppo son l' onde chete.

Cav. *Ed in fatti il Naviglio a me non pare*
Molto agitato: il flusso, io credo, ha inteso
Il Dipintor rappresentar del Mare.

Dam. *Questo flusso è un mister; io spesso ardisco,*
L' origine indagar, ma senza frutto;
L' ho dipinto, egli è ver, ma nol capisco,

Cav. *Non è, Madama, maraviglia poi,*
Se da noi non s' intende; anche all' oscuro
I più dotti ne son, come il siam noi.

Dam. *D' un moderno Filosofo su queste*
Ho lette l' Opre, e ciò ne dice è bene
Immaginato, come pur nel resto.
Ma accorgomi, Signor, che non istà
Bene di far la dotta innanzi a chi
Più senza paragon di me ne sà.

Cav. *Assai dotto sarei, non s' io sapessi*
Quanto sapete voi, ma sol se d' essere
Discepol vostro abilitade avessi.

Dam. *Faria d' uopo, Signor, che a nostra etate*
Le scienze da Adam per discendenza
Nel sesso femminil fosser passate.

Cav. *Ciò, Madama, esser può; se al secol nostro*
D' ogni virtude a gara adorno vassi
Il nobile gentil bel sesso vostro.

Dam. *Bello sarebbe in ver, se il nostro sesso*
Occupasse le Cattedre insegnando,
Ed i Licei, come il maschile istesso.

Cav. *Forse nol fa? Non v' è fra voi chi tiene*
Nelle Accademie i posti, e nelle Scuole?

Dã. *Ecco un Lacchè, che in fretta a me ne viene:*

Cav.

Cav. *Servidor umilissimo vi sono:*
L' incomodo, Madama, deh scusate;
Vi chiedo dell' ardire umil perdono.
Dam. *Ciò partir già non facciavi, Signore.*
Importuni non sono i pari vostri,
Ne incresce di lor Visite l' onore.
Cav. *Troppa per me bontà, Madama, avete;*
E in eccesso onorate un servo vostro.
Dam. *Troppo, Signore, voi compito siete.*
Cav. *Madama, io parto. Servo devotissimo,*
Dam. *D' un tanto onor vi son tenuta: addio,*
Cavaliero gentile, e compitissimo.
Vedere in questo dialogo potrassi
Qual regola tener da un' Uom si debba,
Che in complendo con altri il tempo passi.
E perchè secco, e frivolo il discorso
Stato saria, se solo in Complimenti
Ragionando si fosse il tempo scorso;
Introdotti si son varj incidenti,
Per dimostrar, che dal discorso debbono
Nascer, non già tirarsi, i Complimenti.

Fine del Quarto Capo.

CAPO QUINTO.

Ciò, che devesi osservare nel Giuoco.

COn un grande Signor non è permesso
Porsi a giuocar; solo si giuochi quando
Ce 'l comandi, od inviti al giuoco ei stesso.
Giuocando non si mostri avidità
Di ritrarne guadagno: indica questo
E bassezza di spirito, e viltà.
Chi non hà natural dolce e pieghevole
Da qualunque astenersi giuoco è in obbligo,
Per ciò che può seguir d' inconvenevole.
Scoprir d' alcun chi l' indole desia,
O le virtù saper, o i vizj suoi,
Carte, o Dadi, suol dirsi, in man gli dia,
Star non si dee disapplicato, e senza
Ben' esatto tener l' ordin del giuoco,
E non si perda mai per compiacenza;

E

E ciò per non parere sciocco, e ancora
Per dimostrare a quel, con cui si giuoca,
Che col badar possibile si onora.
Se il motteggiare in ogni tempo è poco
Lodevole, sarà poscia pochissimo
Plausibil motteggiare alcun nel giuoco.
O cantare, o fischiar egli è incivile
Nel giuoco, ed anche sotto voce, come
Ciò far, quando si stà pensoso, è stile.
Nè colle mani, nè co' i piè giuocare
Si dee, co' i piedi andar' il suol battendo,
E colle dita il tamburin sonare.
Se a Palla corda è il giuoco, e se si tiene
O Trucco, o Palla, o Maglio, positure
Fare sconcie di corpo non conviene.
Se alcun nel giuoco disparer succede,
Come spesso n' avvien, non mai s' ostina,
Ma compiacente si rimette, e cede.
A sostenere un tiro, o un colpo, il caso
Fedel s' esponga, e in pace, e quel deciso,
Appagato si mostri esser rimaso.

Per-

Perhè tutto nel giuoco esser soave,
E pacifico dee: far giuramenti
Cosa è da vile, ed è un peccato grave.
Peccano quegli ancora, e già lo disse,
In parlando del Giuoco il gran Grisostomo,
Che meschianvi bestemmie, e furti, e risse.
Guadagnata la posta, civilmente
Quella s' esiga senza gran calore,
Ma con ogni dolcezza, e freddamente.
Se di mettere alcun mancato avesse,
Ciò non dicasi a lui: sol dir si deve:
Par, che le poste tutte non sien messe.
Quando la posta perdesi, si dia
Pronto a chi va il danajo, e non s' aspetti
Mai, che dal vincitor richiesto sia.
Di spirito bennato è contrassegno
Tosto pagar quel, che si deve in giuoco,
Senza mostrar difficoltà, e ritegno.
D' animo pure generoso è ancora
Non sol nel giuoco, esser in altro tutto
Pronto a pagar, senza frappor dimora.

Due

Due cose fanno all' Uom perdere il credito.
 Dice il Persian: l' una esser debitore,
 L' altra negare al creditor il debito.
Se persona con voi giocando stà
 Maggiore assai, se perdere le incresca,
 Il giuoco seguitar è civiltà.
Se contraria la sorte a noi si mostre,
 Ritirarsi dal giuoco egli è lodevole;
 E regolarsi colle forze nostre.
D' incontrar besse a risico si mette,
 E sprezzo ancor chi fa per compiacenza
 Ciò, che lo stato suo non gli permette.
Se in collera nel giuoco alcun va poi,
 Ripigliar non si debbon sue parole;
 Ma compatirlo ne' trasporti suoi.
S' è Dama, molto più ciò poi si fa;
 Tutto si debbe in buona parte prendere,
 E aver per lei rispetto, e civiltà.
Se alcun da più di voi giunga, ed al giuoco
 Genio dimostri, pronto vi dovete
 Ritirar', ed a lui cedere il loco.

Con creanza giuocar così si fà :
Altro precetto ancor nel Giuoco v' è ;
Ch' ogni notte, e ogni dì giuocar non s'ha.
Nel libro sta dell' Ecclesiaste scritto :
Evvi il tempo del Ballo, e quel del Giuoco .
Ma quel v' è ancora dell' orar prescritto .

Fine del Quinto Capo.

CAPO SESTO.

Del Ballo.

NON si vada alla Danza, se ben d'essa
Giustissima la regola non sappiasi;
Che per tutto non è sempre la stessa.
Se veramente poi si fa danzare,
Si danzi quando s'è pregato, e preso,
Per non farsi uom distinto, e singolare.
Se in esercizio tal poscia non s'ha
Che mediocre talento, e abilitade,
Il metterfi all'impegno è vanità.
Della Danza ciascun passo sapere
Solamente non basta; ancora poi
Buonissimo si deve orecchio avere.
Poichè chi danza, e di tal dote è senza,
Va spesso fuor di tempo, ed è diforme
Uno in Ballo veder fuor di cadenza.

Espor-

Esporsi al Ballo dunque non conviene,
Se l' orecchio non s' abbia esatto, e giusto,
Quand' anche i passi si sapesser bene.
In cose, a cui non s' abbia abilità,
Non s' esponga mai l' uom, e non si faccia
Mai ciò, che la natura a noi non dà.
Se esimer non si puote per creanza
Gire alla Festa, ben con un' inchino
Alla Dama si può schivar la Danza.
Alla Dama saper pria far si deve
Il dispiacer di non saper danzare,
Per non goder l' onor, che si riceve;
Acciocchè dalla Dama ciò saputo,
Di tale ritrosia non se ne offenda,
Ne prenda a sdegno il fattole rifiuto.
Se fa un sovran comando al Ballo invito,
Anche per trar di noi piacer, trastullo,
Farlo non si ricusi, anche imperito.
A qualche confusione esporsi piaccia
Piùttosto, che al sospetto aver potrebbesi,
Che sol per vanità ciò non si faccia.

Si

Si preghi poi la Dama, fatto ciò,
  Un Ballo, che sappiate, far si degni;
  E insiem si faccia al meglio, che si può.
La Danza colla Dama terminata,
  Al posto, ove si è presa, si conduca,
  Ed un altra di poi ne va pigliata.
Ripreso in Ballo vuole la creanza
  Si renda a chi ci prende la pariglia,
  Se in quel luogo sia pur tale l' usanza.
Il posto di chi è in Danza mai non lice
  Pigliar, si come pur la sedia poi
  D' una Dama occupar più assai disdice.
Non deve quegli, che altri danzar vede,
  Colla testa segnare la cadenza,
  Ne far col capo, ciò si fa col piede.
Ne pur conviene, i Violini udendo,
  Far moto alcun col corpo, e 'l pavimento
  Al suon degli strumenti andar battendo.
Tal si prendea ridicoloso spasso
  Caligola in sentendo o suono, o canto,
  E facea colla voce il contrabasso.

E in simil cadde puerile errore,
Stando a i Teatri, o a i pubblici Spettacoli,
Quell' insipido Claudio Imperatore.
Non è civile aver Maschera al viso,
Alcun presente d'alta qualitade,
Se non si sia seco in Carrozza assiso,
Colla Maschera alcun non è decente
Salutar, se non lungi; e per persone
Si levi d'alto grado, ed eminente.
La Maschera nessun dal volto trarsi
S'obblighi, se non abbia il mascherato
Voglia quella dal volto egli levarsi.
Se far che alcun si smascheri permesso
Non è, così levar da chi che sia
La Maschera dal viso è grave eccesso.
Se civiltade usar egli è lodevole
Sempre con tutti, praticarla poi
Colle Maschere è più che convenevole;
Poichè sotto la Maschera talora
Evvi qualcun, cui civiltà non solo,
Ma rispetto conviene, e stima ancora.

Al-

Altro precetto pur quì dar n'accade,
Dal Ballo indivisibili sien sempre,
Modestia, indifferenza, ed onestade,
La Figlia di Erodiade immodesta
Danzò dinanzi all'empio Re: quel Ballo
Costò del Santo Precursor la Testa.

Fine del Sesto Capo.

CAPO SETTIMO.

Ciò, che devesi osservare in Viaggio, e alla Caccia.

SE persona, cui stima noi dobbiamo,
Seco in Viaggio sempre ne conduca,
Accomodar ad essa ci abbiamo.
Non mai si lagni, il tutto buon si trovi;
Vigoroso si sia, e sempre lesto;
Ne facciasi aspettar; tutto s' approvi.
E se fan mal color, che la brigata,
Per il comodo loro, e loro indugio,
Star fanno a bada, e tengono impacciata;
E se quegli è incivil, che sol considera
Se stesso, e'l sito vuol più agitato, e acconcio,
E ogni comodo sol per se desidera;
Di biasmo degno più quegli sarà,
Ch' è l' indugio, lo sconcio, ed il disagio
Di quei, co' quali viaggiando và.

Più

Più che altrove in Viaggio egli è decente:
Accomodarsi a tutto, e non lagnarsi,
Esser gajo, galante, e compiacente.
E non far come quei, che mai non hanno
Buoni Cavalli, e sempre in lite sono
Con questo, e quel, ne mai quietar si sanno.
Non mai per lor le Camere son buone,
Non mai morbidi i Letti, e seminando
Van zizzanie fra i Servi, e fra 'l Padrone.
Non mai si trovan pronti, e a tutte l'ore
Son di quello, e di questo infastiditi,
Sempre di tristo, e di cattivo umore.
Di milizia una sorta esser si tiene
Il Viaggio, che vuole attenzioni,
Ed ha le sue fatiche, e le sue pene.
Quindi al segno maggior' è rincrescevole,
Quãdo oltre a questo in gente tal s'imbatte,
Che più nojoso il rende, e malagevole.
Se pe 'l non troppo buono Albergo poi
Nella Stanza, ove quei, con cui non siamo
Dee dormir, star dobbiamo ancora noi;

S' adopri la possibil civiltà :
Quei pria di noi si lasci entrar nel Letto ;
E dispogliar prima di lui non s' ha .
Noi dopo lui spogliamci, e al Letto in faccia ,
Ove dormir dobbiam, e in quel mettiamoci,
Nè alcun rumor , nè moto alcun si faccia .
Vuole la civiltade ancor , che andati
Gli ultimi a Letto essendo , i primi siamo
Della persona a noi maggiore alzati :
Acciocchè ella levata , noi vestiti ,
Ed in pronto ci trovi , e acciò non vegga
Di quà , di là di noi sparsi i vestiti .
Nè il Letto , nè la Camera in disordine ,
Ma l' un coperto , e l' altra rassettata
Vegga,e'l tutto cōposto,e'l tutto in ordine.
Mirarsi nello Specchio è inciviltà ,
Pulirsi , pettinarsi alla presenza
Di persona di grado , e qualità .
Di civiltà mal pratici son quelli ,
Che a pettinarsi van nelle Cucine ,
Ove posson quà , e là volar capelli .

Co-

Cosa pure è incivile, ed indecente
De' pettini servirsi, o d'altra cosa
A persona di stima appartenente.
Quindi chiaro n'appar dal fin quì detto,
Che in Viaggio pigliar non è civile
La Camera migliore, e 'l più buon Letto.
S' osservi in ciò non solo civiltate,
Giustizia ancora; e debbon far lo stesso
Le persone di rango, e ricche nate.
Ingiusto sarà quegli, ed incivile,
Se in Alloggio cattivo a se sol pensa,
Non facendo degli altri anche il simile.
Non è cosa da Signor solo per sè
Pensare, e agli agi suoi, senza aver d'altri
Pensier: chi fa così Signor non è.
Deve quegli, cui largo il Ciel comparte
Nobilitade, e Ricchezze, anch' esso pure
Del ben, del mal comune essere a parte.
Nella Caccia, ove pur diporto, e pene
Van per lo più congiunti insieme, a parte
E dell' uno, e dell' altre esser conviene.

La Caccia è Guerra anch' essa; in quella pure
Come in Viaggio, i suoi riguardi chiedonsi,
Conquiste a far più che si può sicure.
Nella Guerra si scampa, e vince, e abbatte;
E nella Caccia pur si fa lo stesso,
Si vince, perde, fugge, e si combatte.
La vittoria del colpo alla Persona
Distinta più, quando si può, si cede;
E 'l tutto si sagrifica, e si dona.
Se a fare un qualche colpo bel n'avvegna,
Da troppo ardore trasportar non lascisi;
Alla Persona cedasi più degna.
Non mai se le attraversi o strada, o bosco,
Non si gareggi in correr, ma riguardi
S'abbian per chi di noi maggiore è nosco.
Sicuro il colpo ancor, pur per modestia
Si dee lasciar, che vada a lui la preda,
E colta al suol veda ei cader la bestia.
E se del tutto a far, ch' estinta resti,
Di focile v'è d'uopo, o pur di spada:
O l'uno, o l'altra a lui pronto s'appresti;

Ac-

Acciò l' ultimo colpo ei faccia, ed abbia
Egli il piacere di veder la preda
Cadere al suolo, e mordere la sabbia.
Chi poi la Caccia seguita, e n' impara
L' arte, e i precetti, dell' Economia
L' ultimo Capo legga del Tanara.

Fine del Settimo Capo.

CA-

CAPO OTTAVO.

Ciò, che ſi deve oſſervare in Carrozza, e a Cavallo.

SE in Carrozza ſi monti in compagnia
Di Perſona, che ſia di noi maggiore,
Quella ſi dee laſciar ſalire in pria.
Poſcia in Carrozza dopo lei s' aſcenda,
S'altro non v'è maggior; e ſe v' è, l' ultimo
Siaſi, ed il luogo infimo ſi prenda.
I poſti ſono alla Spalliera in fondo
I diſtinti; la deſtra il primo egli è,
E la ſiniſtra d' eſſa egli è ſecondo.
La banda del Cocchiero dirimpetto
Al Soggetto più degno è il terzo loco,
E l' altro accanto a queſto il quarto è detto.
Nelle Carrozze, in cui Portiere v' hanno,
Queſti gli ultimi ſono infimi poſti,
E quegli di minor grado vi ſtanno.

Ed

Ed in quelle, in cui stan due per Portiera,
I posti più distinti, e principali
Dalla parte quei son della Spalliera.
La regola de' posti è questa qui,
Nelle Carrozze, ma comun non è,
Per tutto non si pratica così.
Sendo in Carrozza, civiltà n' insegna,
Dalla parte si stia sempre rivolto
Della Persona più distinta, e degna.
Non si copra che l' ultimo, e insin quando
Dalla Persona, che è maggior fra l' altre,
Non venga espresso a noi fatto comando.
Sendo in luogo, ove passi Processione;
O col seguito un Morto; o Personaggio
D' eminente, e distinta condizione;
E' debito ordinar, che sien fermati
Dal Cocchiero i cavalli, e fermo starsi
Fin tanto sieno quegli avanti andati.
Gli Uomini discoperti allor si stanno;
E delle Dame è debito levarsi
Dalla faccia la maschera, se l' hanno.

Del

Del Venerabil poi la Processione
Se sarà, si discenda, e se si puote,
Si ponga ancora a terra in ginocchione.
Di Carrozza in uscir, chi in quella fù
L'ultimo a entrar, fra gli altri quegli il primo
Esser deve di quella a smontar giù;
Affin la mano nell' uscire ei dia
Alla Persona più qualificata,
Od Uomo, o pure Femmina si sia.
Se a Cavallo montar si dee, si fa
Chi maggior è di noi salire il primo,
E ajuto, se fa d' uopo, a lui si dà.
Con quel marciando, come a piè si fà,
Ceder bisogna a lui la mano destra;
E 'l più onorevol posto a lui si dà.
Tenersi indietro un pò da lui conviene:
Attento ben si stia per prender regola
E dal moto, e dal passo, ch' egli tiene.
E stando sopravento, e polve in faccia
Volando alla persona a noi maggiore,
Del posto, che si tien cambio si faccia.

Se

Se si ritrova o buca, o guado, o fiume,
  Siasi il primo a passar, questo lo vuole
  E la ragione, ed il civil costume.
Se alla persona, ch' è maggior, si stà
  Di dietro, e dopo lei passar bisogni,
  Allor da quella allontanar si và.
Nè già scostarsi se le dee di molto,
  Sol tanto, che il Cavallo, o fango, od acqua
  A lei non getti o nelle vesti, o in volto.
S' ella poscia galoppa, abbiasi questo
  Civil riguardo di non fare a gara
  Nel correre, e di andar di lei più presto.
Ed il proprio Caval non mai si mandi
  Avanti al suo, nè se ne faccia pompa,
  Quando espresso Ella pur non lo comandi.
Altro in Calesse, ed a Caval sovente
  N' accade d' avvertir; di ciò discorso
  Avrassi nel Capitolo seguente.

Fine dell' Ottavo Capo.

CAPO NONO.

Della decenza, che debbono avere le persone Superiori in riguardo alle inferiori, e di quella, che dee aversi fra le uguali.

L' Ordin tenuto noi condotti avrebbe
Quì qualche cosa a dir della decenza,
Che un Maggior pe'l Minore osservar debbe;
Ma perchè ciò saria, come si suole
Dire, un voler dar leggi a chi le fa,
E aggiungere splendor a i rai del Sole.
Così meglio sarà volger l' impresa
Alla gentile Nobil Gioventù,
Che d' avvertir ci siam libertà presa.
Se i Giovani Signori irragionevoli
Non son, potran riflettere, che i Poveri,
Se ben Poveri son, son meritevoli.
E di tal merto adorni son, che Cristo
Santificar la Povertà ne volle,
S' Uomo nel Mondo a mendicar fu visto.

An-

Anche a i Poveri Iddio volle far dono
Dell' immagine sua; ed essi pure
Suoi figli, come i Nobili, lo sono.
I Nobili Signor co' i lor Serventi
Sieno benigni, e buoni, e sien civili
Con quelli, che non son lor dipendenti.
Un gran Signore senza civiltà
E' di natura un mostro, ognun lo fugge,
E ognun ver lui di sdegno acceso và.
A lui d' onor tributi non si danno,
O pur, se dansi, si dan sol per uso,
E per far solo quel, che gli altri fanno.
E così dir si può, che al Mondo ei stà
Sēza essere nel Mōdo; egli è un non esservi,
Se, che ci porti amore, alcuno v' hà.
E chiara è la ragion: la Civiltade
Effetto egli è della modestia, e questa
Dell' amabil Virtù dell' Umiltade.
Virtude, che n' attrae d' ognuno il core;
Che d' un animo grande indizio mostra,
E di Fortuna più fa l' Uom Signore.

L' ar-

L'arroganza all'oppoſto, ed il diſpetto
Son di ſpirito baſſo il contraſſegno,
E dello ſprezzo univerſal l'oggetto.
Più facilmente puote un gran Signore
Degli altri eſſer civil; non dee far altro
Ch'eſſer famigliar coll'inferiore.
I dolci modi, come già s'è detto,
E gli obbliganti tratti i mezzi ſono
Per conquiſtar di ciaſchedun l'affetto.
Se l'uſar civiltade in generale
E per tutto, e con tutti egli è lodevole,
Più 'l farà, quella uſar con chi c'è uguale.
L'eſſer civil con un di noi Maggiore
Può non eſſer virtù, mal grado noſtro,
Tal Civiltà eſſere può timore.
Che l'eſſere civil con un'eguale,
E' modeſtia, e virtù, prodotto effetto
Da un atto volontario, e naturale.
Quando dico civil, non dico già,
Che fare coll'egual ſi debba ciò,
Che con perſona a noi Maggior ſi fa.

In

In ver quelli, che son Maggiori nostri
Riverenza, rispetto, e sommessione
Da per tutto convien sempre si mostri.
Con quelli poscia, che ci sono eguali
Si posson tralasciar quegli atti tanti
Di ceremonie estrinseche, formali.
E quì i Giovani nostri avvertir hanno,
Che più modi tra loro differenti,
Infra gli uguali di trattar si danno.
Un nè meno ha riguardo al disonesto
Quei, che discoli sono, e non curanti
Del loro onor, si servono di questo.
Di questo in conversar servir non s'ha,
Anzi far non si dee cosa mai contra
L'Onore, l'Innocenza, e l'Onestà.
S'ingannan quei, che pensano licenza
Amicizia ne dia far tra gli uguali
Cose contro il rispetto, e la decenza
L'un l'altro per sostegno alla virtù
Noi fè natura, che Amicizia mai
Coadjutrice a reità non fù.

E di trattare un' altro modo, v' hà
  Fra gli uguali, e osservar si dee da chi
  Ha spirito ben fatto, e civiltà.
Con tutti in modo tal sempre si stia,
  Che accidente non nasca, onde contesa,
  E disgusto ad alcun mai non si dia.
Ed anzi le possibili maniere
  Hanno a cercare infra di lor gli uguali
  D' esser cortesi, e a ciaschedun piacere.
Non sol si portin, dice Tullio, amore
  Insiem gli Amici, e le persone uguali;
  S' abbian anche fra lor rispetto, e onore.
Dell' ornamento suo più bel si spoglia
  L' Amicizia, se i suoi pregi più rari,
  Onestade, e Pudore ad essa toglia.
Persona, che per merito si cole,
  Che per tutto s' apprezzi, e si consideri
  Più di se stesso, la decenza il vuole.
Amico, o confidente nostro pari
  La decenza permette, che si stimi
  Non più di noi, ma di noi stessi al pari.

On-

Ond' n' avvien, che non è mai permesso
In Adunanza di persone uguali,
Sovra degli altri più stimar se stesso;
E 'l tutto regolare a suo piacere,
Pretender, che da se ciascun dipenda,
Far sempre il suo, non mai l' altrui volere.
Il trattar fra gli uguali abbiam già detto,
Che ogni azion di cerimonia esclude,
Ed ogni atto d' ossequio, e di rispetto.
Fra gli uguali è il trattar per l' ordinario
Più giocondo di quel, che è fra persone,
Ove fra lor v' è in merito divario.
In Adunanze tal di civiltà
Adempir non sol devonsi i precetti,
Ma quegli anche osservar dell' Onestà.
Nascer disordin per lo più n' accade
Per i frequenti motti, e spessi scherzi
Di qualchedun con troppa libertade.
Lo scherzar, motteggiar la maggior parte
V' ha in simili Assemblee; di questo altrove
A lungo tratterassi, e a parte, e a parte.

CAPO DECIMO.

Della Conformazione all' allegrezza, e all' afflizione delle Persone: e della proprietà in genere.

SE Soggetto di merito, per cui
S' abbia rispetto, e stima, allegro, o mesto
Stiasi, dobbiamo conformarci a lui.
E in guisa tale uniformar ci abbiamo,
Che al par di lui ei persuaso resti,
Che noi pur quel suo ben, quel mal proviamo.
Ne far come coloro, che se vanno
La dove mesto alcuno, e tristo stassi,
Fuor che di duolo, ogni altro segno danno.
E con novelle quelle afflitte genti,
Fuor tutte di proposito, scompongono,
E con cari faceti avvenimenti.
E' questo un mescolar col riso il pianto,
E pur nell' Ecclesiastico sta scritto:
Importuno nel duolo essere il canto.

Sù

Su di questo avvertir però si deve,
Che coll'afflitto non si dolga tanto,
Che a lui si faccia il male, e il duol più grave.
E massime con quei, ch'han mali cronici,
O che soffrono effetti ipocondriaci,
O son di lor natura malinconici.
Costesti il peso più degli altri provano
Della nostra mortal misera vita,
Ne mai, che li consoli, oggetto trovano.
La paura li rode, e la viltade,
Siccome roso il ferro vien da ruggine;
E di questi n'ha il Mondo quantitade.
Ed Avicenna Medico, che tale
Mal d'umor malinconico descrive,
Lo chiama di Satan bagno infernale.
Onde quei, che in tal bagno immersi stanno,
Con racconti di storie, e di novelle
Triste, e funeste affliggere non s'hanno.
Il loro umore in parte si secondi,
E la lor malinconica passione
Con discorsi sollevisi giocondi.

 Co-

Così faceano i Santi; a chi gemea
Davan conforti co' i più dolci modi:
E 'l Neri più d' ogni altro ciò facea.
Mal però fanno quei confortatori
D' anime tribolate, o a meglio dire,
Per inumanità crocifissori.
Non ve'l diss' io? a chi s' affligge, ed ange,
Dicon costor: *chi a modo suo far vuole,*
Non sol gli duole il capo, se l' infrange.
Vi si dicon per ben le cose, e voi,
Non mai capirla, e intenderla volete:
Or ben vi sta: la pillola s' ingoi.
Basta: non dico questo, e lo sa Iddio,
Perchè a voi, nè ad alcun male giammai
Veder volessi: e tutto affetto il mio.
Imparino costoro delle Genti
Dal gran Dottor, che a consolar gli afflitti,
Modi usava i più dolci, e confacenti:
Santo ei, non men, che d' indole discreta
A i Piloti, che contra il suo consiglio
Voller far vela, e sciogliere da Creta.

Non

Non disse già (fiera tempesta insorta,
Che tronchi i remi, e l'albero spezzato,
Stava la Nave ad andar quasi assorta)
Cos' aspra alcuna, nè verun n' afflisse;
Alcun non se rimprovero, ma solo
Rivolto a lor, soavemente disse:
Abbracciar bisognava il mio consiglio:
Non si doveva allor partir da Creta,
Che adesso non saremmo in tal periglio.
Ma pur giacchè ci siamo, alcuno, che
Tema non sia, nella fatal burrasca
Che pera alcun, pericolo non v' è.
Disse così l' Appostolo di Tarso;
E quelle genti a far vie più sicure,
Soggiunse ancora: *un' Angelo m' è apparso,*
E dissemi, che a Cesare io dovea
Presentarmi, e a tal fine Iddio la vita,
A me di tutti voi donata avea.
Sicchè sperate pur, fate pur core,
Scamperete il periglio, che non ponno
Le promesse mentir mai del Signore.

 Co-

Così disse l' Appostolo : e da lui
  S' apprenda come conformar si dee
  A i casi avversi, e sollevare altrui.
Conformarsi non sol co' detti, e gesti,
  Alle passion si dee delle persone,
  Ma ancor col portamento, e colle vesti.
Dove ognun veste a lutto, e per disastri
  Mesto ognun stassi, andar non vi si deve
  Con vaghe vesti, e con pomposi nastri.
E in ordine alle vesti, al tempo, e all' uso
  Sien conformi, e alla moda; ed all' etade:
  Decenza in esse sia, ma non abuso.
Quì in due modi mancar posson le genti,
  L' esser proprie di troppo, ed in eccesso,
  Proprie poco, sprezzanti, e negligenti.
Nel primo cadon quei, ch' hanno riguardi
  Troppo per loro, e nel secondo quelli,
  Che di natura son troppo infingardi.
Tanto quel, come questo è biasimevole;
  Ma più del primo l' altro è detestabile,
  E la persona fa più abominevole.

Que-

Questo non sol chi 'l pratica avvilisce,
Ma in certo modo ancor manca al rispetto
Ver quelli, avanti a cui si comparisce.
La legge, che dà regola è la moda:
Sotto questa spiegar ragion si deve,
Se sfuggir vuolsi biasmo, e acquistar loda.
In due modi quì pur' esser mancante
Si può: l' un si è troppo essere affettato,
L' altro si è essere troppo disprezzante.
E' un torrente la moda: chi si oppone
Ad essa col mostrarsene sprezzante,
D' esser schernito a risico si pone.
Come saria, s' alcun Cappel portasse
Di zuccolo alto, e largo d' ali, quando
Alto quello non s' usa, e queste basse.
Fa chi in questo n' eccede il male istesso;
S' ali usansi alle Cuffie, hansi larghissime,
Se s' usan nastri, s' usano in eccesso.
A schivar bizzaria cotanto strana,
Nell' origine sua la moda cerchisi,
O pur la parte seguisi più sana.

Le

Le persone di spirto , e di saviezza
Tolgono tutto ciò , che v' ha di lusso ;
E levan dalle mode la sciocchezza .
E a qualche utilitade , e a qualche frutto
Cercano di ridurle , e alla modestia ,
Ch' esser deve la regola di tutto .
Però i vestiti abbian conformitade ,
Come si disse , all' uso , e al proprio grado,
E quel , che più richiedesi , all' etade .
Se alla moda vestir chi è vecchio suole ,
Con ragion dir si puote , che al Sepolcro
E con fasto , e con pompa ei gir sen vuole.
Oltre all' etade , e al grado , alla statura
Si dee riguardo aver circa le vesti ,
Per non far da ridicola figura .
Se ogni cosa la moda vuol , ch' ecceda
Nella grandezza , e noi piccoli siamo ,
Proporzionato il tutto in noi si veda .
Se un gran Collare un piccol porterà ,
Perchè lo vuol la moda, e gli altri il portano,
Che un . Collare altro in lui non si vedrà .

Se un gran Cappello, altro non gir vedrassi
Che un Cappello; e così del rimanente
Intender degl'altri abiti potrassi.
Ciò l'occhio al par n'offende di figura,
Alla quale Pittor membra formasse
Fuor di proporzione, e di misura.
Stabiliscasi dunque, e si conchiuda,
Ch'esser proprio si deve; e dalle mode
Il mancar, e l'eccedere s'escluda.

Fine del Decimo Capo.

C A-

CAPO XI.

Dell' alzarsi dal Letto, e del vestirsi.

Risvegliato dal sonno, e assai riposo
Preso, avvertir si deve di non essere
In alzarsi dal Letto neghittoso.
Nè di far come quei, che un pezzo gli occhi
Freganſi, e d' animali varj formano
E voci, e fischi; e questo fan gli ciocchi:
O come quei, che sbadigliar sì forte
S' odono, che urli far di fiere sembrano,
O pur voci asinesche, o d' altre sorte.
O come quei, che par lor tanto aggravi
L' alzarsi, che nol fanno senza pria
Ad una ad una contemplar le travi.
Nè imitar quei, che stiransi le mani
Prima, e le braccia su la testa, e allungano
Le gambe, e i piedi, come fanno i cani.

Guar-

Guardisi ancor di sputo sporco rendere
Il muro presso al Letto, e più se sei
Tabacco in quello ancora avezzo a prēdere.
Certi Religiosi han questa usanza;
Tengono un panno lino, od uni vasetto
Sotto il guancial per non lordar la stanza.
E sputato che s'ha, o pur soffiato
Il naso, non si guardi il moccichino,
Qual se di rubin fosse, o perle ornato.
E quì non vò tacere il mal costume
Di coloro, che lordan muri, e scale
Di sozzi sputi, e laido sudiciume:
E benchè in terra comodo sputare
Essi possan, ciò far non voglion, tanto
Godon di sputi tutto inverniciare.
Come villan, che in terra non ha stile
Mai di sputar, ma nelle mani, il manico
Per bagnar della zappa, o del badile.
Fatta a un certo Filosofo richiesta
Chi fosse il Padre suo: rispose, è uno
Che sputa in terra solo il dì di festa.

Nell'

Nell' alzarsi dal Letto non sta bene
Farsi vedere ignudo, anche in mutando
Camicia, ciò a modestia disconviene.
Nè a gir co' piedi nudi unqua t'avvezza
Per la stanza nei giorni ancor più caldi;
Che sanità no 'l vuole, nè pulitezza.
Scalzo il piè per andar d'alcun fu sà,
Anche per pò di tempo, aver costratta
Lunga, grave, mortale infermità.
Più di pigrizia negligittoso effetto
Egli è, che di bisogno, o pur di comedo
Il vestirsi di tutto punto in Letto.
E quando si sarà dal Letto tolto,
Subito quel si copra per decenza,
Nè si lasci così sconcio, e stravolto.
Sceso dal Letto poi, tosto si metta
Divoto ginocchion supplice a terra,
E segnisi coll' acqua benedetta.
Ricordisi invocar d'ogni altro pria
Dio, che la notte n' ha difesi, e salvi,
E dopo lui la Vergine Maria.

Poi

Poi l' Angelo Custode, che gli piaccia
Noi reggere in quel giorno, acciocchè 'l male
Evitiamo, e del ben seguiam la traccia.
Nel vestire il giubbone non si faccia
Come il villan, che pria sul capo il pone,
E stende su di questo ambe le braccia.
Mezzo spogliato uscir mai non si deve
Di Camera, o in mutande, e alcuno mai
In abito simil non si riceve.
Non devonsi nè men le scarpe porre
Degli altri alla presenza, nè pur quelle,
Presente altrui, si debbono disciorre.
Apparecchiarsi in pubblico è indecente
Alle necessità del corpo, e dopo
Non si dee rivestirsi altrui presente.
Nè pur quindi tornando innanzi a onesta
Brigata allor si lavino le mani,
Posciachè di bruttura è immagin questa.
In Camera si pettini, nè fuora
Escasi mai di quella scapigliato,
Come chi s' alza dal fenile allora.

Non

Non si pettini meno a seder stando,
 Come usanza comune è delle Donne,
 Ma stiasi in piedi ritto, o passeggiando.
E se fa d'uopo ancora, entro la spera
 Si rimiri, ma sol per ripulirsi
 Nella decente più gentil maniera.
E ciò più col penello del Pittore
 Si faccia; cert'un disse, che con quello
 Ch'usa l'Imbianchitor, e 'l Muratore.
Pettinato che s'è, di poi lá faccia
 Polito ogni mattin si lavi, e ciò
 Colle maniere debite si faccia.
Di non immerger mai riguardo s'abbia
 Nel catino la testa, a guisa d'anitra,
 N'entro l'acqua rumor far colle labbia.
L'acqua, di cui ci siam servito, offerta
 Non và ad alcuno, e acciò nessun sen valga,
 Farla subito via gettar s'avverta.
Riguardo abbiasi ancor, che rassettate
 Sien le vesti, e al suo dosso; nè mai quelle
 O distinte dagli altri, ed affettate.

Pec-

Peccano in questo certi mentecatti,
Che Zerbini son detti, ed a ragione,
Nelle Scene su i palchi contraffatti.
Tutti gli studj di costor son posti
Nell' esser lindi d' abiti, e di corpo,
E nell' andar leggiadri, e ben composti.
Spesso le mani miransi, e quelle anche
Tratto tratto si fregano, e stroppicciano,
Così per farle comparir più bianche.
Poi del giubbone poco più su tiransi
Le maniche, perchè più lunghe pajano
Le lor mani, e la vita intorno miransi.
Son' altri ancora, che da i labbri fuore
Metton la lingua, e quelli intorno succhiano
Con quel, che par ne traggano sapore.
Il pettine, e lo specchio han sempre in tasca;
Per non guastar Parrucca in mano tengono
Il Cappel, se ben neve, o pioggia casca.
Affettati ne i passi, e più ne' gesti,
Da per tutto profumi, e odori spirano
Nel tabacco, ne' guanti, e nelle vesti.

Come colui, che innanzi presentossi
A Vespasian d'un posto grazie a rendergli,
Che a lui cortese conferir degnossi:
De' suoi profumi a nausea tal si mosse
L'Imperador, che tosto via cacciollo;
E di più dalla carica il rimosse.
Col dir: più tosto, o effemminato, e molle,
Che di muschi olezzar, di rose, e d'ambre,
D'agli putito avessi, e di cipolle.
Solamente dagli Uomini sostengonsi
Tali d'onore militari cariche;
Non già queste alle Femmine convengonsi.
E se 'l vestir pomposo, ed affettato
Disdice, sconvien pure in egual modo
Vestir negletto, sordido, e stracciato.
Con calzette bucate, e zaccherose,
Con mantello di melma, e fango intriso,
Con unte vesti, e scarpe polverose;
Nulla curando d'esser mostro a dito,
E diventar la Favola del volgo,
O d'esser come Ipocrita schernito;

Qual

Qual Filosofo antico, che lo stato
Della felicità dell' Uom ponea
Nello sprezzare, e in essere sprezzato.
Vanagloria finissima è cotesta
Di quello al pari, che per stima, e pompa
Sontuosi, e sfoggiati abiti vesta.
Vestir pomposo, e ricco i Sibariti
Avean per gloria; agli Spartani in pregio
Era l'andar con laceri vestiti.
Veduto un Sibarita, che parea
Un Ganimede, disse un tal Filosofo:
Della Pompa, e del Fasto ecco l'Idea.
Uno Spartano poi passando appresso
Tutto sordido, lacero, e pezzente,
Quel Filosofo pur disse lo stesso.
Posciacchè tanto si gloriava questi
De' suoi logori cenci, quanto quegli
Delle sue ricche, e sontuose vesti.
Così non men dal popolo biasmato
Sarà un molle, affettato Sibarita,
Ch' uno Spartano lacero, e stracciato.

Veſtaſi dunque, come già s' inteſe
In altro Capo, d' abiti conformi
All' etade, ed al grado, ed al Paeſe.
Poſcia di Caſa nell' uſcir faraſſi
Il ſagroſanto, venerabil Segno;
E alla Chieſa faranſi i primi paſſi.
E la Meſſa divoto, e riverente
Ivi s' aſcolti, e ſtiaſi qual ſi vede
Nel Secondo Capitolo ſeguente.

Fine dell' Undecimo Capo.

CAPO XII.

Ciò, che dee farsi in Chiesa.

SE di noi con Maggiori in Chiesa s' entre;
Diasi lor l' Acqua santa, e lor le mani,
Dov' è l' uso, si bacino in quel mentre.
D' incominciar s' avverta dal più degno,
Il qual porgerla puote al suo vicino,
Di cortesia, e di finezza in segno.
S' entreran Secolari in Chiesa, e sia
Fra loro un Sacerdote, ad uno ad uno
A' detti Secolari egli la dia.
L' estremitade di due dita solo
S' intinga, e non immergasi la mano,
Per non gittarla irriverente al suolo.
Co' i diti intinti segnisi, nè gli occhi
Si lavino, ne 'l volto, nè la gola
Si bagnino; la fronte sol si tocchi.

In Chieſa entrato, ove l' Altare ſia
Del Sagramento cerchiſi divoto,
Per adorarlo d' ogni Santo in pria.
E quando s' inginocchia, non ſi ſtende
Col ventre ſopra un banco così ~~ſubito~~, pro[illegible]
Come quei che ſi ſdraja, e 'l ſonno prende.
Se biſogna appoggiarſi, perchè fievole,
Si faccia in modo tal, che non rincreſcerci
Paja ſtar ritti, e in modo convenevole.
Nè s' imiti colui, che a caccia andato,
Mira col ſcioppo all' anitra, o cicogna,
Con un ginocchio in terra, e l'altro alzato.
Chi per diſgrazia ſua così indivoto
Foſſe, che rado a Dio s' inginocchiaſſe,
In Chieſa il faccia per parer divoto.
Quei, che ſtaſſi immodeſto, e irriverente
In luogo Santo, da occaſion, che formi
Di lui concetto peſſimo la gente.
Anche ad oggetto ſol mondan ſtaraſſi
Riverente, divoto, ginocchione,
E ciò, ch' altri farà da lui faraſſi.

Alla

Alla Messa de' Vivi in piè si stà
Al Vangel, ginocchione al rimanente,
E più, se su l' Altare Iddio sarà.
Questo lo vuol la nostra santa Fè:
Ciò alla Messa per ordine si fa
Del sempre Cristianissimo gran Re.
E Filippo Secondo Rege Ibero,
Perchè a Messa indivoto discorrea,
Licenziò da sua corte un Cavaliero.
Alla Predica assiso, e ancor coperto
Egli è di star costume, uso però
Da alcun non approvato, e mal sofferto.
Il Grande Costantin mai non sedea
Quando in Chiesa la Predica sentiva,
Ed ancora pregato, nol facea.
E ad un Predicator, il quale a fine
Di non tediarlo, terminar volea,
Ordinò, che seguisse insino al fine.
Alla Predica ancora attento stassi;
Fisso lo sguardo in quel, che parla tiensi;
E mai segno di tedio alcun non dassi.

 Que-

Questo diede Plutarco insegnamento :
Chi ascolta un' Oratore , in lui che parla
Star fisso deve ; ed ascoltarlo attento .
Ed Agostino agli Uditori suoi
Diceva : volentieri ognun m' ascolti ,
Senza segno mostrar onde s' annoi .
Vero è però , che non convien con gesti ,
O sensibili voci applauder mai
A chi parla , onde sturbo a lui s' appresti ;
Come fanno cert' uni , se vien detta
Da chi predica cosa , che lor piaccia ,
O qualche vaga storia , o novelletta .
Ciò non mai da chi predica si faccia ,
Nè pur da chi n' ascolta si desideri ,
Per non averne a incorrere la taccia
Di quelli , che Demostene riprende ,
Da quai del loro ben nulla si cura ,
Ma solo a cose frivole s' attende .
In Chiesa nell' orar stiasi avvertito
Di non far' atti improprj , nè la voce
Sì alzar , che dal vicin vengasi udito .

Nè

Nè far come tal' un, che in Chiesa suole
Occupar lo sgabello, e 'l banco intiero,
Nè per altrui lasciar un' angol vuole.
In un canto il cappello, e i guanti pone,
Nell' altro il fazzoletto, e tabacchiera,
Quì l' Officio, e i Libretti, e le Corone.
Ei legge un pò di quello, e un pò di questi,
Straluna gli occhi, e 'l petto si percuote,
Ed altri fa varj affettati gesti.
A ogni tratto baciar la terra il miri,
E i Santi nell' Officio, e le Corone;
Spesso forma singhiozzi, e fa sospiri.
Queste cose sfuggir da noi si devono
Come troppo affettate, e che da molti
Per schiette Ipocrisie si ricevono.
E chi le fa creder si può che sia
Colla lingua nel Ciel, col core in terra:
Sì disse degli Ipocriti Isaia.
In Chiesa ancor più che si può sfuggire
Si dee di sbadigliar, soffiarsi il naso,
E forte starnutare, ovver tossire.

Saria lodevol molto, e rispettoso,
Sendo in Chiesa sputar nel fazzoletto,
Per non rendere il suol così schifoso.
Pur ne' Tempj non v' hà parte, o cantone,
Che non scorra di sputi, onde pulito
Palmo non v' è per porsi inginocchione.
I Saraceni il pavimento immondo
Per non far de' lor Tempj, entravan scalzi:
Tanto il rispetto loro era profondo.
Gli antichi Greci a i loro Dei presenti
Purgarsi naso, o bocca non ardivano:
Stavan sì a i loro Sagrifizj intenti.
Con ciò vuol dirsi, che se in Chiesa avrassi
Bisogno di sputar, destro si faccia,
Per non dar noja a chi vicino stassi.
Parimente astener in Chiesa debbesi
Dal tor spesso tabacco; un tal costume,
Quanto si può sopprimere dovrebbesi.
In qualche Chiesa, come vien notato
Dal Maggi, il tor tabacco è proibito
Con pena di Scomunica, e peccato.

Fa

Fa questi a tal proposito questione,
Se quando nelle Chiese si starnuta,
Debbano salutarsi le persone.
Su questo punto di decider pria,
Di far saluto a chi starnuta, vedasi
Con varj Autor l'origine qual sia.
Dice il Baronio negli Annali suoi,
Che incominciò di San Gregorio a i giorni
Un tal saluto, indi seguì di poi.
Per le crapule, e i vizi di que' tempi
Pestilenza mandò sdegnato Iddio
Que' popoli a punir malvagi, ed empj;
E Pestilenza tale, onde seguiva,
Che starnuto facendosi, la gente
Al suol cadendo subito moriva.
Gli antichi poi facevano saluti
Allorchè starnutavasi, tenendo
Come spiriti sagri gli starnuti.
E ciò perchè dal Capo discendevano,
Parte del corpo umano principale,
Il qual, come divin membro, tenevano.

Star-

Starnutando salute ancor pregavano,
 Poichè quell' atto tal starnutatorio
 Per buono, o tristo augurio lo stimavano.
Se nel mattin facevasi starnuto,
 Per un' augurio pessimo prendevasi,
 Se a mezzo giorno, era per buon tenuto.
Senofonte, Temistocle, e pur' anco
 Socrate dice, che è buon segno al destro
 Lato lo starnutar, cattivo al manco.
Onde dal detto Autor Maggi si tiene,
 Che, se non per tabacco si starnuta
 In Chiesa, salutare ancor conviene.
Se per tabacco in starnutar non vuole
 Qualcheduno il saluto non s' incomodi,
 Tabacco egli è, Signore, dir egli suole.
Convenevol non già si è far saluto
 Ad alcun nelle Chiese, ancorchè andasse
 Gran tempo, che non fossesi veduto.
Come pure non lice, e non s' ammette
 Far complimenti, nè ambasciate in Chiesa:
 La Santità del Luogo nol permette.

Che

Che diraffi di chi continuo ciarla
Or con uomo, or con femmina, e con tutti,
Fuorchè con Dio, e co'Santi e tratta, e parla?
La lingua da ftrappar già non ci abbiamo
Di bocca, come fanno i Maomettani,
Ma ben nei Tempj cheti ftar dobbiamo.
L'aggiuftarfi è grandiffima indecenza
Alcuna cofa in Chiefa, e in capo il pettine
Portar di Dio, e de' Santi alla prefenza.
Le perfone vulgari, e baffe nate
Si guardino di porfi vicin troppo
Alle Dame, e a i Signor di qualitade.
E pur evvi tra i poveri sì ardito,
Che in Chiefa dei Signor fi pone al fianco,
E a lor non cede, anzi contrafta il fito.
Col dir: fon tutte l'anime create
Fra loro eguali, ed ugualmente tutte
Col fuo Sangue Gesù l'ha ricomprate.
Di Santa Fede articolo veriffimo:
Ma di tal gente dalla bocca efcito,
E' quefto di fuperbia atto finiffimo.

Se

Se alla Chiesa condur tengasi impegno

Dama, d'aver s'avverta il guanto in quella

Mano, con cui si porge a lei sostegno.

Regola generale questa sia,

Aver guanto nel dar mano alle Dame,

Sì nelle Chiese, come ancor per via.

Però le Dame avvertano, che in Chiesa

E' vanità farsi servir di braccio,

E la vesta tener dietro sospesa.

Siccome pure è troppa libertade

Di cuscino servirsi alla presenza

Di Signor d'eminente qualitade.

Andando col Santissimo, non debbesi

Così esatto tener l'ordin di mano

Dritta, ver cui render' onor dovrebbesi.

Sarebbe troppo incomodo, e indecente

Con Torcia in man gir civiltade usando

A persona mortale, Iddio presente.

Non troppo in Chiesa vadasi abbellito,

Nè men troppo spogliato, e in confidenza,

In abito di Camera vestito.

Usar

Usar tal libertade egli è indecente
  Nella Casa di Dio stimabil tanto
  Per la Divina Maestà presente.
A i Cavalieri di portar concesso
  Nelle Chiese sia pur la Croce in petto,
  E di cinger la Spada ancor permesso;
Pur' il gran Teodosio pria di porre
  In Chiesa il piè, di riverenza in segno,
  Corona, e Spada egli solea deporre.
E perchè in Chiesa già assegnati sono
  I luoghi a chi si debbono d'onore,
  Quì non m'estendo più, nè più ragiono.

Fine del Duodecimo Capo.

CAPO XIII.

Del modo, che si ha da tenere nel camminare per Strada.

Due cose per istrada osservi attento
Nel camminare il Giovine civile,
Delle quali ciascuna è mancamento.
Havvi chi troppo in camminar s'affretta
Non per bisogno alcun, ma sol per l'uso,
Ch'egli ha di far ogni sua cosa in fretta.
Più tal difetto n'apparisce poi
In Cavalier, che seco abbia il corteggio
Di molti servi, e familiari suoi.
Ei non fa più di Nobil'Uomo figura,
Ma di Sergente, o Capitan, che vada
Co'suoi Soldati a far qualche bravura.
Se alcun di questo maraviglia fassi,
Risponde, che le molte sue faccende
Chieggono un tanto accelerar di passi.

Co-

Così un Dottor rispondere s' intese
  A chi con certo detto di Platone
  Per andar troppo in fretta lo riprese.
Platon bel tempo avea, tal diè risposta :
  Se parte degli affari avuti avesse,
  Ch' io tengo, *a fargli avria presa la posta*.
In andando con altri, aver riguardo
  Si dee, se per etade, o qualche incomodo,
  Fosse nel camminare o pigro, o tardo.
Dato a Tommaso un dì Dottor d' Aquino
  Per suo compagno un Frate agile, e snello,
  Non potea dietro andargli nel cammino;
Accortosi di ciò quel giovan Frate,
  Moderò i passi, e al Santo umil richiese
  Scusa di tal commessa inciviltate.
Non s' affrettino i passi come femmina,
  Nè si scaglin le braccia, nè si gettino,
  Come il Villano quando il grano semina.
Non troppo s' alzi il piede, onde si paja
  Caval, ch' ha lo spavento, o pur le gambe
  Sembri, che fuor si tirino da staja.

Evvi chi nell' andar tal fa rumore,
E percuote co i piedi il suol sì forte,
Che quel de' carri è strepito minore.
Non gir poi sì leggier si dee, che udito
Non siasi; e non s' arrivi all' improvviso
Dietro ad alcun, che resti impaurito.
Havvi chi gitta l' un de piedi in fuori,
Chi brandisce la gamba, e chi la chioma
Carca aggiustando và di polve, e odori.
Torto non camminar come il serpente;
Nè un passo far' avanti, e un altro addietro,
Come il can: fa il cammin seguitamente.
Da persona, che incontri non conviene,
Quando però non fosse confidente,
Ricercar dove vassi, e d' onde viene.
E se alcuno per via sotto il mantello
Cosa porti nascosta, curioso
Non voler ricercar cosa sia quello:
Per non sentir quello schernevol motto,
Che disse un tal Filosofo richiesto
Ciò, che nascoso egli teneva sotto.

Sco-

Scoperto, così fu da lui rispoſto,
Ciò terrei, ſe 'l voleſſi manifeſto;
Ma poichè non lo vò, lo tengo aſcoſto.
Con un, che vada a qualche affar mandato,
Il diſcorſo d'un' altro ſia breviſſimo,
Nè a lungo ſia da lui per via fermato.
Indiſcreto tener Neſtore attento
Al ſuo dir volle Potroclo, che allora
Per fretta biſognava foſſe un vento.
Trettener per iſtrada lungamente
Uom carco, o far ch' altro paſſeggi ſtanco,
E ſtia ritto un, che ſia convalaſcente,
Tai coſe da verun mai non ſi facciano:
Chi le faceſſe ſi può dir che ſia
Di quei, che ſolo capre, o mule cacciano.
Non ſiaſi nel guardar curioſo troppo,
Si cammini diritto, e con modeſtia,
Mirando ai i piedi per non far intoppo;
Come ad un tal Filoſofo n' accadde,
Ch'andando, e gli occhi à contēplar le ſtelle
Fitti tenendo, in una foſſa cadde,

Con riso di chi disse : oh quanto s' erra
Da chi cerca saper ciò, che è nel Cielo,
Quando non vede ciò, che stassi in terra.
Per istrada non mirisi alcun mai,
O troppo, o fisso, o se gli guardi dietro;
Per non trovare impegni, o passar guai.
Un Cavalier sospetto di Novara
Tolse di vita un, che 'l guardò più volte,
Dicendo: a i fatti tuoi badare impara.
L'altro difetto è tutto al primo opposto:
Se v'è chi corre, avvi chi va sì piano,
Che appena il vedi moversi da posto.
Alcuni così interi, e duri vanno,
Che per qualunque cosa a lor n'accada,
Dal passo loro moversi non sanno.
Van di tal modo sì posati, e ritti,
Che salutati appena il capo chinano,
Quasi abbian nella schiena i pali fitti.
Altri in andando par che i passi contino,
Ad ogni tratto su de' i piè si fermano,
Molto più se le scale, o in alto montino.

Al-

Altri di quando in quando i guardi gettano
Su le ſcarpe, e con pezza, o fazzoletto
Le ſcuotono da polve, e quelle nettano.
Alcuno par che balli allorchè va;
Chi fugge i rai del Sol, che non l'imbrunino,
O d' ammalarſi pe 'l timor, che n' ha.
V' è chi da capo a piè ſi pavoneggia,
Come fa quell' augello, che ſuperbo
Intorno ſi rimira, e ſi vagheggia.
Se incontraſi per via perſona, a cui
Si dee riſpetto, e da cui grazia attendi,
Non preſentarle allora i preghi tui.
Se con qualche Signore hai conoſcenza
Particolare ancor, t' avverti in publico
Non gli uſar' atto alcun di confidenza.
Severo Imperador mentre l' ingreſſo
In Città da lui vinta fea ſolenne,
A colui, che abbracciollo genufleſſo,
Fè dar gaſtigo fier, dicendo; attendi
Ad onorar chi deveſi, e ad uſare
Co' tuoi Maggiori confidenza apprendi.

Se da alcuno per via veduta viene
Schifevol, lorda, ſtomachevol coſa,
Farla oſſervar ad altri non conviene.
E' inciviltà maggior di chi s'avanza
Dar' a fiutare altrui coſa, che puti;
E pur' evvi, chi 'l fa con grande iſtanza.
Di più al naſo accoſtarſela n' ardiſce,
Come pure col dir; ſentite in grazia,
La và fiutando anch' ei, nè più finiſce.
Altri tutti ſalutano affettati,
Sol per eſſer da tutti eſſi veduti,
E da tutti eſſi pur riſalutati.
Guardiſi in camminar di non far ſtrepiti,
Dietro ſul ſuol le ſcarpe ſtraſcinandoſi,
Come fanno color, che ſon decrepiti:
O di far come quei, che ad ogni paſſo
Al compagno s' appoggia, e addoſſo gittaſi:
Tanto par pe'l cammino debole, e laſſo.
Queſte ſon coſe, che alle oneſte genti
Diſpiaccion molto; onde fuggir ſi debbono
Se gir vogliamo da ogni taccia eſenti.

Fine del Terzodecimo Capo.

CAPO XIV.

Del Passeggio.

NEl Passeggio la regola tenete,
Che dagli altri s'osserva, e conformatevi
All'uso del Paese, in cui voi siete.
In certi luoghi vogliono, che sia
La man dritta il più degno, e primo posto:
Il muro ceder s'usa in Lombardia.
Nel passeggiare in compagnia s'avverta
Non porsi in mezzo a chi è di noi Maggiore:
Si ceda il primo luogo a chi lo merta.
Osservando Adriano Imperadore
Passeggiare un suo servo, che tenea,
A man diritta, e alla manca un Senatore;
A sdegno tal l'Imperador si mosse,
Che spedì messo, che colui su 'l volto
Con uno schiaffo in pubblico percosse.

Se con un pari a noi passeggeremo,
Nell'incontro d'un altro a noi Maggiore,
Passar nel mezzo subito il faremo.
Al Passeggio invitar non è permesso
Alcun, che sia di noi Maggior: s'aspetti,
Che noi n'inviti a passeggiare ei stesso.
Se sì a lungo il Passeggio andasse poi,
Che si pensasse, che quei fosse stanco;
Ch'egli si segga, dir non dobbiam noi.
Se quel nostro Maggior passeggia, e stà
Discorrendo con noi scoperto il capo,
Ch'egli copra da noi detto non và.
Al suon dell'AVE se con altri siamo
Di noi Maggiori, a quel tal suono moverci
E cappello, o berretta a trarci abbiamo.
E sì scoperti star dobbiam fin tanto
Che i Maggior ginocchioni si porranno
L'Angelico per dir Saluto santo.
Se a far ciò molto poscia essi tardassero,
Perchè con altri allora discorrendo,
O a qualche lor negozio intenti stassero;

A ri-

A ritirarci alquanto ci abbiam noi,
E dire il santo Angelico Saluto,
E detto, gli altri salutar di poi,
S' essi poscia il diran, come farja
Dover, lasciar dobbiam, ch' essi inginocchinsi,
Ed essi ancor di noi si levin pria.
Ma i primi noi per far stiam bene attenti
I soliti saluti, e in ciò siam sempre
Solleciti, divoti, e riverenti.
Nè camminar, nè ritto in piè si tegna,
S' inginocchj qualor ciò far si debbe,
Secondo Santa Chiesa ordina, e insegna.
Non si dee nel Passeggio ad ogni volta
Di cammino a Maggior dar la man dritta:
Basta solo far ciò la prima volta.
Passeggiando per Camera un privato
Cittadin con un Prence, ad ogni giro
Gli andava ripassando al manco lato:
Fatto questo più volte, dir s' udio
Dal Prence il Cittadin: state ove siete:
Già si sa chi voi siete, e chi son' io.

Se

Se fossa per istrada, o buca sia,
  Il luogo, che sicuro è più, si ceda,
  Dalla parte, che incomoda, si stia.
Per la Città mantello non si tiene
  Sotto il braccio piegato, o su le spalle,
  Come chi vassi in villa, o se ne viene.
Se in abito dimestico anderai
  In Casa de' i Signor Maggiori tuoi,
  Taccia di troppo confidente avrai.
Un Principe corresse un, che rimaso
  A Palazzo a pranzar, colle pianelle
  Passeggiar pe'l Giardino il vide a caso:
E sì acre il corresse, e fier così,
  Che colui da Palazzo a caso gito
  Si pose in letto, e in breve si morì.
Star non si dee direttamente accanto
  A persona di grado nel Passeggio,
  Ma stiasi per rispetto indietro alquanto.
Quei, cui si dee per via posto maggiore,
  Se'l prenda, e tenga, e giri a far non obblighi
  Quel, che ceder gli vuol luogo d'onore.

Que-

Questi luoghi d'onor facil si sia
A cedere a chi devonsi; e la mano
Diritta a chi la merita si dia.
Pur lodevol costume, e antico fù,
Che ancor per via cedesse, e onor prestasse
All'avanzata età la Gioventù.
Gli antichi Egizj, e 'l Popolo Romano
S'acquistàr laude, e onor, perchè per via
Cedeano a i Vecchj i Giovani la mano.
Se con alcun qualificato sei,
E in amico t'incontri, o conoscente,
Ad alta voce salutar nol dei.
A lui di faccia mostrati serena,
E lo saluta in modo tal, che quegli,
Con cui ti trovi, se ne accorga appena.
S'hai interesse poi con esso lui,
Cerca dir presto ciò, che dir gli dei,
Nè aspettar mai si faccia chi è con nui.
Se in Camera è 'l passeggio, o in un Viale
Di Giardino, quì pure il primo posto
Abbia chi a noi per qualità prevale.

Dal

Dal letto il luogo principal s' attende,
Se l' ordin della Camera il permette;
Se nò, dall' uscio regola si prende.
Questo modo di gir sì piano, e poi
A ciascun passo andar tornando indietro,
In Italia quì sol s' usa fra noi.
Quasi a ragion, direi, che si beffeggia
Il Popolo di Mingrelia, e quello d' India
Del modo, onde in Italia si passeggia.
Essi in veder, che addietro noi torniamo
Fatti che abbiamo alcuni passi, dicono,
Che smenticata cosa noi ci siamo.
Essi nò, non passeggiano, spedito
E' il lor cammino, e se a diporto vanno,
E' il passeggio di lor lungo, e seguito.
Passeggiandosi in tre, luogo è d' onore
Quel di mezzo: il secondo è la man destra:
La man sinistra è il terzo, ed inferiore.
Pur nel Secolo antico, e ancora nostro
Esser la man sinistra il primo loco,
Certi eruditi Critici han dimostro.

Do-

Dove l'uso non ha nulla disposto,
  Del soggetto di grado il destro lato
  Quello è il più degno, e principale posto.
Se in mezzo a loro due Signor di conto
  Altro non pari lor voglion che stia
  Per meglio udire un qualche suo racconto;
A ogni rivolta dalla parte ei giri
  Del più qualificato; e poi finito
  Suo dir, tornare al luogo suo si miri.
Se persona di grado in mezzo tiene
  Il suo posto fra due di merto pari,
  Tale usar civiltade a lui conviene.
Si volga ad ogni giro di viale
  Ora verso dell'uno, ora dell'altro,
  Così facendo l'uno all'altro eguale.
Passeggiandosi a due, nel fin si deve
  D'ogni Passeggio dalla parte volgersi,
  Verso il compagno, che l'onor riceve.
Non da quella di fuor ti girerai
  Per non volger le spalle a chi non devi:
  Nè le spalle ad alcun si volgon mai.

Se

Se tre persone insiem Passeggio fanno
E son tra loro eguali, il primo posto
A vicenda lasciarsi si potranno.
Chi nel mezzo già fu, potrassi a lato,
Il loco per lasciar primo nel mezzo
Ad un di quei, che a i fianchi era già stato.
Se stanca nel Passeggio si riposa
La persona di grado, appresso troppo
Tu metterti a sedere a lei non osa.
Come nè pure passeggiar tu dei
Alla presenza sua, se ferma stassi,
Nè fermo star, s' ei vada, innanzi a lei.
Se in Giardin di persona, che s'onori,
Si fa il Passeggio, è troppa libertade
Il toccar piante, e coglier frutta, o fiori.
Solamente accettar ci vien permesso
Quello, che presentato a noi ne sia,
Ed altro che 'l guardar non è concesso.
In persona incontrandosi per strada
Di grado, dove il portico non trovasi,
Dal lato del rigagnolo si vada.

Se

Se la via parte superior non ha,
Od inferior, si tenga a manca, e lascisi
Libera la man dritta a chi la va.
Si osservi questa regola altresì
Nell'incontrar, che fansi le Carrozze,
Che la Convenienza vuol così.
Se accompagnato con Signor tu sei,
E in persone t'incontri a quello eguali,
O indipendenti, salutar le dei.
Se tai persone poi per qualitade
Inferiori saranno, o dipendenti
Da quello, salutarle è inciviltade.
Egli è mancar di stima a quel Signore,
Con cui si sta voler mandar del pari
A sua presenza chi è di lui minore.
Se poscia in molti incontrisi, ed eguale
E' l'uno all'altro, salutar non devesi
Per nome alcun, ma tutti in generale.
Se per merto evvi alcun Maggiore, allora
Quei per nome salutisi, chè deve
Merto distinto esser distinto ancora.

Fine del Decimo quarto Capo.

CAPO XV.

Per chi comanda.

DEl Mondo infante nella età primiera,
Per la scarsezza delle prische genti,
Nome di Servo, e di Padron non v' era.
Quell' opre da lor stessi à fare astretti
Eran tutti, che al crescere del Mondo
Atti di servitù furon poi detti.
De i gran Signori i Figli, ed i Potenti
In que' tempi di pria non isdegnavano
Seguitar mandre, e pascolare armenti.
Del grande Isai il valoroso Figlio
Greggi, e armenti guidava, ed arrischiavasi
Delle belve più indomite al periglio.
E Mosè, che fu poi Duce si prode,
Quādo da Dio fu al grande impiego eletto,
Era di mandre conduttor, e custode.

Or pur daſſi tal'un ricco, e bennato,
 Che comandar potrebbe in propria caſa,
 E in Corte ſtaſſi a un vivere ſtentato.
Altri all'oppoſto migliorar fortuna
 Potrian col porſi in Principeſca Corte,
 E il Paeſe laſciar, dov'ebber cuna;
Quel titol nondimeno abborron tanto
 Di Cortigian, ch'anzi che girne in Corte,
 Menan lor vita tra miſerie e pianto.
E come il Ferrareſe divin Vate
 Dice, guſtano più cotta una rapa,
 Che reali vivande, e delicate.
Da varietà de' genj, e degli umori
 Queſto n'avvien, ſendo fra lor diſcordi
 Le maſſime de' Servi, e de' Signori.
Quindi s'odon ſcambievoli lamenti
 In bocca di chi ſerve, e chi comanda,
 I quai tanto aſpri ſon, quanto frequenti.
Per porre a tai querele o freno, o fine;
 Si dieno alcune quì regole, tolte
 Dalle leggi politiche, e divine.

Dovrà prima il Padron ben' informarsi
Dell' indol, qualità di chi vuol prendere
Al servigio, e veder non ingannarsi.
Fan male quei, che Servi in casa tolgono
Sol per impegni, senza pria provarli;
E quindi indarno poi di lor si dolgono.
Se un cavallo comprar si vuole, in bocca
S' osserva, e s' egli è sano, e si fa prova
S'egli è restio, s' è ombroso, e se trabocca.
Con più ragion non si dee far di manco
Per un' Uom, che si prende in Casa, e deve
Aversi sempre avanti gli occhi, e al fianco.
Preso al servigio poi, s' informi esatto
Quai sien gli obblighi suoi; ed ei non faccia
Se non quel, che da lui debb' esser fatto.
Comandar solo a lui ciò gli prescrisse
Avvertisca il Padron; se ad altri l' ordina
Nascono gelosie, discordie, e risse.
Nelle Corti sconcerto egli è 'l maggiore;
Quando il Mastro di Camera vuol fare
Da Segretario ancora, e da Uditore.

La

La mercede il Padrone a i Servi dia,
Pronto, nè mai con esso lor s'adiri;
Nè gli sgridi, s'alcun presente sia;
Li corregga in privato, e con amore;
E non badi ad ogni atomo, che vola;
E condoni, s'è piccolo, l'errore.
In parole prorompere pungenti,
E offensive si guardi, che suol questo
Padron e Servo mettere in cimenti.
Dal percuotergli pur'egli s'astegna;
Ch'al prudenzial non sol questo pregiudica,
Cosa ella è ancor di Cavalier non degna.
L'Imperador Apostata Giuliano
Dava de' pugni, e calci a i Servi suoi
Da sdegno invaso, e da furore insano.
Non li burli, o motteggi, e i vizj sui
Non contrafaccia mai con voce, o gesti;
Lo stesso potrian far essi con lui.
Nel comandar non sia rigido, austero:
Con amore comandi, e sia discreto:
Si soffre, s'è piacevole, l'impero.

 Ap-

Apprendà dal Vangelo ogni Padrone,
Come còi Servi egli portar si debba,
E li serva d'esempio il Centurione.
Tanto i Servi egli amò, che insin fu visto
Cercar salute ad un di lor, non solo
Da i Medici mondani, ancor da Cristo.
Sì fece il Centurion, ch' era Gentile,
Avvezzo negli Eserciti, e Soldato;
Ed altri antichi pur fero il simile.
Vi furo Prenci ancora, e Imperadori,
Che infermi essendo, visitar benigni
Lor Sudditi, Soldati, e Servidori.
Trajan d' indosso si squarciò la vesta
Per fasciar le ferite ad un Soldato
Da fier colpo mortale offeso in testa.
Si dividan gl' Impieghi, e più poi quando
S'han molti Servi, e a un solo non s' impōga
Più d' un servigio, ed in un sol comando.
A un Servo sol non disse il Centurione,
Ch' andasse, che venisse, e che facesse:
Ma gli uffici divise in tre persone.

Chi

Chi in una volta sol varj, e più fatti
A un sol commette, o ch' ei non è servito,
O che i servigj pur non son ben fatti.
Quando a una cosa intento un Servo stà,
Che quella terminata abbia s' aspetti,
Nè altr' ordine in quel mentre a lui si dà:
Altrimenti scordar ei si potrebbe
Del primo imposto a lui servigio, e fare
Sol l' ultimo, e ragion forte n' avrebbe.
A certi Ambasciadori, che in Senato
Avean de Lacedemoni discorso
Con lungo dir, che tutti avea tediato;
Dissero i Lacedemoni: ci siamo
Dal mezzo in su del vostro dir scordati;
Il rimanente inteso non abbiamo.
Di più s' hanno a sfuggir da chi è Signore
Due estremi, l' un troppo trattar dimestico
Co' Servi, l' altro troppo usar rigore.
V' è tal' un fra i Signori affabil tanto,
Che sì tratta co' Servi alla dimestica,
Sino a farli di se sedere accanto.

Mescolarsi con lor prende piacere,
Gir con lor travestito, appunto come
Facea Neron vestito da Staffiere.
Altri all'opposto trovansi, che stanno
Co' Servi in tal contegno, e gravità,
Che occhiata mai benigna a lor non danno.
Usan sempre con loro aspre maniere,
E se ben sien di Casa, e di Famiglia,
Sempre per lor son chiuse le portiere.
Se al Padron dee parlare un Servo, s'usa
A lui prostrarsi a i piè, come Aristippo
A Dionisio Tiran di Siracusa.
A chi di ciò stupivasi dicea,
Che non come gli altri Uomini Dionisio
Tenea gli orecchi in capo, a i piè gli avea.
Si rendon tanto i gran Signori amabili
Verso di chi li serve, ed è lor suddito,
Quanto son più cortesi, e son più affabili.
E perchè Ciro a ciaschedun facea
Onor, finezze; con tai dolci modi
A lui fedeli i Popoli tenea.

Co-

Così fa quegli, che Signor è nato;
  Al contrario di chi da baſſa origine
  Per fortuna, o ricchezze è in alto andato.
Col ſuddito uſa quegli corteſia
  Per più averlo fedel, ſenza la tema
  Che 'l riſpetto ver lui perduto ſia.
Queſti è ſempre in contegno, e gravitade;
  Perchè novizio nel comando teme
  La ſua s'oſcuri nuova nobilitade.
Deve nel comandar ogni Padrone
  La differenza far tra Servo, e Servo;
  E ſapere diſtinguer le perſone.
Non s'ordini vil coſa a Servo nobile,
  Nè nobile ſervigio a ignobil Servo,
  Ma il nobil ſi diſtingua dall'ignobile.
Tre coſe, il Savio dice, oſſerverai
  Col Servo tuo: buon paſco, diſciplina,
  Ed ozioſo non laſciarlo mai.
A i Servi mai per un commeſſo errore
  Non ſi deve ſottrar o pane, o vino;
  Anzi dar lor buon pane, e vin migliore.

Se per cavallo, o can riguardi s' hanno,
E a lor dassi buon pascolo; lo stesso
Con quei si faccia, che a servir ci stanno.
Quì acconcio cade far di quei discorso;
Che per isfoggio, e pompa i Servi fanno
A i cavalli precedere nel corso.
Stranissimo costume in ver, volere
Che faccia un'Uom più che non fa una bestia:
E pur si soffre, e se ne trae piacere.
I Tiranni così facean co' Santi:
Gli sforzavano a gir sempre correndo
A i loro Carri trionfali avanti.
Questo sia detto sol per quei, che gite
Sforzano a far sì lunghe a i lor Lacchè,
Che vi lasciano i miseri le vite.
Sien facili i Signori in dare ascolto
A quei, che a lor ne vanno, e sẽpre mostrin si
E d' animo tranquilli, e lieti in volto.
Non ricevano alcun mezzo spogliati,
Se famigliar non sia; nè mai le Donne
In gabinetti ascoltino serrati.

Ba-

Badino attenti a ciò lor viene esposto,
Senz'atto fare alcun, che mostri tedio;
Ma stian con grave personal composto.
Nè far come Eliogabalo: fea questi
Nelle pubbliche ancor solenni Visite,
E ridicoli motti, e sconci gesti.
A far grazie non mai si differisca,
Nè gemer molto il supplice si lasci:
L'eseguire al promettere s'unisca.
Trajano Imperadore a vecchiarella
Una grazia per far, che a lui ne chiese,
Stando a cavallo allor, smontò di sella.
Grazia, che si può far, mai non si nega;
E se far non si può, si dieno almeno
Buone parole a chi supplice prega.
Clemente Nono spesso dir solea,
Senza frutto, e perduto esser quel giorno,
In cui grazia a qualcun non si facea.

Fine del Decimoquinto Capo.

CA-

CAPO XVI.

Per chi serve.

Richiedonsi in servir due qualità,
Che dal Padron fra l' altre si pretendono,
E sono Segretezza, e Fedeltà.
Fedeltà nella mano, non toccando
Cosa alcuna di Casa, e nello spendere
Ogni risparmio, e parsimonia usando.
Nè compensarsi mai, per diligenza
Usata, o per servigio fatto insolito,
Come alcun poter far credere in coscienza.
Un buon Servo tacer non deve quando
Scoprasi d' un di Casa qualche furto:
Fanno tutte le Leggi un tal comando.
In ciò scoprir non dessi aver temenza:
Perchè la verità sempre trionfa;
Sempre è Dio protettor dell' innocenza.
Non

Non diasi mano nè al Padron, nè a suoi
Figli in cose indecenti: allor se acquistasi
Grazia, e premio, s' avrà pena di poi.
Costante Genitor del sempre invitto
Pio Costantino a i Cortigiani suoi
Intimò tale universale Editto.
Per data irrevocabile Sentenza,
Chi adorator degl' Idoli non è
Da questa Corte mia faccia partenza.
Alcuni più di Cesare stimando
La grazia, che serbar la Fede a Cristo,
Tosto ubbidiro all' Imperial comando.
Altri credendo loro bella sorte
Più che a Costante, al vero Dio fedeli
Mantenersi, lasciar tosto la Corte.
Disse Costante a i rinegati allora:
Se infedeli al Dio vostro, empj, voi foste,
Mancarete a me pur di fede ancora.
Agli occhi miei però non sol davanti
Toglietevi, ma ancor dal Regno: e quelli
Richiamò a se, che furo in Fè costanti.

Tro-

Trovandosi danari, gioje, o cose
Di valor per le stanze, non si tocchino:
Forse ivi alcun per qualche fin le pose.
In ogni stanza, ove anderanno i Servi,
E in ciascun luogo aver presente pensino
Sempre il Padron, che loro attento osservi.
Del magnanimo Carlo Quinto un Paggio
Tolse certe monete da un bacino
Nel far per una Camera passaggio:
L' Imperador, che stava ad un balcone,
Guardando nella pietra dell' anello
Vide ciò, che fe in Camera il Garzone.
Chiamatolo, gli disse: le monete,
Che son colà, se piaccionvi, di quelle
A genio vostro, o Giovane, prendete.
Lo che far per modestia egli temendo,
Di propria man di quelle tolto un pugno,
A lui le diè l' Imperador dicendo:
Queste contate con quelle, ch' avanti
Prese vi siete, che per lo viaggio
E alla Patria tornar saran bastanti.

Co-

Come pur quel Lacchè, che tolto avea
Un Oriuolo al suo Padron, scoperto
Dal rumore restò, che quel facea.
I furti tosto, o tardi al fin si sanno;
E più quelli de' Servi, e dei dimestici,
Che accusatori fra di lor si fanno.
Però la prima buona qualitade
D'uno che serva, come già si disse,
Deve esser della man la fedeltade.
Oltre l'esser fedele, ancora debbe
Chi serve esser segreto. Un Saggio dice:
Il parlar sì, non il tacere increbbe.
Vi son Servi in dir mal così disposti,
Che non posson tacere, ed i difetti
De i Padroni non san tener nascosti.
Tanto in lor di ciarlar desir s'annida,
Che rimedio non v' ha far, ch' essi tacciano;
In ciò seguaci del Barbier di Mida.
Non potendo tener egli celato
Che'l suo Padrone avea l'orecchie d'Asino,
In buco il disse in marmo a ciò scavato.

An-

Anzi non ſol paleſano alle genti
Dei Padroni i difetti, ancor ne ſparlano
Con detti acri, e con termini pungenti.
Dioniſio Tiranno, il qual vivea
In ſoſpetto, che mal di lui parlaſſeſi,
Fè una ſtanza, che Orecchia ſi dicea.
Con artifizio tal' era formata,
Che all' orecchio di lui qualunque baſſa
Voce venia dall' aere portata.
E s' alcuno ſparlar di lui n' ardiva,
O colla lingua mozza, o pur col capo
Tronco dal buſto il vivere finiva.
Non ſol non ſparli il Servo, nè men poi
Cerchi i fatti indagar del ſuo Padrone;
Nè mai paleſi gli andamenti ſuoi.
Certo Signor licenziò da lui
Un Servo, perchè diſſe, ch' egli mai
Non avea manifeſti i fatti ſui.
Alludere volendo a certe coſe,
Ch' ei del Padron ſapea, ma che geloſo
N' era il Padron, che ſtaſſero naſcoſe.

Tan-

Tanta i Padron non voglion confidenza:
  Nè da amici da i Servi esser trattati;
  Sempre esigon rispetto, e riverenza.
Quel Cortigian dal Principe richiesto,
  Se bramava da lui favore alcuno;
  Ei rispose: non chiedo altro che questo,
Che per quanta bontà per me mostrate,
  I gelosi segreti affari vostri
  A me non mai, Signor, voi confidiate.
V' è in questo gran pericolo; perchè
  Se ciò si sa, che l'abbia detto pensasi
  Quegli, a cui confidenza già si fè.
Se viene il Servo dal Padron richiesto,
  Che in alcun caso dica il parer suo;
  Il dica senza ostentazion, modesto.
E se 'l Padrone dica cosa poi,
  Come suol dirsi, che a martel non stia,
  Non lo corregga mai nei detti suoi.
Anzi talor, se in collera n' offenda
  Con parole il Padrone, il Servo seco
  Non si voglia rifare, e non contenda.

Nè

Nè borbottando mai fra se va data
Risposta a lui, con dir, che tanto vale
Bassa una Messa, quanto una Cantata.
Sfuggano i Servi a far da delicati,
Buon vin volendo, ed i miglior bocconi,
E quelli ancora pe 'l Padron serbati.
Alcuni se non han ciò, che pretendono,
Si mostran mesti, e di cattivo umore,
E con tutti i domestico contendono.
Se nel Padrone indizio alcun si veda
Qualche cosa di aver, che il Servo avesse,
Senza esser ricercato a lui la ceda.
Il Conte Borromeo, Signor fornito
Delle più belle doti, un giorno stando
Sovra nobil Destrier, ricco, guarnito,
Certo Signor di stranier Paese,
Di quel Destrier non solo si mostrò
Invaghito, ma il nome ancor ne chiese.
Superbo, disse il Conte: ciò sconviene,
Ripigliò l'altro, a Casa Borromei,
Che per Insegna l'Umiltà ne tiene:

Ella

Ella ha ragion: padrone più adeqnato
Vedrò trovargli, disse il Conte, e tosto
In dono gliel mandò così bardato.
Chi serve, avverta di non fare il dotto,
Nè di contender mai con i Padroni,
Nè di restar vergognisi al di sotto.
E se da chi comandasi s'impone
Cosa, che paja ancor fuor di proposito;
Si faccia, nè s'en chieda la ragione.
Alla presenza stando del Padrone
Guardinsi i Servi di grattarsi in capo;
O dimenar le spalle entro il giubbone.
Alle Mense de' Nobili Signori
Sieno i Servi puliti, esatti, e attenti;
Sicchè non sien da lor commessi errori.
Non tenghansi nel sen le mani, e dove
Quelle non s'hanno a porre, non le mettão,
O sotto i bracci, od in scarsella, o altrove.
Nè far siccome alcun, che se le mette
Nel cintolo, o di dietro, o a i panni sotto:
Scoperte hansi a tener, pulite, e nette.

E quei, che portan coppa, o recan piatti
Tengan lontana, quanto mai potranno,
Toſſe, ſputo, ſtarnuto, o ſimili atti.
Nè debbono parlar coi Convitati,
Per qualunque preſentiſi motivo;
Se non ſaran da loro interrogati.
In Perſia a chi ſervendo a Menſa ſtava,
Per tai coſe a rimovere ſpiacevoli,
Con ordigni la bocca ſi ſerrava.
Sulla ſedia appoggiati ſtar s' aſtengano
D' alcun de' Convitati, e ſtando ritti
Le gambe incrocicchiate mai non tengano.
Non alzin gli occhi a rimirar la volta
Della ſtanza, nè i quadri: in ver la Menſa
Tengan la faccia lor ſempre rivolta,
Per provveder, ſe a qualchedun mancaſſe
Alcuna coſa, o per ſervir ſollecito
Chi da bere chiedeſſe, o cenno daſſe.
E in preſentar da ber con ſottocoppa,
Dietro alle ſpalle vadaſi, e a ſiniſtra:
Nè s' uſi in ciò lentezza, o fretta troppa.

Fine del Decimoſeſto Capo.

CAPO XVII.

Degli Scherzi, e de' Motti.

Lo Scherzo è un vago, ſpiritoſo detto,
Che eſprime qualche dilettevol coſa,
Non offende l' oneſtà, porta riſpetto.
Ma perchè il Mondo fa di tutto abuſo,
Altra ſpezie di Scherzo egli ha trovato,
E quel laſciando ha meſſo queſto in uſo.
E queſto ſuole uſar la maggior parte
Del Mondo per eſprimere i difetti
Di qualchedun con ſottigliezza, ed arte.
Uſan tale meſtier certi sfrontati,
Ch' altro ſtudio non fan, che di far ridere
Alle ſpalle di quei da lor burlati.
Altra perciò non daſſi differenza
Fra tal ſorta di Scherzo, e fra l' ingiuria,
Che l'uno ha l'ornamento, e l'altra è ſenza.

E' queſt' ultimo Scherzo indegno affatto
Di perſone ben nate ; offende troppo
E l' oneſtade , e l' amicizia , e 'l tratto .
L' altro ch' è tutto buono , ed innocente ,
Che ha de'riguardi al tempo,e alle perſone,
Puote aver parte ancor fra oneſta gente .
Tutto ſta nel ſapere il tempo prendere :
Aver non baſta ſpirito vivace ;
Maniera anche vi vuol,prudēza, e intēdere.
Non baſta far l' allegro , ed il buffone
Nello ſcherzare in queſto accetto modo ,
Nè ghiribizzi dir fuor d' occaſione .
Coſe nuove penſare , e dir conviene
Conformi ed a chi parla , e a chi n'aſcolta;
E a propoſito dirle , e dirle bene .
Coſa dir non ſi puote ad un , che l' odi
Uſar di queſti , che chiamiam Biſticci ,
Con poca grazia , e buffoneſchi modi .
Se per ragion d' eſempio a lui tu chiedi ;
E dov' è il Signor tal ? Quegli riſponde :
E' per l' appunto ov' egli ha poſti i piedi .

Io radere mi vò: *saria*, quei dice,
Meglio ridere. *Va*, *chiama i Barbieri*:
Anzi i Barbadiman: l'altro ridice.
Cotesti i modi son, che stiman bei,
Di motteggiar color, che stan su i Scherzi;
Ma ghiribizzi son vili, e plebei.
Dei cattivi, men buoni, e de' migliori
Modi di motteggiar stesi Trattati
N' hanno saggi Maestri, e Dettatori.
Per questi studj del parlare arguto
Un pronto avvedimento, ed improvviso
Vi vuole, ed un ingegno agile, e acuto.
Onde s' abbiam per sperimento fatto
Da che nel Mondo siam, tardo l'ingegno,
Astenersi convien da i scherzi affatto.
Se nol facciamo; per lo più n' accade,
Che ognun di noi si ride, e si fa beffe;
E lo Scherzo di più su noi ricade.
Non solo, se non s' ha vivacità
Astener se ne dee; ma ancora avendone,
Se quei, ch' odon, non han capacità.

Evvi d'ingegno alcun sì ſtorto, e ſtrano,
Ch' ha per uſo dar ſempre un ſenſo obliquo
A ciò può dirſi di più buono, e ſano.
Tal gente praticar ſempre n' increbbe:
Ma perchè pien n'è'l Mondo, chi vuol vivere
Nel Mondo, accomodarſi a ciò ſi debbe.
Nè s'ha a ſeguir di quei la vanità,
Che più toſto un' amico perder vogliono,
Che un Motto bel, ſe l' occaſion lo dà.
Pur il viver moderno, e ancora antico
Ci fa ſaper, che i più bei Motti, e Scherzi
Non vaglion tutti inſieme un ſolo amico.
Or quì propor biſogna a queſto oggetto
Regole, e modi, alcun per non offendere
Con un parlar ſcherzevole, ed inetto.
Però s' ha da avvertire in primo loco,
Che non s' attacchi mai chi non più vive;
Meno poi quei, che morti ſon di poco.
Non ſi motteggi alcun in coſa, in che
Abbian altri a riprenderti: i difetti
Di notar prima in altri emenda in te.

E pu-

E pure per lo più mettonsi alcuni
A purgar l' altrui campo, e'l lor medesimo
E' di triboli pien, d' ortiche, e pruni.
Secondo: hansi a distinguere i difetti
Volontarj da quelli involontarj;
E non van mai questi ultimi corretti.
E' un cattivo scherzar burlarsi d' una
Persona, che sia guercia, o losca, o zoppa;
Poich' ella in questo non v'ha colpa alcuna.
Non v' ha quasi peccato, che men degno
Sia di scusa, e che merti odio maggiore,
E che più sia d' aver perdono indegno.
E' male ancor l' andare insuperbito
Per esser Uom ben fatto, e di bel sesto,
Se nulla non v' abbiam contribuito.
Solo natura fu, che favorevole
Ci compartì suoi doni, e che in veruna
Delle fattezze nostre fu manchevole:
Sien grazie a Dio, che noi perfetti fe;
E quando alcun da noi sparuto vedesi,
Diciam: potea Dio far così ancor me.

Terzo : l'esterno dall' interno s' ha
A distinguer ; poichè sopra l' interno
Alcuno motteggiar più mal si fà.
Non avrebbe uno a mal, se si dicesse,
Che ha poco buon aspetto;a male avrebbesi,
Il dire a lui, che poco spirto avesse.
Quarto ; ancor nell' intrinseco il reale
Vero merto si dee da quel distinguere,
Ch' è merto immaginario, ed ideale.
Dell' Uom la debolezza ha il merto finto
Sostituito al ver : ciò ch' è sensibile
Più, l' ha di merto ancor maggior distinto.
Uno non recherassi a scorno, a oltraggio,
Se gli dirai : virtù voi non avete ;
Ma ben, se dici, che non ha coraggio.
Una donna più offesa resterà
Udendosi chiamar disonorata,
Che senza religion, senza pietà.
Quinto : a distinguer pur le azioni s'hanno
Quelle, che han da principj delicati
L' origin loro, impression più fanno.

Sul-

Sulla fuga scherzar in un cimento
Fatta da un' Uom di spada offende più,
Che il dir, ch'ei fece un goffo complimento.
Chiamerassi una Donna assai più offesa,
In dir, che s'è per fin cattivo ornata,
Ch' in dir, che'l fe per comparire in Chiesa.
Il Mondo è così fatto, e sempre fu:
Fa l'opre alla Virtù servir di regola,
Dove regola all' opre è la Virtù.
Di ciò ben chiara è la ragion, perchè
Suppone dello sprezzo ove non v'ha,
E del merito finge ove non v'è.
Questa è la cecità dell' Uomo indotta
Per il commesso Original peccato,
Dalla natura fragile corrotta.
Avvertito su questo ancor si stia:
Su cose mai di Religion non scherzisi,
Per quanto bel, gentil, lo scherzo sia.
Non si scherzi ne men su certe cose,
Per cui pudor, modestia avere si dee,
E su altre stomachevoli, e schifose.

Sen-

Senza il pudore, e la modeſtia, dice
Quel grande inſigne Dicitor Romano,
Che nulla v' ha di buono, e nulla lice.
E beffe non ſi faccia, e non ſi dia
Burla ſulle diſgrazie, e le sfortune
Senza colpa accadute a chi che ſia.
Altri beffar nel mal' è da empio, e rio:
Queſto è mal fatto ed in riguardo al Mondo,
Ed è peccato ancor ſecondo Dio.
Or dal fin quì ſullo ſcherzar notato,
Veder ſi può con qual delicatezza
Eſſer dovria da noi lo Scherzo uſato:
E qual poco ſu ciò materia daſſi
Per evitare i diſguſtoſi modi,
E i moſtri già pericoloſi paſſi.

Fine del Decimoſettimo Capo.

CA-

CAPO XVIII.

Ciò, che bisogna osservare scrivendo Lettere; e de' Precetti per bene scrivere.

GLI stessi del trattare avvertimenti,
E del parlar s' osservino scrivendo
Lettere, o sia discorsi cogli assenti.
I termini medesimi d' affetto,
Di stima, di dover scrivendo s' usino,
Per non mancar di civiltà, e rispetto.
Dal Titolo del foglio in capo posto
Il principio del corpo della Lettera
Sia, conforme esser dee, più, o men discosto.
Quanto più la persona è di sublime
Merito a cui si scrive, abbasso tanto
Del foglio esser dovran le righe prime.
La parola, con cui dee cominciarsi
La Lettera, sia tale, che col Titolo
Construir non si possa, nè legarsi.

Po-

Poſto, ad eſempio, il titol Eccellenza,
Incominciar la Lettera non deveſi:
Mi conceda, la ſupplico, licenza, ec.
Nel corpo della Lettera ogni volta,
Che n' occorra ripetere *Eccellenza*,
S' abbrevj, ſalvo che la prima volta.
Entro ad un ſol periodo ridetta
Non va due volte, e quella nè men dopo
La parola di *me*, di *mio* ſi metta.
I Titoli non ſol non s' hanno a omettere;
Ma s' adoprin più ſpeſſo ſia poſſibile,
Senza lontan tirarli, e a forza mettere.
Biſogna adunque quando 'l ſenſo il vuole,
Il Titol porre; e alla perſona terza
La fraſe poſcia raggirar ſi ſuole.
A Maggiori ſcrivendo ella è indecenza
A loro impor, che altrui faccian ſaluti,
Civiltà, baciamani, e riverenza.
Tra gli amici bensì, e tra perſone
Eguali è ciò permeſſo; e tali uffizj
Ch' eſſi paſſino ad altri a lor s' impone.

Se

Se a un Principe, o Signor di qualitate
Si scrive, le parole: *Divotissimo*:
Tutte intere si fan, non abbreviate.
Se la materia poi non è sì breve,
E troppo abbasso va a finir la Lettera;
Osservar questa regola si deve.
La materia dispongasi, che almeno
Vi sien due righe per quell' altra pagina;
Ma di due righe esser non debbon meno.
I termini confondere non s' usi
Del rispetto con quei dell' amicizia:
Poichè è deforme il veder quei confusi:
E tanto più, che un mancamento fatto
Scrivendo, del discorso è assai maggiore,
Si puote questo riparar sul fatto.
Se la Lettera sia di serj affari,
S' avverta non lasciar termini scorrere,
I quai sieno giocosi, o famigliari.
V' è tal' un, che il periodo composto
Primo in stil grave, a far de' ghiribizzi,
E a dir de' scherzi indi ne passa tosto.

Chia-

Chiarezza nello ſtile, ed uguaglianza
Si vuole; e alla materia, e alla perſona
Riguardo; e in tutto regola, e ordinanza.
Circa gli ſtili, v' han di varie ſorte,
V' è il *Semplice*, il *Giocoſo*, e 'l *Figurato*,
Ed il *Modeſto*, ed il *Sublime*, e *Forte*.
Il *Semplice* è un parlar, che ha in ſe chiarezza,
E nobiltade inſieme, e ciò n' eſclude,
Ch' è ſtudiato, e non ha naturalezza.
Di queſto ſtil, come degli altri pure,
Da quei, che del bel dir n' inſegnan l' arte
Prenderanſi gli eſempj, e le figure.
Nella ſua ſpezie ha queſto per oppoſto
Lo ſtil *baſſo*, che è pien di barbariſmi,
E di vulgari termini compoſto.
Come ſarebbe a dir: *molto uffiziato*
Voi m' avete Signor: di dire in vece:
Signor, m' avete un grande uffizio uſato.
Lo ſtil *Giocoſo*, vago, e dilettevole
E' quello, che in Iperboli conſiſte,
E in parlare analogico piacevole.

Da

Da cose amene le figure prende,
Ha relazioni finte, o pur lontane,
E Antitesi aggradevoli comprende.
A questo stil *Giocoso* opposto va.
Lo stil *burlesco*, che Ironie contiene
Vulgari, e sciocche, e sale alcun non ha.
Di modo tal, che se chi scrive, pria
Non ridesse fra se, darsi potrebbe,
Che alcuno fuor di lui, non rideria.
Lo stile *Figurato* è quel, che uscendo
Da i termini comuni, bassi, e semplici,
Vassi di Frasi, e Allegorie servendo.
La quarta spezie è poi lo stil *Modesto*:
Si forma dallo stil *semplice*, e *serio*;
E tutto umile, e sostenuto è questo.
Nulla di troppo libero permette,
E nulla di giocoso, o troppo ardito,
E nulla in se di famigliare ammette.
I Periodi suoi fra lor legati
Sieno insieme, e più lunghi, e più rotondi
Degli altri stili sopra mentovati.

Per

Per opposti ha gli *Stili Veementi*,
Come quegli altresì, ch' anno caratteri
O famigliari troppo, ovver pungenti.
La quinta spezie è dello stil *Sublime*,
Il qual consiste in bei sodi pensieri,
E con figure nobili s' esprime.
Questo stile *Sublime*, e *grave*, e *forte*
Ha per opposto un dir, ch' Esclamazioni
Ha turbolente, trasportate, e storte;
Che le Antitesi adopra, e non le prove,
Che stordisce col numero, e col suono,
Che imbroglia, che cõfonde, e nõ commove.
Mostra di dir gran cose, e nulla dice;
Si copre colle tenebre, che stende:
A spropositi parla, e si disdice.
Ciò, che de' Stili si può dir, s' è detto:
Poi circa alle Persone, ed alle Lettere
Di mano in man darassene Precetto.
Se Persona Maggior a una Minore
Scrive, si dee servir dello *Stil Semplice*,
Non così, se un Minor scrive a un Maggiore.

Lo

Lo stile alla materia adattar devesi,
E alla Persona, se ella è bassa, sia
Basso lo stil, e s'alta, alto sollevisi.
Un eguale scrivendo ad altro pari,
La Persona lo stile non determina;
Del Soggetto a tenor, lo stil si varj.
Se 'l Soggetto, di cui si scrive, e tratta
E' giocoso, giocoso stil s' adopra;
Se serio, serio stil a lui s' adatta.
Nel principio non sol lo stil conforme
S' adopri alle Persone, e alle materie;
S' osservi fino al fin sempre uniforme.
Varie sono le Lettere. E son queste
Per trattati d' affari, o per adempiere
A civiltade infra Persone oneste.
S' è un complimento, come già si disse,
Basta sia naturale, e ch' egli venga
Dal cuore, e fatto ben l' avrà chi 'l scrisse.
Da i libri poi copiar qual scritto fu
Un Complimento antico, e universale,
E' ridicola, e inetta servitù.

Da se stesso a inventare i Complimenti
S' hanno, e quei come vengono distendere;
E sian sempre obbliganti, e convenienti.
Questo parlar col cuor sempre non fa
Ammirabil la Lettera, ma almeno
Quei che scrive, sincer si renderà.
E questo è 'l fin, che ognun propor si deve:
Se non ci diè natura un grande ingegno,
Per questo biasmo alcun non si riceve.
Se è Lettera d' affari, od ella è fatta
In risposta, o proposta; e tale in questa
Osservare si dee regola esatta.
Il luogo, il tempo pria notar si deve,
La persona; la cosa; onde sia chiaro
Il tutto a chi la Lettera riceve.
Ancor s' avverta di riguardo avere
Non essere prolisso, nè in racconti
Perdersi vani, nè Orator parere:
Imperocchè la Lettera d' affari
E' precisa esser dee, grave, e di termini
Non confusi tra lor, distinti, e chiari.

Lo

Lo che si fa, se l'ordine si tiene
Sin quì prescritto, e in dir il primo quello,
Ch' è lume a ciò, che dietro poi ne viene.
Il generale, all'essenzial' avante,
Innanzi al meno il più considerabile,
Ed il men grave innanzi al più importante;
E sì di mano in man, finchè s'arrive
Alle cose, che far debbon maggiore
Impressione, in quello, a cui si scrive.
S'è una risposta; d'altra cosa pria,
Del foglio avuto notisi la data,
E risposta a ogni Articolo si dia.
E poi s'aggiunga ciò, che far sapere
Di nuovo s'ha, le regole osservando,
E l'ordin, che si disse, hassi a tenere.
Di scelti Autori Lettere recenti
Stampate hansi in Ragusa, che a ben scrivere
Son perfetti modelli, ed eccellenti.

Fine del Decim' ottavo Capo.

CAPO XIX.

Dello svestirsi, e porsi in Letto.

Di gire in Letto giunta l' ora (e sia
 Questa discreta) d' onde s' è non partasi,
 Senza aver tutti salutati in pria.
Questa s' osservi ancor buona creanza
 Spegnendo il lume, dopo s' è spogliato,
 Quando altro fosse nella stessa stanza.
Non a spogliarsi s' incominci mai
 O al fuoco appresso, o pur alla presenza
 Di quella gente, colla qual sarai.
Nè a slacciarsi le scarpe, o le calzette:
 E' questa una soverchia confidenza,
 Che fra oneste persone non s' ammette.
Meno poi scalzo il piede, al focolare
 Quello si scaldi, o passi fra le fiamme:
 Lo che la gente fa bassa, e vulgare.

Nel levarsi le vesti, ed il giubbone
 Non stirinsi sul capo, appunto come
 Fa quando il sacco lo stallon depone.
Massime poi, se gli abiti saranno
 D'avanti aperti; ma cavarli prima
 Dal braccio manco, e poi dal dritto s'hanno.
Le calze sotto il capezzal non ponganfi,
 Meno poscia i calzetti, e le mutande,
 Nè le brache all'altrui veduta esponganfi.
In vista ciò non mettasi, acciò poi
 Non si vegga da chi per qualche affare,
 Stando in letto, a parlar venisse a noi.
Poscia spogliato, pria di porsi in letto
 Chiedasi a Dio perdon del mal commesso
 Il dì, con atto di dolor perfetto.
E come ogni fedel divoto suole,
 Di quel giorno alla mente si richiamino
 I pensieri, ed i fatti, e le parole;
E dopo tale rigorosa esamina,
 Si discacci ogni rio serpe mortifero,
 E tutto ciò, che purità contamina.

E tali discacciati orridi mostri,
Poi coll' acqua si segni benedetta,
Gli Avvocati implorando Santi nostri,
E l'Angelo Custode, acciò si degni
Guardarci quella notte, e da i fantasmi
Liberar nostra mente impuri, e indegni.
Nel porsi in letto non si salti, o dia
Lancio, qual suole chi a cavallo monta;
Nè raggirando intorno a quel si stia,
Come fa 'l Cane, che non sonno prende
Nel pagliajo, se prià non fa più giri,
Dopo de' quai si colca, e si distinde.
Se dal sonno sorpreso, al foco appresso
Non s' addormenti, in quello per il rischio
Di cader, come è a qualchedun successo.
Nè per troppa di sonno veemenza
Mai si colchi vestito, nè finestra
Lasciar aperta mai s' abbia avvertenza.
L' un di pigrizia è segno condennabile;
L' altro, dicono i Medici, che sia
Di pregiudizio a sanità notabile.

Guar-

Guardisi ancor di non scordarsi il lume
Sul tavolino acceso, e più se cera
In libretto adoprar s' ha per costume.
Nè s' addormenti mai con libri in mano,
Come usa alcun; per tai lezion notturne
S' udì d' incendio più d' un caso strano.
Nel coricar in letto mai non facciasi
Vedere ignudo, anche in mutar camicia;
Nè senza questa mai dormendo giacciasi.
Questo avviso non solo di creanza
Danno i Maestri, i Confessori ancora
Dicon, ch' aver si dee sì bella usanza,
E dicono, che star si dee nel letto
Come giacesi in bara, o nel sepolcro;
Sendo il sonno di Morte un vivo oggetto.
Non dunque in letto ignudo mai si stia
Sì per modestia, sì per esser pronto
Per disgrazia, che insorga, a fuggir via.
In tal caso saria troppa indecenza
Fuggir rappresentando Adamo, ed Eva
Nello stato primier dell' Innocenza.

E quì avvertir si debbono i malati
A star in letto in modo tal composti,
Come fossero a ogni ora visitati.
V' è tal' un, che da un pò di febbre oppresso
Fassi veder scomposto, discoperto,
Non sol la notte, ma anche il giorno istesso.
Le spalle a chi lo visita rivolge,
Scopre ciò, che coperto esser dovria,
S' agita, si contorce, e si sconvolge:
Come se per un pò di mal, che venga
S' abbian del Galateo le leggi a infrangere,
E non già più civile esser convenga.
Infermo questi più dir si potria
Di mente, che di corpo, il cui rimedio
D' ogn' altro più l' Elleboro saria,
Di tal rimedio ancor bisogno poi
N' ha quell' Infermo, che col Ciel si sdegna
E 'l male aggrava co' trasporti suoi.
Stiasi infermo non sol composto in letto,
Ma il mal si soffra in pace: un Santo dice,
M' è gloria il mal, se volentier l' accetto.

Fine del Decimonono Capo.

CAPO XX.

ED ULTIMO.

Conclusione dell' Opera.

DAta alla nostra Gioventude questa
Del Civile trattar facile Norma,
Altro quì in fin d'aggiungere non resta,
Se non che in tali dati Avvertimenti
Di Civiltade all' occorenza alcuni
Vi vogliono riguardi, e avvedimenti.
Se 'l dover vuol, che Civiltà si mostri
Verso gli uguali, maggiormente poi
S'usi con quei, che son Maggiori nostri.
Più poi, se d' eminente qualitate
Quei Maggiori saran: più poi se Principi:
Più se saranno Teste Coronate.
Con Signori di tali qualità
La Creanza non è solo decenza,
Ma inevitabil obbligo si fà.

E per veder, se tutti questi abbiamo
Discernimenti, un'infallibil regola,
Che l'altre in se contien, basta osserviamo,
Con un sol guardo devesi avvertire,
Se il Precetto, e l'effetto sia lo stesso,
Ciò gli esempj faran meglio capire.
Un de' Precetti da osservarsi a' Mensa,
Nel Capitolo suo da noi già dato,
E' che a scoprirsi Civiltà dispensa.
Su tal principio ben fondato, e certo
Non mancherà, se a Tavola d'un Principe,
Un starà, come gli altri, anch'ei coperto.
Ma se per fargli il Prence cortesia
Bevesse a sua salute, quel precetto
Di star coperto egli osservar dovria?
E un grave non saria commesso errore
Starsi un Uomo ordinario indifferente,
Mentre il Prence gli fa sì grande onore?
Osservar non si può questo Precetto
In tale sopra addotta circostanza,
Per quel, che induce suo cattivo effetto.

E

E così ancor se a Tavola si stà
  Con Persona, alla qual rispetto devesi,
  Ch'ella si serva pria vuol Civiltà.
E pur Persona tal di noi Maggiore
  Non devesi però servir la prima,
  Quando il primo boccon non è 'l migliore.
Vuol nel Passeggio Civiltà, che prima
  Passar si lasci la Persona, a cui
  Si deve onor portar, rispetto, e stima.
Ma se di fango buca va passata,
  E se quella s'imbratti, oh che spettacolo
  Veder lei per onor tutta infangata!
Bisogna dunque, come abbiam notato,
  Il Precetto avvertire, e insiem l'effetto,
  E occorrendo quel va modificato.
In oltre su di questo hassi a sapere,
  Che nella stessa pratica si puote
  Di Civiltà mancare in due maniere.
L'altra si è quando Civiltà s'eccede
  Con cieche ceremonie, ed ostinate,
  Quello opprimendo, che onorar si crede.

L'al-

L'altra è quando schiavi ci rendiamo
Di tali ceremonie, e su di tutto
De i rigorosi scrupoli facciamo.
V'ha alcun, che si confonde insin la mente,
Per voler' esser troppo esatto, incomodo
Rendendosi, e ridicolo alla gente.
Esser la Civiltà libera, e tale
Deve, che nulla d'affettato ammetta:
Sia facile, ed andante, e naturale.
Di due cose avvertir devesi ancora,
Notate forse pur da quei, ch'han letto,
E che quegli, che scrisse non ignora.
L'una, che in queste Istruzioni date,
Di quei Precetti molti, e vari mancano,
Su quali può cader la Civiltade.
Ma chi non sa, che in tal materia vasta
Non si può dar Precetti in ogni sorta
D'occasion, nè il tutto dir, che basta.
L'altra, che molto quì di ciò si sa
Da tutti è stato messo, e ch'altri possono
Nei loro Libri aver detto di già.

Ch' altro far si potea? Dell' Uom le azioni
Sono sempre l' istesse, onde dar devonsi
E gl' istessi Precetti, e le ragioni.
Posciachè da che 'l Mondo è Mondo, in esso
S' è mangiato, bevuto, e sbadigliato.
Onde far non si può, che dir lo stesso.
Egli è ver, che per far questo Trattato,
Ogni classico Autor moderno, e antico
Ancor stato è da noi visto, e spogliato;
I Precetti però si sono ommessi
Antichi, consultar voluto avendo
Gli usi viventi sol, non i dismessi.
E siccome chi scrive in cose, chè
Altri abbiam dette, Leggi a chi compila,
Che non ha fatte, somigliante egli è;
Così noi non avremo gelosia,
S' altri cosa n' aggiunga all' Opra nostra,
Poichè nulla v' è quì, che nostro sia.
Dì contento non sol, di gloria poi
Ci sarà ancor, s' alcun compiere voglia
Ciò, che abbozzato sol fu quì da noi.

L' uso

L' uso per fin, del fin quì detto stabile
Tanto non è, che in certi casi, e leggi,
E Paesi non possa esser mutabile.
In certi luoghi a Nobiltà conviene
Esercitar la Medicina, e 'l Banco;
In altri di ciò far Nobil s' astiene.
Appresso a i Lacedemoni di merto
Era il furto, e di lode, e premio degno,
Purchè fatto con arte, e non scoperto:
E da Plutarco vien fanciul lodato,
Il qual sotto il mantel volpe tenendo
Tolta, lasciò da lei squarciarsi un lato;
Ei volle quel dolor soffrir più tosto,
Che 'l furto discoprir; tanto era infamia
Scoperto, quanto era virtù nascosto.
In alcun luogo d' India uso non è
Salutando il cappel torsi di testa,
Ma una scarpa bensì trarsi di piè.
In altri luoghi pur d' India il colore
Nero di festa è indizio, e d' allegrezza,
Il bianco di scoruccio, e di dolore.

E

E gli Etiopi Popoli dipingono
Bianco il Demonio, e nero fanno l'Angelo;
Così l' uno dall' altro essi distinguono.
E se cose vi son, che già si fanno
Mutate a i giorni nostri, altre pur forse
Ancora in avvenir si muteranno.
Una volta sputare alla presenza
Di Persona di grado era permesso;
Porvi su 'l piè bastava; ora è indecenza.
Sbadigliare una volta era concesso,
Purchè allor non parlassesi; persona
Di qualità s' offenderebbe adesso.
Nella salsa una volta si solia,
Purchè non morsicato, il pane intingere;
Or di rusticità spezie saria.
Quindi avvenir potrà, che dei quì dati
Precetti, alcuni si vedran dall' uso
Riformati, aboliti, o pur cambiati.
Ma nientemen perchè la Civiltade
Essenzialmente vien dalla Modestia,
E la Modestia vien dall' Umiltade;

Sem-

Sempre sarà costante verità,
Che se l'uso mancasse, non l'intrinseca
Civiltà mai però si muterà.
Così sempre Modesto chi è Civile
Sarà, e per giusta stabil conseguenza
Sempre Civil sarà chi sempre è Umile.

Fine del Vigesimo ed ultimo Capo.

PARTE SECONDA.

AVVERTIMENTI MORALI

ESTRATTI

DALLE OPERE

DI VARJ ECCELLENTI MAESTRI

GRECI, E LATINI

Tradotti, ed accomodati all' intelligenza, ed all' uso

DEI GIOVINETTI.

M

INSTITUZIONE MORALE

DI M. ANTONIO MURETTO

A

M. ANTONIO SUO NIPOTE.

TRADOTTA DAL LATINO.

ORA che sei Fanciullo, attentamente
Porgi l' orecchio a miei detti, o Nipote,
E non gl' imprimer sol nella memoria,
Ma co' fatti gli esprimi. Adora Iddio
Sopra ogni cosa, e i Genitor rispetta.
Non mentir; la menzogna non produsse
Util giammai. Se fallo alcun tu avessi
Commesso, confessandolo otterrai
Pronto perdono. Apprendi di buon animo.
Qual cosa esser mai può, che sia più dolce
Che apprender molto? in compagnia de' Dotti

Stanno spesso gli onori, e le ricchezze.
Se ti rampogna alcun di qualche fallo,
Tu lo ringrazia, e studia, acciò non t'abbia
Un altra volta a rampognar. Amico
Non creder facilmente, chi t'applaude.
Chi non sgrida il fanciul quando erra, l'odia.
Chi una volta ingannotti con accorte
Parolette, vorrà probabilmente,
Avendo nuova occasion, gabbarti.
Nè a tutti, nè a nessuno il Saggio crede;
L'uno espone ad inganni, e l'altro toglie
Ogni fede. Rammenta se farai,
O penserai di far opera rea,
Che ancorchè l'uom no 'l sappia, certamente
Vede ogni cosa Iddio. Solo a provati
Amici puoi svelare i tuoi secreti.
Non mirar con affetto, fuorchè quanto
Convien di far; corrompono la mente
De' Giovani i spettacoli indecenti.
Allontana l'orecchie da ogn'impuro
Parlar, e schiva di color che l'usano.

La compagnia. Rassembra ne' principj
Amara la radice d'ogni studio;
Ma in breve tempo dà soave frutto.
Ti trattenesti in giuochi? è scorso presto
Quel piacer. T' applicasti alla lettura?
La percepita utilità rimanti.
Quanto giova il riposo moderato,
E rinfranca le forze, l'eccessivo
Tanto fa il corpo illanguidir, ed ebeta
L' ingegno. Se a giovare t' affatichi
Agli altri, a te medesmo avrai giovato.
Se alcun non amerai, te pure alcuno
Non amerà. Giammai de' scelerati
Non ammirare i prosperi successi;
Benchè tardi, però la pena a questi
Non può mancar. Se t'è grato il riposo,
Non perdonar Fanciullo alla fatica;
Che la fatica istessa è guida all' Uomo
Dell' onesto riposo. Nello specchio
Riguardati, e se a te sembra avvenente
Il tuo volto, sta attento a non lordarlo,

Con impuri costumi; e se Natura
T' ha negato i suoi doni, t' affatica
Di compensar i danni coll' ingegno.
Non far ciò, che tu stimi vergognoso,
E da non farsi: a te stesso procura
Esser di molti testimonj in vece.
Che noi molto ascoltar, e parlar poco
Dobbiam, par che Natura ne ammonisca.
Ella d' una sol lingua, e di due orecchie
Ne fornì. Ciò che vuoi, che non si perda,
Dei da te stesso riveder sovente:
Non temono del ladro, le ricchezze
Che son sugli occhi del Padron. Inerzia
E' dolce nel principio, ma distrugge
L' onor. L' industria appare aspra, ma lode
Produce: Il vin, non lo gustar, o mescilo
Con molt' acqua; il fanciul, che s'addimestica
Col vino, al fuoco aggiunge il fuoco. Attendi
Aver grazioso il volto, e la favella
Modesta, e ti sia facil guadagnare
Molti amici. Giammai a un infelice

Non rinfacciar la povertade : è dono
Ella ancor di colui, che le ricchezze
Dispensa all' Uom. Tu sempre preferisci
L' amor della virtude ad ogni acquisto
Di tesori : con essi la virtude
Non si può procacciar, bensì con lei
Procaccian si i tesori. Impara e fissa
In mente, quanto avrai ben imparato.
Altrimenti sarà come se l' acqua
Col crivello attignessi. Abbenchè dolce
Ti sembri, avverti a non mai desiare
Ciò che potrebbe arrecar danno, o imprimere
Vergogna. Non voler senza ragione
Adirarti ; non v' ha nulla sì bruto,
Quanto l' ira, che vien mossa sovente
Da lieve causa ; onde sprezzarla è lode.
Scuotono i venti gli Orni negli eccelsi
Monti piantati, e sono gli arboscelli
Sicuri in mezzo all' umil valle : appunto
I perigli maggior così conturbano
Le ricchezze, e una vita più tranquilla

Accompagna un aver, che sia ristretto.
Parlar poco, ed a tempo a ogni fanciullo
Sta ben; l' un mostra ingegno, e verecondia
L' altro. Brami saper qual sia sicura
La via all' acquisto della fama? tale
Fa, che tu sii, qual vuoi esser creduto.
Non teme le percosse, chi rispetta
Del Precettor gli avvisi; e chi gli sprezza
Meritamente avrà esse, ed 'l biasimo.
Quanto felice è quel fanciullo, in cui
Virtù gli anni previene! a gara ognuno
Colle lodi l' esalta, e lo riguarda
Con diletto, e ogni ben di cuor gli brama:
Al contrario però sdegna abboccarsi
Con un dappoco, che disprégian tutti,
Che favola divien dal Vulgo; appena
Suo Padre 'l guarda con benigno aspetto.
Ogni colpa non sol il proprio danno
Arreca, ma vie più rende proclive
L' animo al mal, poichè essa l' accostuma.
Siegui sol ciò ch' è ben; ancorchè appaja

Aspro

Aſpro il principio, a poco a poco facile
Si renderà. L'avuto beneficio
Rammenta e innalza; il conferito eſtenua,
E laſcia, che piuttoſto altri lo dica.
Ogni qualvolta coll' oneſto ſembra,
Che l'utile combatta, dubitare
Non è permeſſo, che non debba vincere
L'oneſtà; ma virtude aurea ſovente
Sotto laceri panni ſta naſcoſta;
Mentre l'oro, e la porpora avviluppa
Le pecore, e i monton. Non far mai nulla
Per cagione di lodi; ed ogni induſtria
Riponi in acquiſtar quel che di lode
Eſſer ti può. Non dei nè con traſporto
Amare le ricchezze, nè ſpreggiarle;
Benchè non facciano eſſe, che beato
Tu ſii, però ſono iſtrumenti, ond' eſſere
Meno infelice, e più franco nel corſo
Della vita. Tu fa, che ſii contento,
E che goda di ciò, che a te la ſorte
Avrà aſſegnato. Alcun già non ti vieta,

Che

Che non t' ingegni a procacciar il meglio.
Intanto osserva come tutto è vario,
E incerto tra i mortali, acciocchè mai
Nè le cose contrarie t' invilifcano,
Nè t' innalzin le prospere. Son poche
Alcerto queste istruzioni; eppure
Considerate attentamente, grandi
E speciosi frutti nel decorso
Degli anni produrran, purchè secondi
Iddio i principj, che governa il tutto.
Con eterno consiglio, e certa legge
Tu lui Fanciullo, e quando avrai lasciato
Di buon mattin sollecito le coltre;
E quando nella sera tornerai
Dar riposo alle membra, pria di tutto
Benigno rendi, e fa, che i supplichevoli
Tuoi voti accolga. Esso l' ingegno acuto,
La sanitade, e mille altri più grandi
Beni vorrà accordarti: non averne
Diffidenza, purchè tu volga sempre
Ogni cosa a maggior sua gloria, e laude.

IN-

INSEGNAMENTI MORALI
ESTRATTI
DALLE SENTENZE ELEGIACHE
DI TEOGNIDE MEGARESE.

1. NON conversar con i malvagj: ai buoni
Unisciti: con essi e mangia, e bevi,
E siedi. Il ben da' buoni imparerai:
Il senno perderai compagno ai tristi.

2. Non consigliarti mai con Uom' malvagio
In lui fidando, se l'affar t'importa.
Consigliati co' buoni; e faticando
Lontani ancora cercali al bisogno.

3 Non far nota ogni cosa ad ogni amico:
Hanno pochi fra molti un fedel animo:
Per fuggire insanabile cordoglio
Fidati a pochi nelle grandi imprese.

4 Non amar in parole avendo in cuore
Diverso affetto. Se tu m'ami, e sei
Fedele, abbi in amar sinceritade,

O apertamente mostrati nemico.
Antepongo all' amor l' inimicizia
Di chi doppia ha la mente, e un sol discorso.
5 Se alcun ti loda, finchè sei presente,
Ma poi rivolto altrove ti riprende;
E' reo compagno, e scelerato Amico,
Dicendo ben di te, mentre mal pensa.
6 Amico non ti far d' un tristo. E quale
Utilità sperar dall' Uom malvagio?
Nei mali non potrai ritrarne ajuto:
Nei beni ei non vorrà chiamarti a parte.
7 Insaziabile i tristi hanno la mente.
Se in una sola cosa gli disgusti
Non più de' benefizj si ricordano.
Ma i buoni ricevendo un benefizio
Ne godono nel cuor, e n' han memoria,
E conservano ognor riconoscenza.
8 Contentati del tuo: nè in gran potenza,
Nè in molto aver la dignità riponi.
9 Nulla è miglior d' un Padre, e d' una Madre
Che la santa giustizia abbiano a cuore.

10 Non vi fu alcuno mai, che un tradimento
Ordisse, ascosto a Dio, che il tutto vede.
11 Eleggi d'esser pio con pochi averi;
Nè arricchir con ingiusti ampj guadagni.
La giustizia è in compendio ogni virtute.
12 Il mal primo dell'Uomo è l'insolenza.
La sazietà n'è Madre, allorchè l'Uomo
Folle, o malvagio di ricchezze abonda.
13 Non rinfacciare altrui la povertade;
Ch'or fa mendichi, ora fa ricchi Iddio.
Nè proferire altieri detti: ignoto
E' ciò che può avvenire in un sol giorno.
14 I cari a Dio l'invidi stessi approvano.
Tu lo prega: nè ben, nè male all'Uomo
Senza il voler di lui giammai fu fatto.
15 Sempre stabili sono le ricchezze,
Che vennero da Dio, giuste, innocenti.
Ma se senza misura ingiustamente
L'Uom con avida brama di guadagno
Le acquisti, e co' spergiuri; hanno sembiante
D'utilità; ma poi recano danno:

Che

Che Dio sta sopra, e il tutto intende, e regge.
16 Bevere molto vino è un mal : peraltro
Un ben può dirsi beverne a misura.
17 Adatta al natural del buono amico
Prudentemente il tuo. Spesso è da saggio
Velocemente variar costume.
18 Chi reputa ciascun altro ignorante,
E solo stima aver senno, e consiglio,
E' privo affatto d' una mente sana.
Non tutto ciascun sà, nè tutto ignora.
19 Duro peso è il tacer per un ciarlone:
Duro a tutti è ascoltare un' ignorante.
20 Non bisogna sforzarsi a cangiar sorte.
Se placida n' è data, si mantenga:
Se acerba, si procuri raddolcirla.
21 Nessun nasce malvagio, ma diventasi
Stringendosi co' tristi in amicizia;
E docile imparando ad esser reo.
22 Tratta prudentemente i tuoi compagni.
Mostra nulla saper, quasi straniero.
Avvezzati a soffrir ciò, ch' è ridicolo.

Sii però forte in ben oprar; e studia
Conoscer di ciascun qual sia il costume.
23 Spesso mendico è il buono, è ricco il reo.
Noi non per questo mai baratteremo
Per le ricchezze la bontade. E' questa
Stabile, e l'oro ognor cangia padrone.
24 I buoni sempre uguale hanno la mente:
Forti nei mali ancor, come fra i beni.
Ma se un tristo dal Cielo abbia ricchezze,
Non può tener la sua malizia a freno.
25 Per piccoli motivi l'amicizie
Non romperai, credendo alla calunnia.
Se degli amici ogni difetto offenderti,
Avrai sempre contese. Ogni mortale
Ha i suoi varj difetti; e giustamente
Potrebbe il solo Dio non sopportarli.
26 Troppo mai non si faccia; ottimo è il mezzo
In ogni cosa. Intorno a questo aggirati,
Se cerchi la virtù sì rara in Terra.
27 Si dee soffrire il mal, come si gode
Nel ben, che Provvidenza ci comparte.

Co-

Come dai beni al mal si fe passaggio,
Così preghisi il Ciel, che l' allontani.
28 Non ostentare i beni: è questo un male.
Dispiaceranno a pochi i danni tuoi.
29 L' animo affrena: seguiti la lingua
Un' soave parlar. Sono i malvagj
Pungenti nel discorso, aspri nel cuore.
30 Troppo non ti affrettar: fa l'opre il tempo.
31 La cosa ch' è più giusta, è la più bella:
La migliore è star sano: la più dolce
E' l'ottenere alfin quel, che si brama.
32 E' la miglior eredità d' un Figlio
Il Pudor, che accompagna i virtuosi.
33 A quel, che non puoi far, nō volger l'animo:
Non idear ciò, ch' eseguir non lice.
34 Chi nel ber vino eccede, ei perde il freno
Della lingua, e dell' animo: non cura
Dir ciò, che la ragion de' sobrj offende.
Ebro di nessun' atto si vergogna;
E se pria savio fu, diventa un folle.
Intendilo; nè bere a dismisura;

Ma ſobrio ſorgi ; non ſervire al ventre ;
O non ber , ſe dovrai reſtare a Menſa .
35 Nel Convito convien ſeder con quelli ,
Che di virtute abondano , e ſapere :
Onde imparar da eſſi ; e ritornando
Alla Caſa portar qualche guadagno .
36 L' oppinion' è un mal : provare è ottimo .
Quella te non governi ; e queſto eleggi .
37 Nella colpa ad alcun non gir compagno ,
Sebbene uom' ſia di mente , e di potere .
38 Non penſan molti a contener la lingua ;
E ciò, che meno importa hanno in penſiero.
39 Il conſiglio , e il pudor diſtingue i buoni .
40 Stolto è colui , che il ſenno altrui dirige ;
E la ſua mente regolar non cura .
41 Facile impreſa è il divenir malvagio .
E' il ben oprar difficile , ma oneſto .
42 E' più facil che buon ti cangi in reo ,
Che malvagio ritorni alla virtute .
43 Il paſſato non può non eſſer fatto :
Abbi cura però dell' avvenire .

44 A chi fa bene Dio conceder suole
Buon successo, e il fuggir dalla stoltezza.
45 Non ti affligger soffrendo un mal; nè subito
Ti rallegrar d' un bene: il fine aspetta.
46 Hanno mente leggiera i Giovinetti,
E soggetta all' error. Trova sciagure
Chi del voler non ha migliore il senno.
47 Consigliati più volte in ogn' impresa:
Precipitoso andrai spesso a rovine. (no:
48 L'Uomo non può aver ben maggior del sen-
Non può aver mal peggior della stoltezza.
49 E' la virtude il maggior premio in Terra.
Tutto l' onor del Savio è il riportarlo.
50 Stolti piangono gli uomini un' estinto;
Nè piangono l' età, che inutil passa.
51 Non ti affrettare al male: attentamente
Rifletti, e ti consiglia, e senno adopra.
52 Chi turpe opra non fa, nè soffrir puote,
Dimostra in se le prove di virtute.
53 Rispetta e temi Dio. Questo timore
Al mal dire, al mal far sempre è ritegno.

A M-

AMMONIZIONI

RICAVATE

DA FOCILIDE.

1 Vivi di ciò, che giuſtamente acquiſti.
E contento del tuo, laſcia l'altrui.
2 Non mentir: ſii veridico, e ſincero.
3 I Genitori dopo Dio riſpetta.
4 La giuſtizia al favor ſempre anteponi.
5 Non rigettare il povero; e ſiniſtro
Giudizio non formar d'alcuno: Iddio
6 Te ancor giudicherà. Non dire il falſo
Addotto in teſtimonio; al ver t'appiglia.
7 Verginità conſerva, e fede in tutto.
8 Non ſpergiurar involontario ancora;
Colui ch'il falſo giura è in odio a Dio.
9 All'Operajo dà pronta mercede.
10 Non opprimere il povero. La lingua
11 Raffrena; i ſenſi vani in cuor ſopprimi.

25 Ama la temperanza, ed aborrifci
Il turpe oprar, malignità, vendetta.
26 Perfuadere è ben; ma d' altra lite
27 E' origine la lite. A creder facile
Non correr pria che il fin certo conofca.
28 Vinci beneficando i più benefici.
29 Molto non imparò chi udir non feppe.
30 Non ti fidar del Volgo; è fémpre inftabile.
Volgo, acqua, e fuoco non mai s'arreftano.
31 Ufa de' beni; ma ch' uom fei ricordati.
32 Un favio utile è più d' un' uom robufto.
33 Non nafcondere un reo, che dee punirfi.
34 Da chi mal fa conviên rivolger l' animo.
35 Chi fta col reo fpeffo perifce infieme.
36 A ciafcun rendi il fuo; ch' il maggior bene
37 E' l' uguaglianza. Serviti a mifura
Di ciò che Dio ti diè; perchè non manchi.
38 Anche il nemico nel bifogno ajuta.
39 Al naufrago, ed errante accorri; è ottimo
Il conciliarfi amor fin tra nemici.
40 Quando principia il mal, taglia, e recidi.

41 Per vivere col tuo fatica : un pigro
Vive con furto degli altri travagli :
42 Se alcun'arte non hai, zappa la terra :
V'è lavoro per tutti, se si voglia.
43 Opra facil non v'è senza fatica :
Ma questa è di virtù grande alimento.
44 Sian miti i Genitor co' figli loro.
45 Se mancano, la Madre li corregga,
O il Padre, e se sia d'uopo, il Magistrato.
46 Non si nutrisca del fanciul la chioma
Con ricci, e con nodose acconciature,
Che avviliscono i maschj, ornan le Donne.
47 La prima età de' Figli custodiscasi :
Opra non facil molto ai Genitori.
48 Ti unisca ai tuoi Parenti amore, e pace.
49 Rispetta i Vecchj, e cedi loro, e tutte
Abbian da te le precedenze : al Padre
Stima uguale ogni Vecchio, ed ugualmente
Degno, che tu lo veneri, e l'onori.
50 Dà il giusto ai Servi ancor : non irritarli :
E se ben ti consigliano gli ascolta.

MAS-

MASSIME RICAVATE

DAGLI AUREI VERSI

DI PITTAGORA.

1 Come la legge impone, adora Iddio.
2 I Sacrosanti giuramenti osserva.
3 Quindi onora gli Eroi, spirti beati,
4 Secondo il rito; e poscia i Genitori,
5 Ed i Parenti. Eleggi amici gli ottimi.
6 Dolce parla; opra ben; ascolta, e cedi.
7 L'ira, la gola, il sonno, la lussuria
8 Vinci. Nè far con altri, o solo ancora
Opre turpi: rispetto abbi a te stesso.
9 Nelle parole, e fatti il giusto segui.
10 Nulla intraprender mai senza consiglio.
11 E bene, e male spesso parlan gli uomini;
Ciò non ti dia timor, nè ti allontani
12 Dal sentier retto. Il mentitor sopporta

13 Senza adirarti. Nondimeno attendi
Che nessuno co' fatti, o con parole
Ti persuada a ciò, che a te non giova.
14 Non t' impegnare in quel, che tu non sai;
Ma impara, ed opra poi, se vuoi far bene.
15 Non disprezzar la sanità: la donano
Moderato alimento, ed esercizio.
16 Non ti avvezzare a cibi delicati.
17 Ama gli schietti; d' evitar procura
18 Ciò, ch' è d' invidia oggetto. Inopportune
Spese non far, quasi il decoro ignori.
19 Ma sordidezza sfuggi: con misura
E consiglio fa ciò, che a te non nuoce.
20 Non concedere il sonno agli occhi stanchi
Pria, che tre volte abbia ravvolto in mente
L' opre del giorno: *ove io trascorsi? e che*
Feci? e qual cosa utile lasciai?
21 Riprenditi del mal, del ben rallegrati.
22 Ciò fa, ciò studia, a questo solo attendi;
Che alla virtù ti condurrà sicuro.
23 Ma pria d' incominciarlo a Dio ricorri,
Che

24 Che l' opera compifca . Intenderai
Così di Dio, degli uomini le cure;
Ciò ch' è ftabile in terra, e paffeggiero;
Ciò, che fperar, ciò, che temer tu debba.
25 Vedrai ch' è l' uomo a sè cagion de' mali;
Che il ben vicin non vede, e non afcolta;
E che da mali fuoi non fa difciorfi.

DET-

DETTI SCELTI

DAI MIMI

DI PUBLIO SIRO.

Ciò che ad altri farai, dagli altri aspetta.
Chi è pronto a giudicar presto si pente.
Piace più agli altri il nostro, a noi l' altrui.
Non fare un tuo piacer dell' altrui danno.
La sorte favorevole gli Amici
Aduna; ma li provan le sventure.
Il perdere un' amico è il maggior danno.
Il miglior cibo è quel di parca mensa.
Al cuor serve lo stolto, il saggio impera.
Ciò, che può darsi, ancor può esser tolto.
Nemmen per gioco offenderai l' Amico.
E' un' altro patrimonio un nome buono.
Imprestito, non dono è un benefizio:
Chi più render ne sa, più ne riceve:

E' un' obbligarsi tutti il farne a un degno;
E come se si facciano a se stesso.
Son benefizj ancora i detti amici.
Se altrui non sai far bene, ingiusto il chiedi.
Un benefico insegna ad esser grato.
Ben si perde un piacer col duolo insieme.
Una gran parentela è il cuor benevolo.
Due volte è grato un volontario dono.
Più d'una volta è reo chi al reo consente.
La buona fama ha sempre il suo splendore.
Buono è quell' oro, a cui l'alma non serve.
La morte è un ben, se i nostri mali estingua.
La più certa ricchezza è un nome buono.
I beni, che quì all' uom sono concessi,
Non sostenuti opprimono cadendo.
Si nuoce ai buoni perdonando ai rei.
Pessima è la malizia di colui,
Ch' il bel parlar della virtute imita.
E' un vantaggio veder nell' altrui suolo,
Ciò, che tu devi allontanar dal tuo.
Sempre piacevol parla, anche ai nemici.

Mai

Mai non manca il ben vero, ma si asconde.
Il buon non mai seconda il fallo altrui.
Fanno i mali lunghissima la vita.
Cieco è l'occhio, se il cuore è intento altrove.
Non perisce chi teme anche al sicuro.
Amico non stimar chi non provasti.
La cautela in ogni tempo adopra.
Non far ciò, di cui debba alfin pentirti.
Il periglio è vicino a chi lo sprezza.
La gloria del superbo in disonore
Presto si cangia; e presto l'allegrezze
De' malvagj si mutano in affanni.
Un buon compagno nel viaggio è un carro.
Si succedono i dì sempre peggiori.
Crudel' è il riprensor nelle sventure.
Pasce il pianto, non sazia un' crudo cuore.
Chi poter ha maggior di quel, ch' è giusto,
Suol voler più di quel che gli conviene.
Se non vuoi con qualcun spesso adirarti,
Quasi adirato, lascialo una volta.
Ciò, che ad altri, a te ancor avvenir puote.

Il soffrir è rimedio ad ogni affanno.
Lo condanni se sgridi un bisognoso.
Son veri danni i sordidi guadagni.
Consultando s' impara ad esser saggi.
Per lungo tempo consultar conviene
Ciò, che dee stabilirsi una sol volta.
S' indugia bene in utile consulta.
Ciò che perder tu puoi, saggio disprezzalo.
Ha poco il lusso, nulla l' avarizia.
Ciò, che un giorno concede, un' altro toglie.
Mal s' accorda il dolor colla saviezza.
Invitato a peccar chiudi le orecchie.
Dal dì passato nel seguente impara.
Ogni mal ti dirò con dirti ingrato.
Se più crescer non puote il dolor, manca.
Fuggi, sebben dolcissimo ti sembri,
Ciò, che potrebbe divenirti amaro.
Due volte si fa ben, se si fa presto.
Fuggir le cupidigie è un vincer regni.
Quãto men brama l'uom, tanto è men povero.
Invecchiarsi temendo, ah! che sciagura.

E'

E' tarda ogni prestezza a chi desia.
E' simile alla morte il disonore.
Un mal facesti, se ti approva il volgo.
Breve sembra la vita a un fortunato.
Spesso nasce virtù dalle sventure.
E manca, e abbonda di pensieri un' misero.
Scordar chi sei ti gioverà talvolta.
E' memore di se l' uom, che pietade
Usa con gli altri da miserie afflitti.
Non è un turpe servir, cedere al tempo.
Meglio è prima conoscere l' amico,
Che amarlo, e poi cercar qual' egli sia.
Un' uomo onesto adornano gli onori;
Sono macchie, che infamano i malvagj.
Ottimo è il gareggiare in cortesia.
Senza la fama la virtù è sepolta.
Sempre si vince ov' è concordia, e pace.
Fa sì che t' odj a torto il tuo nemico.
Inflessibil con te perdona agli altri.
Nel giorno, in cui tu pecchi, ti condanni.
Immagini del cuor sono i discorsi.

Tal

Tal è l' uomo nel cuor, come ha la lingua.
Non è reo contumace un, che si pente.
Ingiuria è il riso nell' altrui sventure.
L' innocenza fa il misero felice.
E' la malvagità pena a se stessa.
Precipitare ne' Giudizj è colpa.
E' rimedio de' torti un bell' oblìo.
Fra i mali spera ben sol l' innocente.
Non è buon per alcuno, è per se pessimo,
L' Avaro. All' avarizia il tutto manca;
D' assai poco è contenta l' indigenza.
Molto vale l' ardir ne' dubbj casi.
Crede il folle, che ogni altro ancor sia stolto.
E' una voluta povertà la brama
D' accrescer sempre più le sue ricchezze.
Per ben far pria conosci il ben qual sia.
Il fortunato è presso ad esser folle.
La colpa vergognosa ha due peccati.
Soffre l' invidia l' uom forte, o il felice.
Quando un Savio adirossi, e a sè ritorna,
Seco stesso si sdegna, e si vergogna.

An-

Anche il fallo è un consiglio all' uomo irato.
E' un provocar da stolto le sventure
Col ripetersi spesso avventurato.
Ha bisogno di men, chi men desia.
Sopra ogni torto la giustizia è posta.
E' colpa il ricadere un' altra volta.
Nemiche son la lode, e la lascivia.
Manca l' onor dell' acquistata lode,
Se nuova lode più non se le aggiunga.
Teme l' uomo colpevole le leggi,
L' innocente il rigor della fortuna.
Le leggi suol dimenticar lo sdegno.
Toglie fortuna instabil ciò, che diede.
Non ha fin ciò, che vuol l' uman desìo.
Meglio è per chi non sa cosa è sventura.
Convien animo grande a gran fortuna.
Se rifletti all' offesa ognor l' accresci.
Ch' il vuole, ha di mal far sempre motivo.
Mal si fa quel, che al caso si rimette.
Vive assai mal chi a ben morir non pensa.
Ancor chi fa l' ingiuria l' aborrisce.

Sa-

Sanata la ferita il ſegno reſta.
Delle miſerie è porto la pazienza.
A chi più in alto andò, più il cader nuoce.
Eſcono al dì nell' opere i delitti,
Ma già dal reo ſur concepiti in cuore.
La pace è bella più dopo una lite.
Chi ſpera il premio in faticar non pena.
Del merito dell' opre il fin decide.
Il Savio emenda i ſuoi co' vizj altrui.
Un troppo facil animo conduce,
Se ritener no 'l ſappia, alla ſtoltezza.
E' per i buoni un male un reo felice.
Ciò, ch' evitar non puoi, ſcuſa, e ſopporta.
Se t' avvezzi a ſoffrir ciò, che ti nuoce,
Ti ſaprai regolare in quel, che giova.
Non merta fe, chi non la preſta altrui.
Perder nulla ſi può, l' onor perduto.
Una vita è l' onor: và, non ritorna.
Non val più la fortuna, ch' il conſiglio:
Forza non hà dell' uom ſopra i coſtumi:
Quaſi vetro riſplende, e poi s' infrange:

Trovar si fa., ma ritener non lasciasi :
Quando accarezza medita ingannarti :
Rende stolti color che favorisce ;
E di nuocer talor non si satolla.
E' una gran servitude un grande avere.
Nella vecchiezza invan sospirerai
Il ben della perduta Gioventude.
E' un fulmine lo sdegno in uom potente.
Furor si fa la sofferenza offesa.
Un reo senza rossor due volte è reo.
Nuoce il sol nominare un gran delitto :
Grave pena del cuor è il pentimento :
Spesso il rimedio è assai peggior del male.
Più nuoce quel, che mai provato accade.
Trova consigli nell' avversa sorte
Chi ancor li cerca nei propizj eventi.
Difficil molto è il conservar la gloria.
Quanto è misero mai chi geme offeso,
Nè gli resta il poter di lamentarsi !
Difficil'è imparar come si serve,
Quando una volta a comandar s' apprese.

Quan-

Quanto ſpeſſo convien ch' un' uom ſi penta,
Se molto egli intraprenda, e molto viva!
Terribil è colui, che morte ſprezza.
Quando molti conſigli all' uom s' affacciano,
Accade ſpeſſo, ch' il miglior gli manchi.
Chi le coſe difficili richiede,
A ſe ſteſſo le nega in dimandarle.
A riprendere alcun non eſſer pronto;
Come devi eſſer tardo a dargli lode.
Neſſun timido mai giunſe alla meta.
E' il delitto a ſe ſteſſo il ſuo ſupplizio.
Un malvagio talor vive impunito;
Ma l' animo di lui non è ſicuro.
Senza che ſappia l' uom ciò, ch' egli debba
O bramare, o fuggir, paſſano i giorni.
Non negare ad alcun ciò, che talora
Forſe chieder altrui debba tu ſteſſo.
Imparò male ad operar colui,
Che ſi ſtancò ſul principiar l' impreſe.
Nulla è grande fra gli uomini: ſoltanto
Grande è lo ſprezzator delle grandezze.

Nulla maturò pria d' esser acerbo.
Tutto mitiga il tempo, e tutto doma.
L' occhio colpa non ha, cui l' alma impera.
Non dir tuo ciò, che può presto mancarti.
E' fra tutti il più turpe, e miserabile
Chi a vivere incomincia allor ch' invecchia.
Nel lungo disputar si perde il vero.
Se mal non ha la morte, allor è buona.
Senz' esser savio, invano un Savio ascoltasi.
Fa sua la colpa chi protegge il reo.
Non nuoce alla costanza una sventura.
Bello è il poter far danno, e contenersi.
Non disprezzar ciò ch' i sublimi innalza.
Vivi solo così come nel Foro.
Non opprimon sì presto le ruine
Colui, ch' il primo mal fugge, o rimedia.
Nel regolar colui, che non vuol freni,
Mai corretto il vedrai, ma sempre offeso.
D' un pessimo il men reo non è ancor buono.
Non può chiamarsi angusta quella casa,
Che molti amici del Padrone accoglie.

Ono-

Onorata è per l' uom la cicatrice,
Se fu causa il valor della ferita.
Tuo non è quel, che tuo fa la fortuna.
Ceder non sa virtute alle sciagure.
Chi si ravvisa stolto, allora è Saggio.
Non contar quanti sono, che t' approvano;
Ma qual sia chi ti loda, attento osserva.
Non è vinto chi a suoi cede; ma vince.
Non v' è sorte sì prospera, per cui
Motivo non vi sia da querelarsi.
Fuggi d' impor quel, che soffrir non puoi.
Fingiti in ogni luogo un testimonio.
Chi pensa a ciò, che teme, è sempre un misero.
Nulla basta al desio, quand' egli è ingordo.
E' più grave d' un mal, che ne tormenta,
Un' aspro riprensor nelle sventure.
Se alcun riprender vuoi, delle parole
Al senso amaro unisci la dolcezza.
Difficilmente occasion presentasi,
E con facilità spesso s' en fugge.
L' odio ascondono molti nel sembiante,

E taluni perfin fotto gli amplessi.
Opra ben, non perchè tema la pena,
Ma per l' odio, che in cuor porti al delitto.
Non si limita mai ne' benefizj
Chi per bontà di cuore li comparte.
Non ricercare al fallir tuo la scusa:
Chi ha colpa, la commise volontario.
Ubbidisce ciascun senza contrasto,
Se comanda colui, che degno stimasi.
Suol aver la sua scusa ogni delitto.
Regolar ciascun dì procura, appunto
Come se per te fosse il giorno estremo.
Pensin male di te solo i malvagi.
Dispiacere a ciascun de' tristi è lode.
E' collocato bene un benefizio,
Ove chi lo riceve lo rammenta.
Ottimo è sempre il perdonare altrui;
Ch' ogni giorno peccar puote ciascuno.
Come Orator riguardati, se puoi
Persuadere a te quel che far devi.
Sono i rimorsi un tacito tormento.

Fa guerra ai vizj, e pace abbi con gli uomini.
Non indican dolor le apparecchiate
Lagrime; spesso cuoprono l' inganno.
E' il sapere ubbidir quasi un regnare.
Dà parte del richiesto benefizio
Chi si mostra benevolo in negarlo.
Si fa beato il paziente, e il forte.
Occulti beni ha un' animo paziente.
Dove si vive ben, ivi è la Patria.
Il delitto d' un solo è mal per tutti.
Pochi voglion peccar; ma tutti ignorano
Come astenersi dal peccar conviene.
Tuo proprio stima un fallo dell' Amico.
Lieve è il peccar di chi tosto s' emenda.
Deve l' oro esser servo, e non padrone:
Se usar tu ne saprai, sarà tuo servo;
Sarà padron se usarne ben non sappia.
Al peggio pensa sempre un dolor muto.
Per fare un ben sicuro una sol volta
Molte cose talor perder fa d' uopo.
E' meglio il dare, o perder con decoro,

Ch' il ricever, o aver per turpe acquisto.
Chi dà, perde, e non dona, se del tutto
Si dissipi del dono la memoria.
Tu sempre pensa a ciò, che t' afficura.
E' dannoso un poter solo atto a nuocere.
Teme quasi ciascun perder la fama;
Pochi temono offendere il dovere.
La pena aspetta i rei, non gli abbandona.
Un' altro mal è il rammentare i mali.
Sempre pericoloso è d' un potente
Contro se stesso provocar lo sdegno.
Principio di discordia è far suo proprio
Ciò, che volle comun Natura, e Legge.
Pria d' obbligar la tua parola, osserva
Se mantener potrai le tue promesse.
M' avrai ingannato se tu faccia poi
Quello, che far poc' anzi mi negasti.
Vicin è a condannar senza equitade
Chi è facil troppo a condannar; e mostra
Che si faccia con gioja il farlo spesso.
Cedi per la ragion molto all' amico;

E

E contro lui dà tutto alla ragione.
Non è lontan dall' essere innocente
Colui, ch' il fallo con rossor confessa.
Pudor che si sbandì, mai non ritorna.
Non s' insegna il pudor, nasce con noi.
Perde il suo chi l' altrui pudor rapisce.
Non val timor con chi pudor non cura.
Vuol Dio le mani pure, e non le piene.
Più forte è di se stesso il domatore,
Ch' il vincitor de' suoi nemici armati.
Qual è il più gran tesoro? il non bramarne.
E' d' un sommo poter prova non dubbia
Più lo sprezzar, che vendicar l' offese.
E' un sommo onor non essere lodato,
E tutta intanto meritar la lode.
Quanto è miser colui, che nel delitto
Scusa non ha da addurre anche a se stesso!
Miserabil soccorso! allorchè nuoce
L' appoggio, che si reca a sostenerne.
Che pena è il ben oprar, e udir lamenti!
E sostener di nuovo un mal passato!

Non

Non v'è ben, dove al caso il senno serve.
Sebben aspro, chi avvisa, a nessun nuoce.
Spesso chi la negò, pietà richiede.
Tanto i delitti son più vergognosi,
Quanto a peccar più tardi s'incomincia.
Se contener piacevole non puoi
I Figli, o Servi; emendali severo.
E', un male il solamente lamentarsi
Di chi si meritò, che tu lo amassi.
Non s' alza più chi dall' infamia è oppresso.
E' un tristo chi ha piacer d' unirsi a' tristi.
Di ciò, che doni a un buono, a te fai parte.
Sempre riguarda il fine in ogni impresa.
Ciò, che fai con virtù, lo fai con gloria.
Presto si sprezza quel, ch' ornò fortuna.
Sorge dal basso ciò, che s' alza al Cielo.
Chi a nuocere imparò, se ne ricorda.
Ciò, che più del bisogno si possiede,
Il possessore, come un peso, aggrava.
Chi di colui più misero, per cui
Necessità divenne apparir reo?

Co-

Cosa è beneficare? Imitar Dio.
Qual ben puoi tu sperar da lui, che apprese
Da tuoi detti, od esempj ad esser tristo?
Qual s'ha poter, senza provarlo, ignorasi.
Quanto hai cos' è? Più assai ti manca ancora.
Più t' importi conoscere qual sei,
Che saper quanta stima abbia fra gli Uomini.
Se il dir *mio*, *tuo*, dal mondo si togliesse,
Saria tranquillo il vivere di tutti.
Chi teme il mal, di raro a quel soggiace.
Chi teme povertà, quanto è terribile!
Ben parla chi difende un' innocente.
Presto deriso vien colui, che lodasi.
Chi è più ricco? quel che men desia.
Chi è povero? colui che ricco stimasi.
Se al dolor si togliesser le parole
Non si conoscerebber gl' infelici.
Chi teme dell' Amico, gli dimostra
Di voler esso ancora esser temuto.
Chi vien per danneggiare è pronto a farlo.
Un' età porta un fallo, un altra il toglie.

T' in-

T' ingannerai se disprezzare ardisci
Quello, che più temer cauto dovresti.
Ciò che a farsi sarebbe vergognoso
Non creder, che sia onesto nominarlo.
Non sempre giova ciò, ch' è sempre in pronto.
Ciò che celato vuoi, non dirlo altrui.
Come silenzio esigere dagli altri
Se tu non lo mantieni a te medesimo?
Più spesso accade ciò, che temer debbasi,
Di quello in cui si possa aver speranza.
La cupidigia pensa a ciò, che vuole;
Ma non riguarda poi quel, che conviene.
Ha ciò che vuol colui, che può volere
Soltanto quel, che basta alla sua sorte.
E' un rapire il ricevere quel dono,
A cui non si può render contracambio.
Sia raro ciò, che bramasi gradito.
Guidi ragion, non forza, i Giovinetti.
Scema il senno le forze ai retti ingegni;
L' ardire invigorisce i depravati.
Non nuoce che allo sdegno un lungo indugio.

Gran

Gran cosa la savviezza ci promette,
Ed è condurci a provvedere a noi.
Più volentier si soffre una ripulsa,
Ch'un inganno dannoso, o schernitore.
Un ricco non si fa sì presto buono.
E' d'affanno a se stessa la miseria.
Tu prometti l'onesto, e questo stesso
Non ti farà mancare alle promesse.
L'ira non ha riguardi, o non li vede.
L'aver quanto è più grande, è più fallace.
Facilmente si scorda un benefizio;
Tenace è la memoria delle offese.
Grave non è tornar d'onde partissi.
Più volentieri ascoltasi chi prega,
Che ubbidire a colui, che ne comanda.
E' un rovinar l'amico ammaestrarlo
Come il santo pudore si deponga.
Meglio è dissimular, che vendicarsi.
Testimonj mendaci spesso sono
Gli occhi stessi del Popolo, e le orecchia.
Il più santo pensiero è il ricordarsi

Di

Di chi già ne obbligò co' benefizj.
Brevemente si nega la richiesta
Da quel Saggio, che ascolta, e non risponde.
Il Savio sempre dà tempo all'ingiuria,
Che deponga il furor, e si conosca.
E' usura la memoria al benefizio.
Sappi che di virtù coloro abondano,
Ai quali è cara la virtude altrui.
In secreto l'Amico avviserai,
E lode gli darai publicamente.
L'onor in povertade è una fortuna.
Col temer sempre il Savio i mali evita.
Non fa Saggi l'età, ma il sentimento.
E' tardi il consigliarsi nel periglio.
A se piacer non può chi piace a molti:
Se nulla vuoi temer, temi di tutto.
Se brami esser felice, persuaditi
Primieramente d'esser disprezzato.
Vien appresso la lode in quel sentiero,
In cui precede all'uomo la fatica.
Cerchi la soltudine colui

Che

Che vuol vivere fol con gl' innocenti.
Salutevole fperifi l' emenda
Del reo, che riprenfor foffre il roffore.
Solleva la fperanza i bifognofi,
L' oro gli avari, i miferi la morte.
Se tua la colpa fia ne' cafi avverfi
Stolto la forte accufi, e ti lamenti.
Fa doni, e toglie il fenno la fortuna
A colui, che nemica opprimer vuole.
Folle chi brama ad altri impor le leggi,
Nè di fe fteffo fa tener l' Impero.
Il benevolo prima perfuade;
E fe quefto non bafta, allor corregge.
Non fa parlar, chi mai tacer non feppe.
Offerva nello fciegliere gli Amici
Di non incominciare amando quelli,
Ch' alfin dell' odio tuo faranno degni.
O abbia, o nò, l' avaro è fempre povero.
Soffri il comando, che morir t' impone,
E non quel, che alla colpa ti coftringe.
E' più foffribil pena il non potere,

Che

Che il non saper come condur la vita.
Non usar turpi detti; a poco a poco
Le parole allontanano il pudore.
Muove il parlar, che sol dice l'onesto.
Ciò, che l'uom rassicura in ogni evento
E' il non temer d'alcun, fuorchè di Dio.
Se i ricchi imita il povero si perde.
Dov'è il pudor la fedeltade alberga.
L'età minor dalla maggiore impara.
Tenta opposti rimedj, se t'accorgi,
Che gli usitati dan fomento al male.
Sarai buon, se il tuo animo s'avvezzi
Nè a voler, nè a poter farti malvagio.
E' buono il fin d'una virtù, che cresce.
Non può negarsi amore a virtù vera.
Si rallegra il travaglio allorchè vede
Della virtù gli acquisti; e le ferite
Per la virtù somiglian le vittorie.
Fu vizio l'adular ora è costume.
Brami gli onori? io ti presento un regno;
A te stesso comanda; un Re tu sei.

DISCORSO ESORTATIVO D' ISOCRATE ATENIESE A DEMONICO

Trasportato dall' Idioma Greco nell' Italiano.

IN molte cose, o Demonico, troveremo assai dissomiglianti le massime degli Uomini dabbene, dalle idee de' tristi. Sopratutto somma diversità si scorge nelle amicizie, che tanto agli uni, come gli altri professano. Imperocchè i tristi riveriscono solo gli amici presenti; ma gli uomini dabbene amano ancora i lontani. Quindi è, che rimangono presto sciolte le familiarità de' primi; ma le amicizie degli altri il tempo non distrugge giammai. Stimando io cosa conveniente a chiunque è bramoso di

onore, e di educazione, essere unicamente imitatore de' buoni, e non de' tristi, ti ho mandato a donare questo Discorso, e come caparra della nostra amicizia, e come segno della familiarità, ch' ebbi con Ipponico. Sta bene, che i figli siano eredi delle amicizie de' Padri, come lo sono della roba. Veggo poi, che la fortuna contribuisce ancor essa, e che le presenti circostanze ci ajutano. Imperocchè tu sei desideroso di ammaestramento; ed io mi sono dedicato a questo ufficio. Tu con impegno studj la Filosofia; ed io indrizzo quei, che ad essa si applicano. Tutti quei, che hanno scritto esortazioni ai loro Amici, hanno assunto un affare assai lodevole; non però posero cura in ciò, che nella Filosofia v' ha di più importante. Però altri che insegnarono alla Gioventù, non come s' acquisti l' energia del discorso, ma come si divenga costumati, e dabbene, maggiormen-

mente giovarono ai loro discepoli: perchè eglino non si proposero solo d'insegnare ad essi la Rettorica, ma di prescrivere insieme un esatta norma di vivere. Perlochè non avendo trovato un esortazione appropiata, ho stimato bene scriverti un ammonizione, o consiglio; acciocchè tu sappia di quai cose conviene, che i giovani siano desiderosi, e da quali altre si astengano; con chi deggiono conversare, e come dirigere la propria vita. Perciocchè quei soli, che intrapresero una tale carriera, hanno potuto legittimamente conseguire la virtù, di cui non v'ha altro acquisto, che sia nè più conveniente, nè più durevole. Imperocchè il tempo consuma l'avvenenza, e le malattie la guastano. Le ricchezze servono piuttosto d'incentivo alla malvagità, che al buon operare, disponendo gli animi alla licenza per mezzo dell'ozio, ed invitando ai piaceri la gioventù. La forza unita

alla prudenza ha giovato assai volte, senza essa è stata sempre di danno; e se ha contribuito a rendere più bello il corpo di coloro, che l' hanno mantenuto in esercizio, ha sparso però di tenebre le meditazioni dell' intelletto. Ma l' acquisto della virtù, quando veramente s' innesta all' animo, è il solo, che si conserva sempre; ed è superiore alle ricchezze, ed alla nobiltà. La virtù rende possibile ciò, che agli altri non par tale; e sopporta con coraggiosa fiducia ciò, che sembra spaventevole alla moltitudine. Essa s' arreca a vitupero l' infingardaggine, e la fatica a lode. E' facile persuadersi di ciò, ponendo mente alle fatiche d' Ercole, ed alle azioni di Teseo. Il valore, con cui hanno accompagnato le opere loro, tal carattere di gloria ad essi ha impresso, che un infinito tempo non può più coprire d' obblivione le loro imprese. Tu puoi di più avere un domestico, e

bel-

bello esempio di quel che dico; ripetendo nella memoria le occupazioni di tuo Padre; Egli non visse già facendo piccolo conto della virtù, o languendo nell'ozio; ma bensì mantenne in esercizio il corpo colle fatiche, ed avvezzò l' animo a sostenere i pericoli. Nè fuor di modo fu amante delle ricchezze; ma seppe godere i beni, ch' egli ebbe, come uomo mortale, e si diè pensiero di quei, che gli sopravvanzavano, come se non avesse dovuto mai morire. Non fu meschino nel suo apparato; ma elegante, e magnifico; e di cuore generoso, particolarmente verso gli amici. Egli fece sempre maggior conto di quei, che avevano coltivato la sua amicizia, di quel che lo facesse de' propinqui per sangue: poichè stimava, che nell' amicizia fosse più la natura, che la legge, il costume, che la schiatta, l' elezione, che la necessità. Ogni tempo sarebbe ora corto, se ne volessimo

 anno-

annoverare ciascuna operazione, che in altre circostanze si potrà con diligenza dichiarare. Basti ora avere semplicemente adombrato il carattere d' Ipponico; secondo cui conviene che tu viva; prendendolo per modello, e stimando tua legge il costume di lui, col diventare imitatore non solo, ma emolo delle paterne virtù. E' disdicevole, che i Pittori sappiano effigiare le bellezze degli animali; e che i figli non arrivino a rappresentare l' eccellenza de' Genitori. Io stimo non essere tanto necessario ad alcuno a lottare col suo avversario, come a te gareggiare negli esercizj col Padre. E' però cosa impossibile avere l' animo così preparato, senza averlo prima riempiuto di molte, e bellissime istruzioni; poichè il corpo prende aumento dalla moderata fatica, e l' animo dagli onesti insegnamenti. M' ingegnerò adunque dimostrarti ora brevemente con quali maniere, e regole a me

sem-

sembra, che tu possa avvanzarti nella virtù, ed essere molto commendato dagli Uomini.

I. In primo luogo sii religioso verso Iddio, offerendogli non solo i voti e i sacrificii; ma osservando fermamente i patti, e i giuramenti: l'uno è segno di copiosa facoltà, l'altro indica bellezza d'animo, e bontà di costume.

II. Onora i Beati: principalmente attendi a conformarti a ciò, che usa la tua Patria: così apparirà nell'istesso tempo, e che sei divoto, e che ubbidisci alle leggi.

III. Portati in quel modo verso i Genitori, come vorresti, che verso te si portassero i tuoi figli.

IV. Esercita il corpo in quegli addestramenti, che non contribuiscono solo a renderlo più forte, ma più sano: a questo potrai giungere, se tralascierai la fatica, essendo ancora in istato di continuarla.

V. Non amare di ridere fuori d' ogni misura, nè far mai temerarj discorsi : l' uno sarebbe sciocchezza, l' altro stravaganza.

VI. Credi, che di ciò che non conviene di fare, non convenga nè pure di parlarne.

VII. Avvezzati a non avere l' aspetto rigido, ma soave : l' uno ti farebbe passare per superbo; l' altro ti concilierà il credito di saggio.

VIII. Stima, che appartengono a te principalmente la decenza, la verecondia, la giustizia, la moderazione : con ciò pare che trionfi il buon costume de' giovani.

IX. Non lusingarti, che commettendo alcuna turpe azione, possa stare nascosta : e quando ancora ti riuscisse di occultarla al mondo, basterebbe per trafigerti la tua sola coscienza.

X. Temi Iddio; rispetta i Genitori; riverisci gli amici; sii ubbidiente alle leggi.

XI. Procaccia i piaceri con onore; perchè

chè i diletti accompagnati dall' onestà sono la miglior cosa, e senza di essa la peggiore.

XII. Non dar luogo alle maldicenze, ancorchè fossero bugiarde: molti non conoscono la verità, ma osservano la fama.

XIII. Ciò che tu fai, supponi che a tutti si renderà manifesto; perchè quando oggi arrivisi a nasconderlo, domani sarai scoperto.

XIV. Tu sarai riputato assaissimo, se apparirà, che non commetti ciò, che rinfacciaresti agli altri, se lo commettessero.

XV. Se sarai amante di sapere, sarai ancora possessore di molta scienza.

XVI. Quel che avrai imparato, assicuralo colla meditazione: quel che ancora non sai, apprendilo collo studio. Disdice non avere appreso un utile discorso, che hai udito, come disdirebbe non avere accettato dagli amici un regalo, che a te fosse

uti-

utiliſſimo, e ch' eſſi voleſſero farti di buon animo.

XVII. Impiega l'ozio della vita nell' aſcoltare volentieri i ſaggi diſcorſi: così ti accaderà d'imparare facilmente quel che gli altri avranno durato fatica a ritrovare.

XVIII. Conſidera, che molte verità ſono aſſai ſuperiori alle ricchezze: queſte in breve ti abbandonano, avrai quelle ſempre utiliſſime compagne; poichè la ſapienza di tutti gli acquiſti è 'l ſolo immortale.

XIX. Non ti ſia grave intraprendere un lungo viaggio verſo chi ha fama d'inſegnare coſe utili. Sarebbe vergogna, che i Mercanti valicaſſero tanti mari, per aumentare le proprie ſoſtanze; e che i giovani ſchivaſſero l'intraprendere qualche peregrinazione, affine di rendere migliore, e più ricco il loro intelletto.

XX. Abbi il coſtume di ſalutare ognuno, e di ben ſalutarlo: l'uno ſta nel dare colla

la

la voce il saluto a chi teco si abbatte ; l' altro nel darlo con parole, che siano adattate al caso.

XXI. Procedi con piacevolezza verso tutti: fa uso solamente degli ottimi; così non sarai odioso ad alcuno, e ti renderai amico di molti.

XXII. Non far lunghi, nè frequenti discorsi co' medesimi, sulle medesime materie; perchè alla sazietà succede la noja.

XXII. Esercita il corpo con fatiche di tua voglia, per poter sostenere anche le necessarie.

XXIV. Renditi vincitore di tutto ciò, che potrebbe arrecare vergogna, quando acquistasse forza sull' animo; come sarebbe l' interesse, l' iracondia, i piaceri, e la malinconia. Ciò ti riuscirà, se stimerai essere vero utile quel che produce lode, e non quel che aumenta le ricchezze. Come pure in quanto all' iracondia, se ti porterai

terai verſo i traſgreſſori , come vorreſti , che gli altri ſi diportaſſero teco , ſe tu aveſſi traſgredito . E ne' piaceri , ſe ſtimerai diſdicevole comandare ai Servi , e ſervire alle voluttà : e nella triſtezza , ſe riſguarderai alle altrui diſgrazie , e rifletterai d'eſſere Uomo .

XXV. Uſa maggior diligenza nel mantenere il depoſito della tua parola , che quello della roba , che avrai affidato .

XXVI. Fa d'uopo , che gli uomini dabbene abbiano un coſtume , a cui ſia più ſicuro di credere , che al giuramento degli altri .

XXVII. Stima , che ſia così ragionevole non credere ai triſti , come credere agli Uomini dabbene .

XXVIII. Accetta l' offerto giuramento per due motivi , o per liberare te ſteſſo da qualche lite inconveniente , o per ſalvare gli amici dai pericoli .

XXIX. Non giurar Iddio per materie di denaro, benchè avesse ad essere giusto il tuo giuramento: perchè ad alcuni facilmente apparirai spergiuro, ad altri interessato.

XXX. Non ammettere alcuno per tuo amico, avanti di aver fatto diligente esame, come siasi egli portato cogli amici, ch' ebbe prima; e credi, che sarà tale teco, come fu verso di essi.

XXXI. Tarda a dichiararti amico; ma dopo che ti sarai dichiarato una volta, fa tutto il possibile per perseverare. E' ugualmente disdicevole non avere alcun amico, come cambiarli spesso.

XXXII. Non riservarti a far prova degli amici, allora quando non potrai farla, che con tuo danno; e non volere trascurare totalmente di farla. Otterrai ambedue queste cose dimostrando aver bisogno d' essi, quando veramente tu non l' avrai.

XXXIII. Svela ad essi, come fossero tuoi

se-

ſecreti, alcune coſe, che non t'importa, che ſiano dette. Se non oſſerveranno il ſilenzio, non riceverai alcun danno; ſe l'oſſerveranno, verrai maggiormente in cognizione del loro carattere.

XXXIV. Scopronſi gli amici nelle calamità della vita, e nel conſorzio de' pericoli: come il fuoco dichiara l'oro, così le diſgrazie manifeſtano gli amici.

XXXV. L'ottima maniera di condurti cogli amici è di non aſpettare per ajutarli, ch'eglino ti preghino; ma di andare preventivamente incontro alle loro indigenze.

XXXVI. Reputa ugual biaſimo eſſere ſoprafatto dalle ingiurie de' nemici, come eſſere vinto dagli amici in beneficenza. In queſta claſſe riponi non ſolamente quei, che veggono con diſpiacere ogni tuo danno, ma ancora chi non invidia il tuo bene. Imperocchè molti ſanno dolerſi delle diſ-

disgrazie degli Amici, che poi portano loro invidia, se gli osservano in buona fortuna.

XXXVII. In presenza degli amici fa menzione de' lontani, che tu ami; acciocchè non appaja, che li tieni in piccolo conto.

XXXVIII. In quanto ai vestimenti procura di essere elegante, e non squisito; l' eleganza dimostra decoro, la squisitezza affettazione, e lusso.

XXXIX. Attendi a non fare un immoderato acquisto de' beni di fortuna, ma bensì a servirtene con discrezione. Disprezza coloro, che ripongono ogni cura nelle ricchezze, e che non hanno l' animo di farne uso. Questi presso a poco fanno, come chi avesse comprato un bel Cavallo, non sapendolo cavalcare, se non malamente.

XL. Accumula ricchezze d' uso, e di dominio: le prime s' intendono di chi le fa godere, le seconde di chi ha la facoltà d' impiegarle.

XLI.

XLI. Fa conto della robà per due ragioni; per redimerti da qualche grave molestia, e per soccorrere qualche amico dabbene posto in cattive circostanze. Del rimanente non amarla all' eccesso, ma con moderazione.

XLII. Contentati delle cose presenti, ma va in traccia delle migliori: non rinfacciare ad alcuno le disgrazie: la fortuna è di tutti, ed è imperscrutabile l' avvenire.

XLIII. Fa bene particolarmente ai buoni. E' un gran tesoro il beneficio usato ad un uomo dabbene. Il beneficare i tristi senza discernimento è l' istesso, che alimentare i cani rabbiosi, che ugualmente abbajano contro chi passa, come contro chi li pasce. Così fanno i tristi, che offendono ugualmente e chi li ajuta, e chi loro fa danno.

XLIV. Non sii propenso a dare udienza nè agli adulatori, nè agli impostori: ambedue pregiudicano chi loro crede.

XLV.

XLV. Se tratterai come amici quei, che ti avranno compiaciuto in alcuna opera ingiusta, non avrai poi chi voglia mai esporsi alla tua contrarietà per qualche tuo singolare vantaggio.

XLVI. Sii verso quelli, che usano teco, socievole, non aspro. Imperocchè appena gli schiavi sosterrebbero il sopraciglio d'un superbo; e tutti amano un costume umano. Sarai poi socievole, ed umano, se non amerai le contese, nè sarai fastidioso, nè impegnato di vincerla in tutto, nè ti opporrai con acrimonia alla collera di quei, con cui vivi, ancorchè alcuna volta essi s'adirassero teco ingiustamente, ma cederai piuttosto finchè gli osservi alterati; e ti riserverai a correggerli dopo che sarà in essi cessata l'ira; se non farai il serio, quando si ride, nè riderai quando si trattano affari gravi. Poichè tutto quel che è fuori di tempo, si fa molesto; nè concederai fa-

vori sgraziatamente, come usano di fare alcuni, che li accompagnano con modi rozzi, e discortesi; nè sarai portato a fare delle doglianze, ciò che riesce assai tedioso; nè amerai di usare de' rimproveri, il che non può non accendere gli animi.

XLVII. Schiva con attenzione la compagnia delle persone dedite al bere: e se mai ti accadesse di trovartici, levati prima di quel che ti senta alterato. Quando la mente è occupata dal vino, le interviene, come ai Cocchj, che hanno perduto i loro Condottieri: Essi vanno senza ordine, rimasti privi di chi li dirigga; così la mente erra vagando in tutto, scossa la ragione.

XLVIII. Rappresentati immortale, per essere magnanimo, e mortale per godere i beni con moderazione.

XLIX. Stima, che i civili costumi siano migliori della selvatichezza, perchè nei vizj v'è sempre qualche ombra di apparen-

te

te vantaggio, ma in questo non v' ha altro, che puro danno; poichè spesse volte chi ha offeso altri con semplici parole, ha bisognato, che gli dia riparazione co' fatti.

L. Volendo renderti amico d'uno, dì bene di lui in presenza di chi potrà riferirglielo. Il principio dell'amicizia è la lode, e della inimicizia il biasimo.

LI. Avendo a consigliare sopra qualche materia, fa paragone del tempo passato coll' avvenire. L'ignoto può rendersi facilmente cognito per quello, che si fa innanzi.

LII. Sii lento ne' consigli, ma veloce nelle esecuzioni.

LIII. Stima, che sia gran dono di Dio in terra la buona fortuna, e degli uomini il buon consiglio.

LIV. Se avrai rossore di dire alcuna cosa liberamente, e vorrai metterla in consulta cogli amici, proponila come fosse af-

fare altrui ; così sentirai la loro opinione senza aver resa manifesta la propria.

LV. Se vorrai prendere il consiglio d'alcuno, osserverai come egli si è regolato nelle cose sue ; perchè chi non ebbe per se buona condotta, non potrà mai suggerirla agli altri.

LVI. Gioverà per impegnarti a trovare un buon pensiero, il riflettere alle disgrazie provenute dalla inconsideratezza : perchè della salute medesima abbiamo particolar cura, quando ci rappresentiamo tutte le molestie, che seco portano le malattie.

LVII. Conforma il tuo costume a quello del Principe ; e siegui le di lui massime : così egli stimerà, che tu l' approvi, e l' imiti. Questo contribuirà a metterti in credito appresso al Popolo, e ad assicurarti maggiormente la benevolenza del Sovrano.

LVIII. Ubbidisci alle leggi ordinate dai Re, ma stabilissima legge credi la loro volon-

lontà. Siccome a chi vive nella Democrazia; fa d'uopo coltivare il Popolo, così a chi vive sotto ad un Principato conviene rispettare il Principe.

LIX. Essendo costituito in carica di comando, non servirti dell'ajuto di alcun tristo per amministrarla; perchè ti saranno attribuite tutte le colpe, ch'egli avrà commesse.

LX. Dopo aver terminato qualche pubblico impiego, resta con più onore, non con maggiori ricchezze; è superiore all'oro la riputazione, che tu avrai guadagnata.

LXI. Guardati dall'essere mai Avvocato, partigiano di alcuna rea pretensione: perchè apparirà, che tu fai quelle istesse cose, per cui presti soccorso agli altri, quando le praticano.

LXII. Attendi all'acquisto d'ogni distinto vantaggio; ma nel vivere sii uguale agli altri; onde sappia ognuno che tu desideri

il giusto, non per impotenza, ma per amore dell' ordine.

LXIII. Preferisci l' onesta povertà alle ingiuste ricchezze: queste t' ajutano in qualche modo, finchè sei in vita; ma l' onestà ancora dopo la morte ti assicura la fama. Della prima può partecipare ogni tristo; ma in questa è impossibile, che gli scellerati abbiano parte.

LXIV. Non gareggiare con alcuno, che attende a guadagni per vie illecite; ma sii piuttosto aderente a chi onestamente penuria. Imperocchè quando ancora gli onesti uomini non avanzassero quei, che non lo sono, in altro, che ne' sentimenti dell' animo, sarebbero ad essi di gran lunga superiori.

LXV. Abbi cura di tutto ciò, ch' è necessario alla vita: sopratutto attendi a migliorare il tuo intelletto: una buona mente in un uomo è quel, che v' ha di più grande, aggiunto al più meschino.

LXVI. Procura d'avvezzare il corpo alla fatica, e l'anima alla ſapienza, acciò col primo tu poſſa dar eſecuzione a quel che avrai determinato, e coll'altra determinare ciò, che può eſſerle più utile.

LXVII. Conſidera prima bene tuttociò, che vorrai dire: imperocchè in molti la lingua precorre al penſiero.

LXVIII. Penſa non vi eſſere nulla di veramente ſtabile al Mondo: così non proverai nè eccesſiva allegrezza nella proſpera fortuna, nè ſarai abbattuto d'animo ſoverchiamente nella contraria.

LXIX. Fiſſati due occaſioni per parlare; o quando conoſci bene di che ſi tratta, o quando ti trovi in neceſſità di dire. In queſti caſi è preferibile il diſcorſo ſeguito al ſilenzio; negli altri è meglio tacere, che avventurarſi. E' naturale, che ti rallegri per i proſperi ſucceſſi, e ti attriſti per i contrarj, ma con moderazione: trovandoti

però in alcuno di questi casi, non fare, che ognuno arrivi a conoscerlo. Sarebbe un assurda contradizione tenere in casa celati i Capitali, e poi portarsi in pubblico, e palesare i pensieri.

LXX. Schiva piuttosto il biasimo, che il pericolo: è terribile la morte per i tristi, e nientemeno il disonore per gli uomini dabbene.

LXXI. Studia principalmente di vivere con sicurezza, ed in pace; ma se t' accaderà mai di doverti impegnare in pericoli, sta attento a non ritirarti con fama di vergogna, bensì con onore. E' già fisso a ciascuno di noi il morire; ma una morte decorosa è dono speciale, che la natura comparte agli Uomini valorosi, e dabbene.

Non ti maravigliare, se troverai, che molte cose, che sono andato fin quì dicendoti, non convengano gran fatto alla tua presente età. Ciò non mi fu già nascosto;

ma

ma ho deliberato nell' istesso tempo munirti di que' consigli, che per te ora stimo necessarj, e di molti altri, che tu possa in appresso praticare. Non sia difficile, che per te medesimo t' accorga, quando ciò ti avrebbe ad essere opportuno ed al caso; ma non ti sarà per questo ugualmente facile di ritrovare, nè chi voglia, nè chi sappia darti un giusto, e disinteressato avvertimento. Acciocchè adunque tu non abbia andare in traccia d' altri, per apprendere ciò, che ti rimane di sapere, ma possa ricavarlo da quì, come da un Magazzino di vettovaglie necessarie alla vita, ho stimato bene di non tralasciare alcuna cosa di quelle, che ho risoluto, e debbo suggerirti. Io ringrazio sommamente Iddio, che non dovrò, come io spero, restar ingannato nell' opinione, che ho di te concepito. Generalmente gli Uomini come si dilettano ne' cibi, non già de' più salubri, ma de'

più

più gustosi al palato, così fanno l'istesso nella scelta degli Amici. Danno essi la preferenza volentieri a quelli, che alle loro inclinazioni si approssimano, piuttosto che a qualunque che fosse ben atto a saggiamente regolarle. Veggo però, che tu hai risoluto di condurti diversamente; e mi serve d'indizio l'applicazione, che impieghi con impegno in tutto ciò, che serve per avanzarti, ed appartiene ad un ottima educazione. Chi ha imposto a se stesso la legge di operare con rettitudine, e con scelta, con maggiore facilità accoglierà i consigli di chi procura di guidarlo al bene, ed alla virtù. Principalmente poi t'impiegherai all'acquisto dell'onesto, considerando, com'è vero, che i piaceri medesimi non da altro fonte propriamente derivano, e che dalla scioperaggine, e dal lusso provengono le afflizioni; ed al contrario dall'affaticarsi intorno ad operazioni virtuose, e

dal

dal condurre la vita ſobriamente , ſcaturiſcono godimenti ſinceri , e di perpetua durata. Così nel primo caſo ai piaceri ſuccedono le pene; e nel ſecondo, dopo alcuni patimenti ci troviamo ricolmi di puriſſima ſoavità. Non dobbiamo noi , volendo applicarci a qualunque affare, avvertire così al principio, come al fine. Principalmente perchè la maggior parte delle coſe , non tanto noi le facciamo per eſſe medeſime , come per quel che dopo ne dee provenire.

Oſſerverai, che ſpeſſo è tolerato , che i triſti mettano ad eſecuzione ciò, che ad eſſi cade in penſiero, non per altro che perchè nel principio ſi ſono determinati per un tal genere di vita; ma che agli Uomini dabbene non ſi permette mai di allontanarſi dal retto ſentiero ſotto pena di avere a ſoggiacere ad infiniti biaſimi . Imperocchè tutti hanno aborrimento non tanto per chi trapaſſa i termini del proprio dovere, quanto

per

per coloro, che ostentando esemplarità, ed esattezza, non differiscono in nulla dai primi. E con tutta ragione: poichè se consideriamo vili quei, che mentiscono; come non diremo scelerati gli altri, che in ogni parte della loro vita furono solenni mancatori? Giustamente però si ha da dire, ch' essi non solo siano ingiuriosi verso se stessi, ma verso la fortuna, che tradiscono: poichè avendo essa loro somministrate dovizie, onori, ed amici, eglino si sono dichiarati indegni dell' esibita felicità. Se è lecito ad Uomo mortale investigare i pensieri degli Dei, io credo, ch' essi ancora, in quei che furono a loro più cari, abbiano principalmente manifestato le diverse disposizioni, in cui sono relativamente agli uomini dabbene, ed ai tristi. Imperocchè Giove avendo generato Ercole, e Tantalo, come le Favole raccontano, e da noi si crede, concesse l' immortalità al

pri-

primo per la ſua virtù, e punì l' altro con eccesſivi tormenti per la ſua malvagità. Facendo noi uſo di queſti eſempj, fa d' uopo, che ci animiamo a ſeguire le buone impreſe, e non ſolamente ci fermiamo alle coſe fin quì dette, ma apprendiamo le migliori ſentenze de' Poeti, e ciò che i Filoſofi hanno detto di più pratico, e fruttuoſo. Come vediamo far l' ape, che ſi poſa ſopra ogni fiore, e da ciaſcuno trae quel che le può eſſere di utili; l' iſteſſo fa d' uopo che faccia chi è bramoſo di vera iſtruzione; cioè che non ſia ineſperto in nulla, ma da ogni parte raduni quanto può eſſergli di giovamento. Aggiungaſi, che appena con tutte queſte attenzioni, e diligenze ſi rende posſibile all' Uomo ſuperare le ree inclinazioni della Natura.

SEN-

SENTIMENTI DI EPITETTO.

I. SE vuoi esser uomo dabbene, incomincia dal supporti cattivo.

II. Raffrena le tue passioni, per non esser punito da esse.

III. Se desideri acquistarti buon nome, impara prima a parlar bene, e sforzati per meglio operare.

IV. Viverai con quiete, ed allegrezza abitando solamente con uomini dabbene.

V. Niuno di quelli, che amano il danaro, il piacere, o la gloria, suole amare insieme anche gli Uomini.

VI. Nella ricerca della verità non t' impegnare per vincere in ogni modo colla tua oppinione: avendola ritrovata otter-

terrai facilmente che nessun' altro ti vince.

VII. Se ti piace di abitar bene, imita lo Spartano Licurgo. Come quegli, non fortificando la Città colle mura, ma colla virtù degli Abitatori, la conservò sempre libera; così tu munisci la tua Casa colla benevolenza, coll' amicizia, colla fedeltà, e non vi avranno accesso il vizio, e l' infamia.

VIII. Chi non ammirerà l' azione del suddetto Licurgo? Gli fu consegnato dal Popolo quel Giovine che gli avea strappato un' occhio, acciocchè lo punisce a sua scelta. Licurgo anzi l' istruì, e lo ridusse all' amore, ed alla pratica della virtù. Quindi si fece vedere in compagnia di esso in un'Adunanza; e disse agli Spartani stupiti: *Voi mi consegnaste un giovine sedizioso, e violento: Io ve lo rendo popolare, e modesto.*

IX. Pittaco essendo stato ingiuriato da un Concittadino, ed avendo la facoltà di vendi-

dicarne: *No*, disse, *non userò mai di questo potere. E' migliore il perdono che la vendetta. Questa è da fiera, quello è da Uomo.*

X. Importa più adoprare i rimedj nelle malattie dello spirito, che in quelle del corpo; essendo preferibile la morte a una vita malvagia.

XI. Ogni luogo è sicuro per colui, che vive secondo le leggi.

XII. Nell' ammonire qualcuno abbi riguardo alla verecondia, e rossore del medesimo. Se non si arrossisce, lo ammonirai inutilmente.

XIII. E' cosa onerevole il cedere alla legge, al Principe, e a chi è più sa[illegible]

XIV. La riprensione d' un Genitore è un dolce rimedio; giova più di quel che disgusti.

XV. Interrogato Epitetto, come si possa cagionar dolore a un nemico; rispose: *Operando sempre ciò, ch' è migliore.*

IL FINE.